Andrea Ferrarese

‘IN CONFORMITÀ DELL’ANTICO’

Il restauro della chiesa di S. Zeno di Cerea (1902-1912)

Comune di Cerea CereaBanca 1897 Provincia di Verona

PARTE PRIMA

La chiesa di S. Zeno: la storia ‘secolare’ e i restauri del primo Novecento

di Andrea Ferrarese

Capitolo I

Plebs antiqua’*: la chiesa di S. Zeno in età moderna*

Le carte antiche – si sa – hanno una memoria lunga, se non lunghissima. E pure gli uomini dei secoli passati sapevano ricordare molto e per molto tempo. Non deve quindi stupire se la vetusta chiesa di S. Zeno[1] (‘plebs antiqua’) rimase impressa nella memoria collettiva della comunità cereana per molti secoli, anche dopo che la nuova pieve di S. Maria ne aveva preso il posto a partire dal XII secolo[2]. Ma non solo: a lungo, come testimonia la documentazione quattro e cinquecentesca su cui ci soffermeremo tra breve, l’intitolazione della pieve di Cerea parve oscillare tra il nome del vecchio patrono, S. Zeno, e il nuovo di S. Maria. Così, ad esempio, nel 1461, ordinando l’inventario di tutti i beni e dei terreni della sua chiesa, il pievano *Gerardus* si dichiarava arciprete «ecclesiae Sancti Zenonis de Cereta»[3]. E ancora, nel 1479, il *liber introitus et expensarum*[4] (cioè il computo annuale delle entrate e delle uscite che doveva essere depositato da ogni pieve nella *raxoneria* del vescovado di Verona) risultava intestato alla pieve di S. Zeno *de Cereta.* Accanto al *titulus* più antico, come abbiamo detto, non mancavano nelle fonti quattrocentesche gli accenni al nuovo: ne faceva menzione il vicario del vescovo Ermolao Barbaro nell’ottobre del 1460 quando visitò la pieve «Sanctae Marie de Cereta»[5], ma anche l’inventario del 1461, che abbiamo già incontrato, si riferiva al «sacratum sanctae Mariae de Cereta»[6] tra i confini delle *possessioni* plebane.

Queste poche (e sparse) citazioni, come pure le altre con cui avremo modo di confrontarci in seguito, ci consentono quindi di accertare che nonostante i secoli, in pieno Quattrocento, la vecchia pieve di S. Zeno continuava a svolgere un ruolo di forte ‘attrazione’ nella vita religiosa della comunità. Le scarse referenze archivistiche disponibili per questi decenni – un quadro molto più dettagliato emergerà solo a partire dalle meticolose visite pastorali del primo Cinquecento – non ci consentono

purtroppo di dire di più. Senza dubbio, la chiesa di S. Zeno costituiva un chiaro punto di riferimento topografico per la comunità, come desumiamo ancora dall'inventario del 1461, in cui alcune pezze di terreno della pieve vennero ubicate «in ora sancti Zenonis»[7], cioè nella contrada che prendeva il nome dall'omonima chiesa. Infine, come ultima deduzione da una documentazione poco loquace, possiamo intuire che la chiesa fosse officiata con una certa regolarità: tra le voci di spesa registrate nel *liber introitus et expensarum* del 1479 è dato incontrare l'acquisto di un messale («pro uno missali empto pro ecclesia S. Zenonis a don Ioanne de S. Quirico»[8]), un prezioso ed importante indizio sul ruolo ancora attivo della cappella.

A partire dagli anni '20 del Cinquecento, soprattutto grazie ai precisi verbali delle visite pastorali del vescovo Gian Matteo Giberti (1524-1543), le vicende della chiesa di S. Zeno si dipanano con maggiore regolarità. Tra l'altro, le *visitationes* ci permettono di seguire con buona approssimazione le diverse fasi degli interventi di restauro e di conservazione (ancorché molto approssimativi e spesso frettolosamente effettuati 'al risparmio') che da questi anni e per i tre secoli successivi interessarono l'edificio.

Nel settembre del 1526, il vicario del vescovo Giberti giunse a Cerea per la prima visita successiva all'insediamento del presule alla guida della diocesi veronese e, non smentendo la tradizione inveterata a cui abbiamo fatto cenno, si riferì alla pieve con il titolo antico («visitata fuit ecclesia plebis sancti Zenonis de Cereta»[9]), pur ricordando molto vagamente, sulla scorta delle informazioni raccolte, che in tempi immemori era avvenuta una traslazione della sede pievana «pro commoditate hominum»[10]. Visitata la maggiore *ecclesia*, il vicario si diresse a S. Zeno («que est plebs antiqua»[11]) e la trovò officiata da un certo «frater Ioannes Maria»[12]: le numerose offerte per i *paramenta*, registrate dai notai al seguito del vicario vescovile, lasciano intuire intensi legami con la comunità, anche considerando che tra i nomi dei donatori si incontrano alcuni dei membri più influenti e agiati dell'*élite* cereana della prima metà del Cinquecento[13].

La situazione 'statica' della chiesa lasciava invece molto a desiderare: *visis videndis*, il vicario ordinò quindi all'arciprete di provvedere al restauro del campanile molto deperito («quod instauretur campanille in cacumine et solariis»[14]), di rimettere a posto la campana, che si trovava appoggiata alla meglio su due travi di legno («reponatur campana super campanille […] que est prope terram sub duobus lignis»[15]), di rifare il pavimento della chiesa («fiat pavimentum ecclesie»[16]) e di risistemare la pic-

Fig. 1 - La chiesa di S. Zeno in un disegno di Iseppo dalli Pontoni *e Bernardino Brugnoli (1571): copia del 1571 eseguita da Iseppo* dalli Pontoni. *Attigua all'edificio sacro si distingue la* domus *a cui viene spesso fatto cenno nei verbali delle visite pastorali cinque e seicentesche. Nel 1568, ad esempio, il vescovo Agostino Valier aveva imposto al cappellano di risiedervi con regolarità, oltre ad alcuni lavori di riatto. Il perimetro della chiesa appare percorso da un recinto (forse di legno), plausibilmente utilizzato per impedire l'accesso alla piccola area cimiteriale prospiciente [Archivio CereaBanca1897].*

cola sacrestia («domuncula capellani»[17]).

Ma non solo: a detta del vicario la piccola chiesa aveva bisogno anche di altro, come ad esempio della cera per le candele (almeno «libre 8 cere […] singulo anno»[18]), che doveva essere fornita dall'arciprete della pieve e dai chierici della collegiata, come ben affermarono gli abitanti della contrada (in altre parole la 'memoria storica' della chiesa), interrogati per conoscere le consuetudini della cappella («vicini conquesti fuerunt eos esse qui ponunt dictas ceras»[19]). Prima però di procedere oltre converrà soffermare brevemente l'attenzione su alcuni termini appena utilizzati – 'arciprete' e 'chierici' della 'collegiata' –, termini che incontreremo spesso nel prosieguo e che costituiscono un importante punto di riferimento per capire molte delle vicende successive.

La pieve di Cerea era retta da un pievano, chiamato anche arciprete (*archipresbyter)*, affiancato e coadiuvato nelle mansioni della cura d'anime da un numero variabile di chierici[20]: il pievano e i chierici costituivano la collegiata, in altri termini una sorta di consiglio direttivo della pieve. Tale 'sistema' di conduzione, comune a tutte le pievi del territorio veronese e risalente al medioevo[21], permase inalterato – pur con profonde modificazioni degli assetti interni, tra cui il progressivo scivolamento del chiericato verso la *sine cura* – per tutta l'età moderna[22].

La collegiata amministrava i redditi della pieve che in genere deriva-

vano dagli introiti delle decime, esatte nei terreni posti entro i confini (*limites*) del territorio parrocchiale e dai frutti dei campi, a dire il vero sempre meno e in costante pericolo di usurpazione per tutta l'età moderna[23]. Nel contempo ne gestiva pure le spese, suddivise in varie voci, tra cui conviene forse ricordare quelle per la manutenzione degli edifici sacri – «è aggravato l'arciprete concorrer nel quarto di tutte le spese che fanno bisogno farsi tanto per la chiesa parrochiale, quanto per la chiesa di S. Zen anticamente la parochiale»[24] (1653) – e quelle liturgiche (olio, cera, ostie). Tra il pievano e i chierici vigeva quindi una divisione delle entrate e delle uscite in ragione di $^{1}/_{4}$ per la porzione dell'arciprete e di $^{3}/_{4}$ per quelle dei chierici[25].

Come accennato, lentamente ma inesorabilmente, già nel medioevo, il 'sistema' pievano entrò in crisi; il chiericato divenne progressivamente una fonte di reddito sicuro, in poche parole una rendita 'a distanza'. Non era per nulla strano che i chierici che si spartivano i $^{3}/_{4}$ corrispondenti alla loro parte dei redditi della pieve di Cerea, non avessero mai officiato una volta nella comunità: il chiericato si era evoluto in un beneficio *sine cura*, cioè senza l'obbligo di celebrare e di assistere i fedeli, come invece era tenuto a fare il pievano, l'*archipresbyter*.

Agli inizi del Cinquecento le cose non erano per nulla cambiate: a Cerea il pievano si occupava delle anime della comunità (anche se le cose

Fig. 2 - La chiesa di S. Zeno in un disegno di Iseppo dalli Pontoni *e Bernardino Brugnoli (1571), copia non datata di quello riprodotto nella fig. 1 [Archivio CereaBanca1897].*

non sempre andavano per il verso giusto[26]) e della gestione diretta delle chiese sottoposte alla sua giurisdizione; i chierici, lontani e perfettamente estranei alla vita del loro gregge, si preoccupavano di spartirsi ogni anno decime e raccolti, intenti sopra ogni cosa a spendere il meno possibile per le uscite straordinarie, tra cui erano annoverati soprattutto i fastidiosissimi restauri degli edifici, a cui il diritto canonico li chiamava a concorrere per i loro 3/4.

Buona parte di quanto ricostruiremo nelle pagine successive ruoterà attorno a questa perdurante ritrosia dei chierici nella contribuzione per le *fabbriche* della chiesa. Nei tre secoli di cui ci occuperemo, non mancò loro l'occasione di tirarsi indietro, di svincolarsi, fino a quando la minaccia di un crollo imminente o le infuriate ramanzine dei vescovi in visita non davano il via a veloci restauri che, in tutta economia, servivano solo a tirare avanti, intaccando il *tangit* (così veniva chiamata la quota spettante al pievano e ai chierici) della collegiata il meno possibile.

Dopo questa necessaria digressione, torniamo dunque alle visite pastorali del primo Cinquecento. Nel febbraio del 1529 il vicario di monsignor Giberti tornò alla chiesa «sanctae Marie de Cereta»[27] (questa volta menzionata con il *titulus* effettivo) per la seconda volta. In merito alla chiesa di S. Zeno («quae esse solebat principalis ecclesia»[28]) le informazioni dei verbali permettono di delineare meglio la situazione, anche se in effetti si trattò di una 'ispezione' abbastanza rapida, per verificare se gli *ordinata* della precedente visita fossero stati eseguiti: a tre anni di distanza, il cappellano era ancora il carmelitano «frater Ioannes Maria»[29], dello stesso ordine a cui negli stessi anni era affidato il monastero di S. Vito a Cerea. La visita, nel complesso, non si soffermò a lungo sulla chiesa: ne vennero ricordate le pessime condizioni strutturali («ecclesia ipsa est corrupta»[30]), ma senza nessun preciso ordine di ripristino per l'edificio.

L'anno successivo (settembre 1530) fu invece il vescovo Giberti in persona a guidare la visita pastorale alla pieve cereana, confermando nella meticolosità delle osservazioni e nel rigore degli *ordinata*, una attenzione pervasiva verso le molteplici necessità della *cura animarum*, edifici ecclesiastici compresi. La chiesa di S. Zeno venne definita di poco valore («sine cura et nullius valoris»[31]), era ancora affidata alle cure del noto «frater Ioannes Maria de S[e]varolis de Cereta»[32] – di cui veniva fornito qualche ulteriore indizio sul comportamento e sul grado di istruzione («vir honestae conditionis, sed rudis»[33]) – che viveva con una incerta *provisio* di pochi campi di terra (cfr. in merito la scheda n. 1).

Fig. 3 - La chiesa di S. Zeno in un disegno planimetrico di Cristoforo Sorte e Bartolomeo Galese (1589): copia senza data di Antonio Benoni [ASVr, Archivio privato Malaspina*, dis. 557bis].*

Al vescovo non sfuggì, come del resto era accaduto anche ai predecessori, che le condizioni della chiesa erano a dir poco critiche e l'elenco dettagliato delle opere da compiervi rende conto dello stato dissestato dell'edificio. Per prima cosa venne ordinato di imbiancarne le pareti interne («ecclesiam mandavit dominus dealbari»[34]), poi di rifarne il pavimento, come era già stato ordinato nel corso della prima visita del 1526 e di praticarvi delle finestre con i vetri («speras in ea fieri»[35]). Ma la necessità più critica della chiesa era probabilmente costituita dal tetto e, anche in questo caso, le indicazioni del presule furono precise: andava rifatto secondo lo stile dei 'gesuati' («ecclesiam ipsam iesuatorum more cooperiri»[36]). In quella stessa occasione, *dominus Petrus de Cereta* (facilmente accostabile alla nobile stirpe che portava lo stesso nome del paese), *massarius* della pieve – una sorta di contabile a cui era affidata la gestione economica dei beni in comune tra l'arciprete e i chierici – promise davanti al vescovo di impegnare 30 ducati delle rendite dell'anno in corso per le opere necessarie («pro quibus adimplendis promisit [...] se expositurum ducatos 30 in anno praesenti 1530»[37]). Il vescovo accettò di buon grado l'impegno solenne del *massarius*, ma conoscendo bene che, come spesso accadeva, tali promesse si perdevano con il tempo o al peggio non venivano punto mantenute, si premunì di ricordare che i 30 ducati avrebbero dovuto essere stanziati di anno in anno, fino a che gli *ordinata* non fos-

sero stati definitivamente completati («singulo anno, donec et quousque praemissa adimpleantur, expendat ducatos 30»[38]).

Due anni dopo il vicario vescovile Filippo Stridonio (maggio 1532) venne inviato a controllare lo stato di avanzamento dei lavori. Le *opera* erano effettivamente iniziate e il tetto della chiesa era stato in parte riedificato («quae nunc cepta est cohoperiri et iam fere media cohoperta»[39]); il resto (il pavimento e le finestre) rimaneva però ancora da fare («de ordinatis per reverendissimum dominum episcopum nihil aliud factum est»[40]), anche perché, con buona probabilità, la spesa della copertura aveva assorbito i 'magri' stanziamenti che la collegiata aveva deciso.

A proposito dei lavori per il tetto, disponiamo fortunosamente di alcune parziali indicazioni tratte dai libri contabili della collegiata per questo torno di anni; indicazioni importanti che, oltre a confermare l'avanzamento del riatto del tetto, permettono di cogliere anche alcuni aspetti 'pratici' della vicenda. Tra le voci di spesa (novembre 1533) il 'contabile' ebbe premura di registrare la seguente: «detti a messer Per da Cerea [*Petrus Cerea*] masser per comprar doe miglia coppi a Lire 15 il megiar per conzar la giesia di S. Zen, Lire 30»[41]. Mentre per il mese di marzo del 1534 si legge: «asse comprate […] e sotto pelle per metter sotto li tetti di tutte doe le giesie»[42], cioè S. Zeno e la pieve di S. Maria che pure in questi anni aveva avuto bisogno di qualche aggiustamento strutturale.

Di più non sappiamo, ma è certo immaginabile che i lavori per il tetto 'alla gesuata' (cfr. la scheda n. 2) vennero portati a termine, forse alla meglio, se si considera che nella successiva visita del 1541 venne imposto alla collegiata di coprire anche le «capellae collaterales»[43] (cioè le due absidule laterali alla maggiore, in cui erano collocati, come vedremo meglio a breve, due spogli altari). D'altra parte, nell'ultima visita personale a Cerea, effettuata nel maggio del 1541, monsignor Giberti non fece alcun cenno al tetto; indicò bensì, tra gli *ordinata*, molti altri interventi: mancavano ancora all'appello le finestre con le inferriate («fenestrae cum suis feriatis»[44]) e i vetri («sperae ad fenestras»[45]), il pavimento che doveva essere rimesso a nuovo già da tempo, come pure l'imbiancatura delle pareti. E poi rimaneva il campanile: venne imposto di restaurarne la cuspide («campanile restaurandum in vertice cum sua cruce»[46]) e di farvi costruire un arco con un sistema di scolo per le acque piovane («fiat fornix sub campanis cum suis acquaeductibus»[47]). È indubbio, comunque, che la morte del vescovo (avvenuta due anni dopo) interruppe gli interventi alla chiesa, sempre presupponendo che, nel frattempo, la collegiata (con la sua stanca negligenza) si fosse attivata per porre mano a quelle

Fig. 4 - La chiesa di S. Zeno in un disegno planimetrico di Cristoforo Sorte e Bartolomeo Galese (1589): copia eseguita nel 1710 da Tomaso Tomasoni [ASVr, Archivio privato Malaspina*, dis. 459].*

opera che erano state da poco segnalate alla sua attenzione.

Trascorsero più o meno dodici anni prima che la *villa* di Cerea potesse accogliere la visita di un altro presule veronese; nel maggio del 1553 monsignor Luigi Lippomano varcò la soglia della chiesa di S. Zeno («plebs vetus»[48]), accolto dal cappellano, il *dominus* Nicola q. Bartolomeo *Brunacii* (appartenente con probabilità ad una nota famiglia di notai, la cui presenza è abbondantemente attestata a Cerea e Bonavicina per buona parte del Quattrocento).

Il verbale della visita, anche in questo caso, fornisce le informazioni 'di rito' sulla cappella, che, oltre ad essere *sine cura*, risultava officiata solo nei giorni festivi, pur con qualche eccezione («etiam diebus ferialibus aliquando»[49]): oltre all'altare maggiore venne fatta per la prima volta menzione dei due altari laterali, «unum a dextris et alterum a sinistris maioris»[50], senza nessun ornamento («penitus nuda»[51]) e che, come abbiamo accennato in precedenza, erano situati in corrispondenza delle absidi

minori della chiesa.

Qualche intervento di manutenzione era stato probabilmente effettuato negli anni precedenti: in particolare, veniamo a sapere (pur senza la possibilità di accennare ad una datazione) che il pavimento era stato rifatto («pavimentum est factum de novo»[52]) e che le pareti interne erano state imbiancate di recente («intus dealbata de novo»[53]). Poco o nulla però in considerazione delle effettive necessità della chiesa, che emersero nella ormai laconica elencazione degli *ordinata*: mancavano ancora i vetri alle finestre («non extant sperae super fenestris»[54]), oppure erano rotti («sperae tamen sunt fractae»[55]), le porte della chiesa non erano per niente sicure («portae ecclesiae non sunt securae»[56]), mentre il muro destro dell'edificio abbisognava di qualche rinforzo («reparetur murus a dextris intra duas portas»[57]).

Ma anche in questo caso, le indicazioni del vescovo rimasero lettera morta. Qualche anno dopo, nel 1559, l'arciprete di Bovolone Nicolò Ormaneto (destinato ad una rapida 'carriera' ecclesiastica, prima come vescovo di Padova e in seguito quale nunzio apostolico alla corte di Spagna), visitò la chiesa di S. Zeno su incarico del vicario vescovile. La situazione non doveva essere troppo lusinghiera se il sacerdote si premurò di far verbalizzare la assoluta necessità di un restauro nelle fondamenta dell'edificio («reparetur [...] in fundamentis»[58]); i muri laterali risultavano pieni di crepe (come già aveva notato anche il Lippomano) che andavano comunque riparate («obturentur foramina in muris»[59]), assieme al solaio e alla intera struttura del campanile («solaria et omnia in campanili»[60]). La chiesa, d'altronde, nonostante le condizioni 'statiche' non troppo incoraggianti non cessava di essere assiduamente frequentata: un episodio che merita infatti la nostra attenzione si riferisce alla richiesta di ripristinare l'antica consuetudine della messa festiva che gli uomini della contrada («homines vicini ecclesiae»[61]) avanzarono all'Ormaneto. L'attuale cappellano preferiva andare a celebrare «ad plebem»[62], cioè alla chiesa maggiore della *villa*, scontentando una inveterata tradizione, su cui poggiava solidamente la devozione dei *vicini*.

Non ci è dato sapere il seguito della vicenda, anche se indizi di poco successivi (relativi alla prima visita pastorale di Agostino Valier nel maggio del 1568) indicano che l'antica *consuetudo* era stata *in toto* ripristinata: al tempo, il cappellano don Nicola *Brunettus* celebrava nei giorni festivi, ma anche due volte nel corso della settimana («duobus in qualibet hebdomada»[63]). Nel merito dell'edificio e delle sue condizioni, il verbale di questa visita non si discosta dalle sintetiche informazioni delle due pre-

cedenti; gli *ordinata* del presule facevano esplicito riferimento ai bisogni del campanile («fiant solaria ad campanile»[64]), senza altre e più accurate indicazioni. E nello stesso stile asciutto e stringato, anche la visita del novembre del 1577 non si soffermò, se non *en passant*, sulla chiesa di S. Zeno: si ricordò la necessità di sistemare l'altare maggiore ridotto piuttosto male («aptetur altare ruinans apud altare maius»[65]), mentre per il resto il verbale della *visitatio* rimase molto lontano dalla precise e fin troppo pedanti annotazioni che abbiamo avuto modo di riscontrare nelle visite gibertine di qualche decennio addietro.

Con la terza visita del Valier, nel maggio del 1594 (erano trascorsi quindici anni dalla precedente), le informazioni sulla chiesa di S. Zeno parvero (anche se di poco) più strutturate: alla vista della cappella, il vicario generale la descrisse «decens et satis ampla»[66]. Nella difficoltà di attribuire il 'giusto' valore all'aggettivo «decens», rimane il dubbio sulle effettive condizioni dell'edificio, anche considerando che nella stessa occasione gli *ordinata* che vennero emessi si riferirono a problemi, se vogliamo marginali, come le finestre («spere ad fenestras et occulum accomodentur»[67]) e le porte della chiesa («fores resarciantur»[68]). La ritrosia delle fonti compulsate, non permette purtroppo di sciogliere i nostri interrogativi sugli eventuali (e soprattutto consistenti) lavori di riparazione effettuati nel corso del penultimo decennio del Cinquecento; tali appunto da porre rimedio ai gravi problemi statici della chiesa, che solo qualche anno prima avevano impressionato l'Ormaneto ma non la 'sensibilità' dei visitatori successivi: nell'incertezza, non resta quindi che andare oltre, seguendo passo dopo passo le fonti, e con un balzo di cinquant'anni superare la prima metà del Seicento.

Anche per questo torno di tempo, il vuoto della documentazione non facilita di certo il procedere lineare della nostra ricostruzione: un isolato accenno, in uno dei soliti *tangit* dei chierici, ad un spesa «in far remessiar tutto il coperto della chiesa di S. Zen»[69] nel 1648, non muta di molto il contesto di riferimento, anche considerando che si era forse trattato di un intervento di *routine*, che non aveva di certo portato al dissesto le pingui finanze della collegiata. Per poter raccogliere qualche notizia più circostanziata, dobbiamo attendere il novembre del 1654, quando il vicario del vescovo Sebastiano Pisani I intraprese la usuale visita alla pieve e alle cappelle che da essa erano dipendenti. Anche in questo caso, le notizie che il verbale della *visitatio* ci pone sott'occhio, non alterano di molto quanto già abbiamo avuto modo di 'recuperare' tra le pagine delle visite precedenti: la cappella, di cui si ricordò ancora una volta il glorioso 'pas-

Fig. 5 - La chiesa di S. Zeno in un disegno di Giovanni Battista Giannese (1649): copia del 1699 eseguita da Antonio Benoni. Nella rappresentazione particolarmente accurata dell'edificio sono evidenti, oltre al caratteristico tetto 'a capanna', gli elementi costitutivi della facciata (l'oculo del timpano e le due bifore a strombatura ancora ben riconoscibili nella documentazione fotografica del primo Novecento).
Accanto alla chiesa appaiono ben delineati gli edifici che ospitavano all'epoca il lavorente *della pieve: «con ara, horto, forno, stalla et un praissello che anticamente era il cimiterio di detta chiesa» (cfr. in merito la scheda n. 1) [ASVr,* Archivio privato Malaspina*, dis. 560].*

sato' («quae ex antiqua traditione erat parochialis, translata in ecclesia Sanctae Mariae insimul unita»[70]), al tempo era officiata da don Francesco Rigatelli che vi celebrava, come da tradizione, nei giorni festivi[71].

L'interno della chiesa non doveva avere subito mutamenti significativi: vennero infatti ricordati i tre altari, il maggiore e i due laterali (di cui, per la prima volta, si indicarono i titoli di dedicazione a S. Giovanni Battista e a S. Maria). Le condizioni della chiesa, nonostante il recentissimo *restyling* del tetto, non erano certo delle migliori («male se habentem totamque ecclesiam»[72]): le finestre erano ancora senza inferriate e senza vetri, come cinquant'anni prima («fenestrae muniantur ramatis et speris»[73]), i muri interni erano sporchi e andavano imbiancati («muri dealbentur»[74]), il pavimento era ancora da sistemare e da rappezzare («pavimentum sarciatur ubi necessitas exigit»[75]), come pure i buchi che deturpavano le pareti della chiesa («foramina quae in parietibus intuuntur obturentur tam intus quam extra»[76]), assieme ai cespugli di spine che vi si arrampicavano («spinae et vepres evellantur a muris»[77]).

Questo cospicuo elenco – a dire il vero incompleto se si considera che il vicario impose anche il riatto delle porte («limen ligneum parvae por-

tae ammoveatur et lapideum ponatur et lignea porta aptetur»[78]) – non dovrebbe lasciare alcun dubbio sullo stato di effettivo abbandono della cappella, lasciata a sé stessa, tenuta 'in piedi' per non incorrere nelle censure del vescovo con il minimo della spesa, ma di fatto sguarnita delle più elementari *supellectilia* e in più punti cadente e rovinosa. E nonostante l'affannoso ripetersi delle voci di spesa (vere o presunte) a favore di S. Zeno nei *tangit* della collegiata, i decenni che seguirono segnarono irrimediabilmente il suo lento declino. I pochi e parsimoniosi ducati spesi in tutta fretta per colmare qualche crepa e soprattutto per regolarizzare un obbligo mal sopportato, non bastarono ad evitare il totale deperimento che, come vedremo, in pieno Settecento fece balenare ai chierici l'ipotesi dell'abbattimento della chiesa: quale modo migliore, forse, per togliere di mezzo uno scomodo ed inutile aggravio?

Ma andiamo con ordine. Sfogliando ancora una volta i *tangit* della collegiata, la seconda metà del Seicento parve tutta percorsa da 'fremiti' di restauro per S. Zeno: nel 1665 troviamo iscritto tra le spese comuni all'arciprete e ai chierici «mezo carro di calcina da commodar la chiesa di S. Zen»[79], assieme a «quattro conventini»[80] e alla «fattura dei murari»[81] che avevano compiuto l'opera. Nel luglio del 1669 venne invece deciso di sistemare la campana della chiesa, come appare evidente dalla nota di

Fig. 6 - La chiesa di S. Zeno in un disegno di Matteo Alberti (1682): copia del 1699 eseguita da Antonio Benoni [ASVr, Archivio privato Malaspina*, dis. 561].*

spesa al *ferraro* Gasparo Chioldo «per aver fatto le ferramenta per la campana de S. Zen»[82], mentre nel 1675 fu la volta delle corde consumate («una soga per la campana de S. Zen»[83]).

A ben vedere, si trattò di interventi di 'ordinaria' manutenzione: è facilmente immaginabile che gli effettivi bisogni della chiesa fossero altri e molto più costosi, come confermò di lì a poco la visita pastorale di Sebastiano Pisani II (maggio 1679). Giunto alla chiesa, al vescovo non parve fuori luogo ricordare, e forse rimarcare, a chi ne spettasse la cura («manutentam a domino archipresbytero et clericis»[84]), prima di ispezionare l'edificio elencandone le ormai solite e (a noi) note carenze: le porte, le finestre, i buchi nei muri e l'immancabile campanile («portae ecclesiae restaurentur, sin autem renoventur; muniantur fenestrae ramatis ferreis; obturetur muro foramen a parte domus rusticalis; muri campanilis reparentur interius in parte inferiori»[85]).

E tra corsi e ricorsi questo 'schema' si ripeté (molte volte) anche negli anni seguenti: da una parte dunque i chierici a professare con insistenza la loro assidua disponibilità «per far accomodar la chiesa sudetta»[86], «nel far fare una porta alla chiesa di S. Zen»[87] (1691) e «in far accomodar il maschio della campana di S. Zen, e soga»[88] (1695). Dall'altra, le laconiche 'denunce' delle visite pastorali, da decenni sistematicamente e volontariamente disattese; gli accorati appelli dei presuli veronesi (come quello di Pietro Leoni nell'aprile del 1694) alla *conscientia*, al debito morale del pievano e dei chierici verso le proprie chiese che stavano letteralmente cadendo («ubi ruinam minatur oneratur conscientia domini archipresbyteri Ceretae ad invigilandum pro tutamine huius ecclesiae»[89]): *vox clamantis in deserto*. Le finestre continuarono a rimanere senza le grate, invocate da tempo immemore («duo fenestrae ecclesiae muniantur ramatis»[90]), le porte insicure, addirittura senza un chiavistello decente («portae ecclesiae muniantur repagulo»[91]) e il tetto dissestato seguitava a far piovere acqua all'interno della chiesa («tectum et tegulae ecclesiae sarciantur ad arcendam pluviam»[92]).

Prestando fede alle carte della collegiata, a ridosso del nuovo secolo gli interventi sull'edificio di S. Zeno parvero divenire sempre più frequenti, segno evidente che la situazione stava progressivamente deteriorandosi e che le spese per gli ordinari 'ritocchi' non bastavano più a far fronte ai problemi statici della chiesa. In questi stessi anni il campanile fu spesso al centro delle attenzioni dei chierici: nel 1699 venne fatta «aggiustar la campana a S. Zeno»[93], nel 1700 vennero rinnovati «li solari al campanil di S. Zen»[94], nel 1701 vennero fatti «accomodar li coperti della sacri-

Fig. 7 - La chiesa di S. Zeno in un disegno di Tomaso Fiorini e Antonio Gornizai (1699): copia del 1699 eseguita da Antonio Benoni. Di particolare rilievo la rappresentazione della copertura a due falde dell'edificio e l'oculo del timpano [ASVr, Archivio privato Malaspina*, dis. 521].*

stia di S. Zeno»[95], mentre nel 1703 vennero segnate tra le spese comuni «due scalle tolte per il campanil di S. Zeno»[96]. Non mancarono d'altra parte, anche alcuni interventi all'edificio, come ad esempio nel 1708 per «far aggiustar […] le muraglie della chiesa di S. Zeno»[97] o nel 1713 «per far accomodar il coperto della segrestia a S. Zen»[98].

Se prescindiamo dalla breve parentesi della visita pastorale di Marco Gradenigo nel 1715, in cui, per la prima volta, vennero indicate tra le righe del verbale preziose informazioni sulla struttura interna della chiesa («visitavit ecclesiam, seu plebem veterem S. Zenonis de Cereta tribus navibus constructam, et cum tribus altaribus»[99]) ma nessuna sullo stato dell'edificio, gli interventi della collegiata continuarono a ritmo serrato anche negli anni successivi. Nel 1719 venne fatto «aggiustar un pezzo della chiesa di S. Zeno»[100], nel 1722 vennero fatti «accomodar li solari del campanil di S. Zen […] [e] il coperto della sacristia di S. Zen»[101], nel 1726 si decise di «far remissiar di nuovo li coperti [e] nel restauro delli solari del campanil di S. Zeno»[102]. Non sfugge, ad un occhio attento, il fatto che spesso si sia trattato di interventi di restauro effettuati sulle medesime parti della chiesa e del campanile: un indizio abbastanza evidente che, in fin dei conti, i chierici continuavano ad ordinare operazioni 'superficiali'

ed economiche, interventi che appunto servivano a contenere temporaneamente i problemi che di lì a breve termine tornavano a riproporsi.

Stanchi e stressati dalle continue spese che da qualche tempo si erano progressivamente accresciute (anche considerando l'impegno nella costruzione della nuova pieve, dopo il crollo del 1730[103]), nel luglio del 1744 la collegiata decise di fare un ultimo, quanto estremo, tentativo per sgravare definitivamente il proprio bilancio da un insopportabile peso: portatisi al cospetto del vicario vescovile, alcuni rappresentanti dei chierici ricordarono che la chiesa era stata recentemente da essi «visitata, e ritrovata ruvinosa, e quasi cadente, come anco il campanile»[104]. La soluzione che proponevano, dopo «fatti li più maturi riflessi, e recitate le opinioni», pareva fin troppo semplice e logica: «quando non si possi far di meno, e monsignor illustrissimo vescovo lo conceda, stanti le cose come stanno si devenga alla demolizione della»[105] chiesa di S. Zeno. Fortunatamente, il buon senso del vescovo prevalse sulla stolta cupidigia e la proposta non ebbe più corso, anche se probabilmente non abbandonò mai del tutto i 'sogni' dei chierici della pieve cereana.

Giunto a Cerea nel 1750 per la consacrazione della nuova chiesa di S. Maria, il vescovo Giovanni Bragadin si recò anche a S. Zeno («quae fuit vetus plebs admodum antiqua, ut ex eius forma cognoscitur»[106]) e ne con-

Fig. 8 - La chiesa di S. Zeno in un disegno di Antonio Benoni (1699). La mappa riprende a grandi linee la raffigurazione riprodotta nella fig. 5: in questo caso però alla casa del lavorente *è accostato un tipico* casone *di paglia, reso dal perito agrimensore con la tipica colorazione grigio-marrone [ASVr,* Archivio privato Malaspina*, dis. 573].*

statò, come i predecessori, i molti guasti, soprattutto nel campanile che in più punti mostrava oltremodo i segni del tempo («in quo duo sunt campanulae, cuius parietes interiores multis in partibus sunt dirutae»[107]). Il termine dei lavori per la pieve maggiore, ridiede probabilmente respiro alle finanze della collegiata che, nell'impossibilità di disfarsi dello scomodo peso, doveva pur sempre rendere conto della sua manutenzione: e come abbiamo visto i danni e le necessità non erano pochi.

Particolarmente fastidiosa si era rivelata la mancanza (ormai cronica) dei vetri alle finestre della chiesa, come conferma un curioso episodio che ebbe come protagonista il cappellano di S. Zeno. Questo, nel 1756, scrisse al pievano di Cerea «di non voler più celebrare la messa […] se prima non vien fatte le vedriade alle tre fenestre, quella della sacrestia che riguarda all'altare ove si celebra e le due altre laterali, essendomi caduto il caso in tempo della messa il giorno di S. Silvestro d'un sboco di vento, che se non era presto poner la mano sopra l'ostia mi conveniva lasciar l'altare e andar dietro l'ostia»[108]. E non pago, nello sfogo continuava elencando anche altre necessità della chiesa: «per quello poi riguarda alle soghe delle campane, che non può alcuno andare a toccarle per non esservi solari al campanile a me questo poco importa, che celebrarò senza suono di campane»[109].

Di lì a poco, l'arciprete monsignor Simone Zinza decise che era forse giunto il momento di porre fine alla incresciosa situazione, come si può constatare da una serie di particolareggiate annotazioni contabili dello stesso pievano: Lire 3 per «la fenestra di sacristia»[110] di S. Zeno, Lire 7 e Soldi 10 per le «ramate 3»[111], come altre voci per «rampini»[112] e «canchani»[113] sempre per S. Zeno. Un'ulteriore segnatura, datata al 1760, riporta poi il saldo degli interventi alla cappella: «al vedriar per saldo di sue fatture, fenestre 2 lunghe, una rotonda grande et una piccola in S. Zen, con ramate due lunghe, una grande rotonda, una piccola in sacristia, et una all'altar»[114].

Dopo un'attesa di decenni anche la piccola cappella aveva finalmente avuto le sue finestre; ironia della sorte, quando forse ne aveva meno bisogno, perché altri e molto più gravi erano i suoi problemi. Poco importa, anche continuando nell'elencazione dei documenti, dei verbali delle visite e di quant'altro, non otterremo un quadro di molto differente per i decenni seguenti[115]. *In fundo*, per non sviare da quanto fin qui è stato detto, si può concludere con alcuni brani di una lettera (settembre 1768) indirizzata dal celebre canonico Gio. Giacomo Dionisi[116] (a nome della collegiata dei chierici) al pievano di Cerea, con cui si faceva il

Fig. 9 - La chiesa di S. Zeno in un disegno del 1569 di Giovanni Battista Di Remi e Giacomo Dall'Abaco: copia del 1826 [ACC].

'punto' sulla situazione della chiesa di S. Zeno: «riflettendo poi, in queste emergenze del mantenimento della fabbrica e casa vecchia di S. Zeno, che, [e] come ella mi disse a bocca, come l'ha ratificato il massar con lettere, al presente si varrà di spesa nel campanile più di 300 ducati»[117].

Il Dionisi, a questo punto, nell'impossibilità di demolirla, pensò che forse la soluzione più semplice fosse quella di 'scaricarne' il peso, trattando «colla comunità per cedere a lei la chiesa vecchia predetta così che per l'avvenire sia di sua ragione e di suo intiero mantenimento, colla sola condizione di un piccolo canone in segno di jurisdizione»[118]. E continuava: «*che occorre a chierici questa chiesa che a loro non serve che di peso ed aggravio*? Io per me sarei in […] opinione […] di *levarla di pianta come se non fosse mai stata*. […] Se dunque la comunità ha devozione alla chiesa vecchia, ed al santo tutelare, se la prendi per sé a tutto suo carico; e perché alla casa contigua manca il granaro e fenile per cui si servono i laorenti, con scandalo bisognoso, della chiesa istessa, per collocar il frumento, che dunque si sostituisca [=costruisca] un granaro a spese della comunità ed il rimanente bisognoso alla casa istessa, e si prenda pure per sé la chiesa e campanile e così saranno sollevati i chierici di *una spesa che a loro non monta per niente, ma solo gli viene di scapito*»[119].

NOTE:

[1] Testimonianze sulla antica pieve di S. Zeno si evincono da ROSSINI 1981, p. 48; CASTAGNETTI 1976, p. 50 *passim*; MILLER 1998, p. 180; FORCHIELLI 1938, p. 133-134, 146.

[2] L'edificio della vecchia pieve di S. Zeno sorgeva lontano circa due chilometri dal centro demico, aggregatosi attorno al *castrum* sorto nel corso del X secolo; un fatto comunque abbastanza comune a detta anche di VIOLANTE 1984, p. 19: spesso «troviamo la chiesa pievana isolata o un po' discosta da un centro abitato, o vicina ad un abitato di non primaria importanza». Dai documenti rimasti è plausibile ritenere che nell'XI secolo, per venire incontro alle mutate condizioni demografiche – o forse anche prima, presupponendo l'incastellamento difensivo della chiesa matrice – la pieve venne trasferita nella sua attuale collocazione, poco discosta dal castello, di cui comunque non permangono più tracce visibili; in un inedito documento del 1061, proveniente dall'Archivio Capitolare di Verona, si fa infatti riferimento alla «ecclesia Sanctae Mariae, quae est constructa in Cereta» [ACVr perg. AC 60, M 4, n. 12 (vecchia segnatura): di questa pergamena è stata utilizzata la trascrizione dattiloscritta fatta dal Bresciani, attualmente collocata in BCC, *Fondo Bruno Bresciani*, b. Ae 265, fasc. 13], che viene inoltre identificata come nuova pieve della comunità. Altre indicazioni della nuova pieve si trovano ad esempio in *Le carte del capitolo* 1998, v. I, p. 153: «in caminada Sanctae Marie de Cereta» (1137), oppure in ACVr, perg. AC 33, M. 5, n. 7 (vecchia segnatura): «sub porticu Sanctae Mariae plebis Ceretae» (1198) [corrispondente a BCC, *Ibid.*, fasc. 14]. Accennava a questo aspetto anche PIGHI 1905, p. 1 e l'anonimo autore di *La chiesa romanica* 1988, p. 35.

[3] ASCVVr, *Amministrazione particolare della diocesi*, *Cerea*, b. 1, *Inventarium omnium bonorum mobilium ecclesiae sancti Zenonis de Cereta*, c. 2r: l'inventario è pervenuto in copia (redatta nel 1584 dal notaio Giulio Persani su incarico del pievano dell'epoca, Cesare Brenzoni q. Agostino).

[4] ASCVVr, *Amministrazione particolare della diocesi*, *Cerea*, b. 1, *Liber introitus et expensarum plebis Sancti Zenonis de Cereta*, c. 1 (1479.I.1).

[5] BARBARO 1998, p. 227.

[6] ASCVVr, *Amministrazione particolare della diocesi*, *Cerea*, b. 1, *Inventarium omnium bonorum mobilium ecclesiae sancti Zenonis de Cereta*, c. 13v.

[7] ASCVVr, *Amministrazione particolare della diocesi*, *Cerea*, b. 1, *Inventarium omnium bonorum mobilium ecclesiae sancti Zenonis de Cereta*, c. 4v.

[8] ASCVVr, *Amministrazione particolare della diocesi*, *Cerea*, b. 1, *Liber introitus et expensarum plebis Sancti Zenonis de Cereta*, c. 15 (1479.I.1).

[9] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 115.

[10] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 116.

[11] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 116.

[12] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 116.

[13] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 116: in particolare si ricorda la presenza di un calice («oblatus») e una pianeta donati da Giovanni Pietro *de Facinis* e da Giovanni Domenico *Cheregatum*, nominati più volte tra gli *homines loci* di Cerea.

[14] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 116.

[15] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 116.

[16] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 116.

[17] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 116.

[18] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 117.

[19] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 117.

[20] FORCHIELLI 1938, p. 218: «i chierici sono in possesso di un chiericato o benefizio clericale; questi benefizi prendono il nome di titolo; ogni titolo è costituito da un certo numero di porzioni» uguali tra loro. Alcune notizie sulle vicende dei chiericati della pieve

di Cerea si desumono da FORCHIELLI 1938, p. 133-134 (che rimanda soprattutto al settecentesco Biancolini). In occasione della visita pastorale del 1769 la situazione dei 32 chiericati cereani era la seguente: arciprete della pieve (1), Mensa Cornelia (2), tesoreria episcopale (1), fabbrica della cattedrale di Verona (3), Mensa accoliti (1), chiesa urbana di S. Fermo e S. Rustico (2), Gesuiti di Verona (3), Mensa canonicale (1), arciprete di Pozzolengo (11), abate Ottolini (1), abate Bragadin (1), abate Canal (1), altri nomi ignoti (4) [ASCVVr, *Visite pastorali Giustiniani*, b. 1, c. n. n. (notizie preparatorie del pievano di Cerea, in data 19.VI.1769]. Una veloce analisi dei chiericati cereani del Quattrocento si ha pure in ARDUINI 1995-1996, p. 64-66.

[21] FORCHIELLI 1938, p. 4-5, 105-106.

[22] Su queste 'dinamiche' di lungo periodo si rinvia ancora a FORCHIELLI 1938, p. 114 *passim*, 118, 120 (nella pieve «rimasero i singoli chierici con nudi e semplici diritti patrimoniali sopra benefizi liberi da oneri di ufficiatura e di residenza, che furono detti chiericati, mentre al loro complesso amministrativo ed economico, conservatosi ancora unitario, fu dato il nome di pieve clericale»), 174 *passim*.

[23] CASTAGNETTI 1976, p. 9-11, 24; FORCHIELLI 1938, p. IX-XII.

[24] ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 324, c. n. n.; come pure ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 325, c. n. n.: «son aggravato [è il pievano che scrive nella polizza d'estimo del 1682] concorer per un quarto di tutte le spese che annualmente si fanno per mantenimento della chiesa parochiale, et di quella di san Zeno […] et per li bisogni delle sacre suppelletili, tanto per la chiesa parochiale, quanto di quella di san Zeno».

[25] FORCHIELLI 1938, p. 216-217.

[26] La vita del pievano don Bonaventura *de Careriis* («de cuius vitae honestate fructus et actus eius de se loquuntur»), completamente «nesciens litteras», non doveva essere ineccepibile se un suo figlio, don Filippo («in omnibus et per omnia patri similis et tam morum quam scientiae»), venne segnalato nel 1530 tra i cappellani stipendiati della pieve, attirando le ire sdegnate del vescovo e dei suoi collaboratori [*Riforma pretridentina* 1989, v. II, p. 796 (anche per le citazioni precedenti)]. Nel 1532 i visitatori ricordavano che don Filippo era «visu, verbo et opere sibi [al padre don Bonaventura] simili» [*Ibid.*, v. II, p. 953]. Tra le altre scelleratezze attribuite al figlio di don Bonaventura, i redattori dei verbali vescovili si premurarono di segnalare che appunto «quidam presbyter filius supradicti […] rapuit quandam puellam et pro concubina tenuit et tenet in eadem plebe» [*Ibid.*, v. I, p. 293 (1529)].

[27] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 291.

[28] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 293.

[29] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 293.

[30] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 293.

[31] *Riforma pretridentina* 1989, v. II, p. 798.

[32] *Riforma pretridentina* 1989, v. II, p. 798.

[33] *Riforma pretridentina* 1989, v. II, p. 798. Lo si ritrova anche nelle due visite successive.

[34] *Riforma pretridentina* 1989, v. II, p. 798.

[35] *Riforma pretridentina* 1989, v. II, p. 798.

[36] *Riforma pretridentina* 1989, v. II, p. 798.

[37] *Riforma pretridentina* 1989, v. II, p. 798.

[38] *Riforma pretridentina* 1989, v. II, p. 798.

[39] *Riforma pretridentina* 1989, v. II, p. 954.

[40] *Riforma pretridentina* 1989, v. II, p. 954.

[41] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 9.

[42] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 10: per il tetto della chiesa di S. Maria vennero acquistate anche «mille, e quattrocento tavolette» [*Ibid.*, p. 8], sul cui plausibile uso cfr. *infra* la scheda n. 2.

[43] *Riforma pretridentina* 1989, v. III, p. 1292.

[44] *Riforma pretridentina* 1989, v. III, p. 1292.
[45] *Riforma pretridentina* 1989, v. III, p. 1292.
[46] *Riforma pretridentina* 1989, v. III, p. 1292. Secondo BENINI 1995, p. 261, «la cuspide, di costruzione successiva [rispetto alla chiesa] ha sostituito sgraziatamente il tetto piano originario».
[47] *Riforma pretridentina* 1989, v. III, p. 1292.
[48] LIPPOMANO 1999, p. 135.
[49] LIPPOMANO 1999, p. 135.
[50] LIPPOMANO 1999, p. 139.
[51] LIPPOMANO 1999, p. 139. Il fatto viene ricordato anche nella visita successiva del 1559: cfr. quindi *Liber visitationis* 1999, p. 38 («altaria nuda, desunt paramenta»).
[52] LIPPOMANO 1999, p. 139.
[53] LIPPOMANO 1999, p. 139.
[54] LIPPOMANO 1999, p. 139.
[55] LIPPOMANO 1999, p. 139.
[56] LIPPOMANO 1999, p. 139.
[57] LIPPOMANO 1999, p. 139.
[58] *Liber visitationis* 1999, p. 38.
[59] *Liber visitationis* 1999, p. 38.
[60] *Liber visitationis* 1999, p. 38.
[61] *Liber visitationis* 1999, p. 38.
[62] *Liber visitationis* 1999, p. 38.
[63] VALIER 2001, p. 68.
[64] VALIER 2001, p. 68.
[65] VALIER 2001, p. 293.
[66] VALIER 2000, p. 163.
[67] VALIER 2000, p. 164.
[68] VALIER 2000, p. 164.
[69] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 29.
[70] PISANI I 2003, p. 156. Nella polizza d'estimo della pieve di Cerea approntata per l'estimo del 1653, l'arciprete aveva dichiarato che «la chiesa vecchia di S. Zenon di Cerea, quale anticamente era la parochiale et al presente vi è un officiatura con obligazione di farvi celebrar messa tutti li giorni festivi dell'anno, la qual officiatura ab antiquo è annessa et incorporata con l'arcipretato et perciò è posseduta da me arciprete» [ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 324, c. n. n.].
[71] ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 324, c. n. n.; come pure la polizza d'estimo del 1682 in ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 325, c. n. n.: «son aggravato io arciprete mantener un capellano che celebri messa tutti li giorni festivi nella chiesa vecchia di san Zen in Cerea, quale anticamente era la parochiale, et ciò mi rende di spesa annualmente ducati quaranta in circa».
[72] PISANI I 2003, p. 157.
[73] PISANI I 2003, p. 157.
[74] PISANI I 2003, p. 157.
[75] PISANI I 2003, p. 157.
[76] PISANI I 2003, p. 157.
[77] PISANI I 2003, p. 157. Nella seconda visita pastorale del settembre 1664 mancano indicazioni sulle condizioni della chiesa, cfr. PISANI I 2003a, p. 148.
[78] PISANI I 2003, p. 157.
[79] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 30.
[80] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 30.
[81] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 30.
[82] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 31.

[83] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 34. Altre *soghe* risultano nelle spese comuni tra il 1683 e il 1686 [*Ibid.*, p. 36] e nel 1689 («una soga, e attaccare per la campanella di S. Zeno») [*Ibid.*, p. 40].
[84] PISANI II 2003, p. 258. Ma anche ASCVVr, *Visite pastorali*, v. LXVIII, c. 18v: «hoc oratorium manutenetur a domino archipresbytero et clericis huius plebis» (1750).
[85] PISANI II 2003, p. 258.
[86] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 41.
[87] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 41.
[88] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 41.
[89] LEONI 2003, p. 84.
[90] LEONI 2003, p. 84.
[91] LEONI 2003, p. 84.
[92] LEONI 2003, p. 84.
[93] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 42.
[94] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 42.
[95] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 43.
[96] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 43.
[97] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 44.
[98] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 45.
[99] ASCVVr, *Visite pastorali*, v. LXXXII, c. 107r.
[100] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 46.
[101] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 46.
[102] ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 47.
[103] Cfr. la nota n. 81 nel Capitolo II.
[104] APC, c. n. n. (18.VII.1744). Il documento venne visto dal Bresciani che lo cita [BRESCIANI 2000d, p. 100-101].
[105] APC, c. n. n. (18.VII.1744). In un successivo verbale della collegiata (in data 30.VII.1744), i chierici ribadivano che «abbenché siano gravati a dover ristaurare anche la chiesa di S. Zeno antica parochia, e quantunque potriano trasportare la cura in quella» [APC, c. n. n.] si sarebbero impegnati nella costruzione della nuova parrocchiale caduta nel 1730.
[106] ASCVVr, *Visite pastorali*, v. LXVIII, c. 18v.
[107] ASCVVr, *Visite pastorali*, v. LXVIII, c. 18v-19r.
[108] APC, c. n. n. (3.I.1756). L'episodio viene ricordato in una memoria del 1757 di mano del parroco don Simone Zinza: «alle fenestre della chiesa di S. Zen non vi sono vedriate, che riparino dal vento […] con difficoltà si tengono accesi li lumi alla santa messa in tempo ventoso, come è accaduto l'ultimo dell'anno prossimo passato di esser anco dal vento stata trasportata l'ostia consecrata» [APC, c. n. n.].
[109] APC, c. n. n. (3.I.1756).
[110] APC, c. n. n. (11.X.[1760]).
[111] APC, c. n. n. (11.X.[1760]).
[112] APC, c. n. n. (11.X.[1760]).
[113] APC, c. n. n. (11.X.[1760]).
[114] APC, c. n. n. (1760): memoria di mano del parroco Zinza.
[115] Laconiche sono le informazioni che si desumono dalle visite pastorali di Nicolò Antonio Giustiniani (1769) [ASCVVr, *Visite pastorali Giustiniani*, b. 1, c. 5-7] e Giovanni Morosini (1780) [ASCVVr, *Visite pastorali Morosini*, b. 9, c. n. n.].
[116] Su cui cfr. CHIAPPA 1986, p. 18.
[117] APC, c. n. n. (8.IX.1768).
[118] APC, c. n. n. (8.IX.1768).
[119] APC, c. n. n. (8.IX.1768): mio corsivo.

SCHEDA 1

'Iura sancti Zenonis'*: la dotazione della chiesa di S. Zeno in età moderna*

Nell'inventario dei beni della pieve di Cerea (1461) di cui abbiamo dato riscontro nel Capitolo I, ricorre con una certa frequenza, tra i confini degli appezzamenti e delle *possessiones*, la menzione degli «iura ecclesiae sancti Zenonis de Cereta»[1]. Tra le contrade di Isolella e S. Zeno (pur nella difficoltà di delimitarne con precisione i *limites* e considerando le notevoli lacune del documento in questione), la pieve possedeva 50 campi, di cui circa 17 ubicati presso S. Zeno: non pare quindi del tutto illogico attribuire queste ultime pezze di terra alla dotazione precipua della chiesa.

Ulteriori elementi, che in parte confermano questa ipotesi, emergono dal quadro delle prime visite pastorali gibertine: nel 1529 il cappellano di S. Zeno ricavava il suo salario dai 18 campi «qui sunt ipsius ecclesiae»[2] (e il computo, in questo caso, pare coincidere con quello indicato nella *legitimatio* del 1461). Le visite successive recano invece informazioni più discordanti: se infatti nel 1553 (visita Lippomano) le entrate del cappellano parevano essersi assottigliate a poca cosa («nonnullos campos terrae […] ex quibus percipit circa ducatos decemocto»[3]), nel 1568 la dotazione della chiesa veniva stimata in «propterea campos circa 25»[4] (visita Valier).

Le prime polizze d'estimo disponibili per la pieve di Cerea (1653), descrivendo i campi comuni al pievano e ai chierici, ne indicano spesso i confini contigui con «le ragioni di S. Zen»[5] o con la «casa et casamento di S. Zen»[6], oppure parlano di «contrà di S. Zen»[7] come toponimo: in totale i terreni ascritti alla contrada assommavano a 24 campi (in questo caso un valore molto vicino al dato desunto dalla visita Valier).

In merito alla casa adiacente alla chiesa, le informazioni della polizza sono invece più precise: «la casa contigua alla chiesa di S. Zeno, con ara, horto, forno, stalla et un praissello che anticamente era il cimiterio di detta chiesa, mentre in quela risedeva l'arciprete et era la parochiale, alla qual casa et terreno contiguo confina da levante le ragioni della pieve medesima, da monte la stradella vicinale, da sera la strada comune, da mezzogiorno le ragioni della pieve»[8]. Il tutto per un totale di circa 2 campi veronesi: non è dato sapere se il cimitero, collocato nel piccolo terreno tra la chiesa e il campanile fosse ancora utilizzato. Di certo lo fu in occasione della peste del 1630, stando alle indicazioni dei registri parrocchiali che indicavano alcune inumazioni «nella sepoltura dei poveri a S. Zen»[9].

Del *casamento* si erano occupati anche i presuli del Cinquecento: nel 1541 monsignor Giberti ne aveva ordinato la riparazione («reparetur et manuteneatur domus»[10]), come pure, qualche anno dopo (1568), il successore Agostino Valier («reficiatur domus»[11]) che nell'occasione aveva anche intimato al cappellano *pro tempore* di S. Zeno di risiedervi con continuità («accedat ad habitandum in ea capellanus, statuens ei terminum peremptorium»[12]).

Fig. 10 - La chiesa di S. Zeno in un disegno del marchese Gabriele Dionisi (prima metà del XVIII secolo): la rappresentazione della chiesa riprende ancora una volta il 'modello' già riprodotto nelle fig. 5 e 8 (evidente il tetto 'a capanna', l'oculo della facciata e gli edifici attigui) [Archivio CereaBanca1897].

Le altre polizze disponibili per il Seicento e per il Settecento[13] non permettono di individuare tra le *possessioni* della pieve nessuna indicazione in merito ad una presunta dotazione della cappella; pare quindi plausibile ritenere che, già prima del 1653, ai cappellani di S. Zeno venisse corrisposto un salario in denaro direttamente dall'arciprete[14]: «è aggravato l'arciprete mantener […] un capellano per l'officiatura […] della chiesa di S. Zen, qual celebri messa tutti li giorni festivi dell'anno». I terreni della pieve che ancora nel secondo Cinquecento venivano assegnati in dotazione alla chiesa, tornarono quindi ad essere gestiti assieme agli altri campi comuni tra il pievano e i chierici e come tali computati nelle polizze d'estimo.

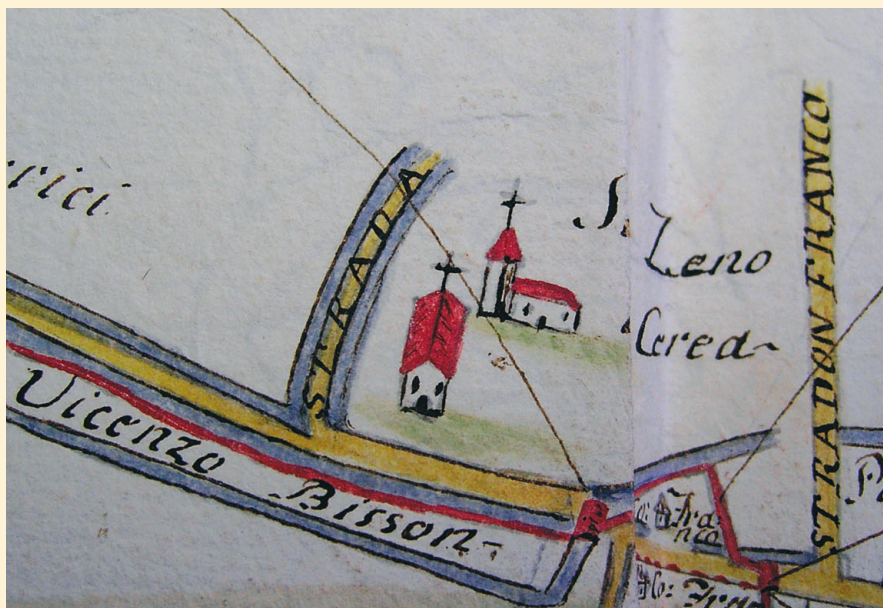



Fig. 11 - La chiesa di S. Zeno in un disegno particolarmente approssimativo ed impreciso (si consideri la presenza delle due croci) di Michelangelo Mattei e Pietro Antonio Montano (1759); copia dello stesso anno eseguita dal perito Michelangelo Mattei [ASVr, Archivio privato Malaspina*, b. IX, proc. n. 148/3].*

Fig. 12 - La chiesa di S. Zeno in un disegno planimetrico di Gaetano Celini (1789) [ASVr, Archivio privato Campagna*, dis. 3].*

NOTE:

[1] ASCVVr, *Amministrazione particolare della diocesi*, *Cerea*, b. 1, *Inventarium omnium bonorum mobilium ecclesiae sancti Zenonis de Cereta*, c. 6v.
[2] *Riforma pretridentina* 1989, v. I, p. 293. Nella visita personale del 1541 i campi erano scesi a 14 [*Ibid*., v. III, p. 1292].
[3] LIPPOMANO 1999, p. 139.
[4] VALIER 2001, p. 68.
[5] ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 324, c. n. n.
[6] ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 324, c. n. n.
[7] ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 324, c. n. n.
[8] ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 324, c. n. n. Più oltre la polizza specificava: «solevano li arcipreti affittar anco la casa et terreno contiguo alla chiesa di S. Zen a suo luogo di sopra descritta, spettante all'arciprete solo, ma da molti anni in qua havendo li arcipreti tenuto ad affitto le possessioni della pieve comuni con li chierici, hanno dato detta casa da habitar ad un lavorente per le dette possessioni, et il medemo si fa anco al presente et perciò non affittandosi non si mette entrata» [*Ibid*., c. n. n.]. Della casa fanno menzione anche alcuni *tangit* della collegiata: nel 1662 vennero annotate le spese per «sei asse […] chiodi 200 […] due brentelle calcina […] il tutto da far accomodar la casa de S. Zen» [ASCVVr, *Fondo pievi*, *Cerea*, b. 11, *Stampa reverendi chierici di Cerea al laudo*, p. 29]. Altri lavori vennero eseguiti nel 1668 «per far accomodar la teza del lavorente di S. Zen» [*Ibid*., p. 31]; nel 1723 sempre nella *teza* [*Ibid*., p. 46].
[9] APC, *Liber mortuorum 1609-1631*, c. n. n.; come pure FERRARESE 2000, p. 11.
[10] *Riforma pretridentina* 1989, v. III, p. 1292.
[11] VALIER 2001, p. 68.
[12] VALIER 2001, p. 68.
[13] ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 325 (1682), 339 (1724), 347 (1752); le polizze dei chierici di Cerea sono in ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 340 (1724), 346 (1752).
[14] ASVr, *Antichi Estimi Provvisori*, reg. 324, c. n. n.p

Scheda 2
'Iesuatorum more cooperiri'. *Il tetto 'alla gesuata': qualche considerazione.*

Lanfranco Franzoni[1] ha recentemente indagato con particolare attenzione tra i dettagliati *ordinata* delle visite pastorali gibertine, il ricorrente richiamo del vescovo perché alcuni luoghi di culto fossero dotati di una copertura 'more Iesuatorum' (pur non citando il caso di S. Zeno di Cerea).

Le conclusioni dell'autore – secondo cui la denominazione di 'tetto alla gesuata' sarebbe da riferire precipuamente ad operazioni di soffittatura dei luoghi di culto, al fine di «un occultamento delle travature portanti del tetto»[2] – non si dimostrano, d'altro canto, del tutto convincenti.

Secondo Franzoni, le redazioni notarili delle visite pastorali di monsignor Giberti sarebbero spesso incorse in una sorta di «confusione fra tetto e soffitto»[3]. In altri termini, quando i notai al seguito del vescovo o dei suoi vicari scrivevano che era necessario «fieri cooperimentum more Iesuatorum»[4], oppure che «tectum more Iesuatorum intabulari»[5], non avrebbero inteso suggerire il rifacimento della struttura del tetto (travi, ordito, intavolature, conventini, ecc.), quanto piuttosto una sua soffittatura di 'mascheramento' delle capriate: «l'indefinito 'cooperimentum' si precisa non essere un tetto ma un soffitto»[6].

A suffragio di tale ipotesi, viene indicata la frequente menzione di *tabuletae* (nella documentazione visitale citate a circa due o tre migliaia per ciascun tetto da 'suffictari'), intese quali elementi lignei, componenti i soffitti realizzati 'more Iesuatorum', antesignani dei più noti soffitti 'a cassettoni'[7].

Come dicevamo, di per sé l'ipotesi non convince completamente, soprattutto per la 'forzata' interpretazione attribuita alle *tabuletae* che, *e contrario*, potrebbero senza difficoltà essere riferite alle note tavelle (anche lignee) o agli embrici, utilizzati in sostituzione delle tegole e dei coppi di cotto. Si ricorda, *en passant*, il fatto che ancora ai primi del Novecento, la prima relazione statica sulla chiesa di S. Zeno di Cerea facesse menzione del fatto che le «matonelle [sic] del tetto poggianti sui conventini trovasi pericolante»[8] (cfr. ad esempio la fig. 22); un fatto che poco dopo veniva ribadito anche dal parroco di Cerea don Giuseppe De Battisti: «le mattonelle dello stesso coperto sono costrutte di tale impasto che si sgretolano alla estremità e possono cadere al suolo»[9].

A nostro giudizio (che è comunque legato al caso specifico della chiesa cereana), l'indicazione visitale «ecclesiam ipsam iesuatorum more cooperiri» è invece riferibile ad operazioni di nuova copertura; non a caso, tra le spese cinquecentesche dei chierici per il rifacimento del tetto di S. Zeno di Cerea, figurano appunto due migliaia di coppi, come pure un numero imprecisato di assi lignee che vennero posizionate sul tetto della chiesa come assito ('sotto pelle', cioè assi meno pregiate, riporta il documento già citato nel Capitolo I).

Rimane tuttavia problematica la identificazione di una tipologia di riferimento per il tetto 'alla gesuata': nel caso di S. Zeno, pare plausibile accostare a tale struttura, la copertura 'a capanna' (a due falde), ben visibile nella documentazione fotografica del primo Novecento e sostituita nel corso dell'intervento di restauro di cui ci si occuperà ampiamente nel secondo capitolo.

A conferma della identificazione tra la copertura 'alla gesuata' e il tetto a due falde o 'a capanna', è possibile citare una documentazione più tarda, relativa all'oratorio di S. Bartolomeo in località Tavanara, presso Nogara. Nel 1746 la S. Casa di Misericordia di Verona, decise di riedificare un oratorio privato in prossimità delle sue *possessioni* poste in località Tavanara: i *pacta* del contratto con il *murador* prevedevano di «farli [alla chiesa preesistente] di nuovo il copperto alla giesuata», come pure di «alzar li muri della chiesa precedente e farli […] il suo soffitto di arelle […] con sotto il suo architrave e sopra il suo copperto alla giesuata»[10].

Questo documento non dovrebbe

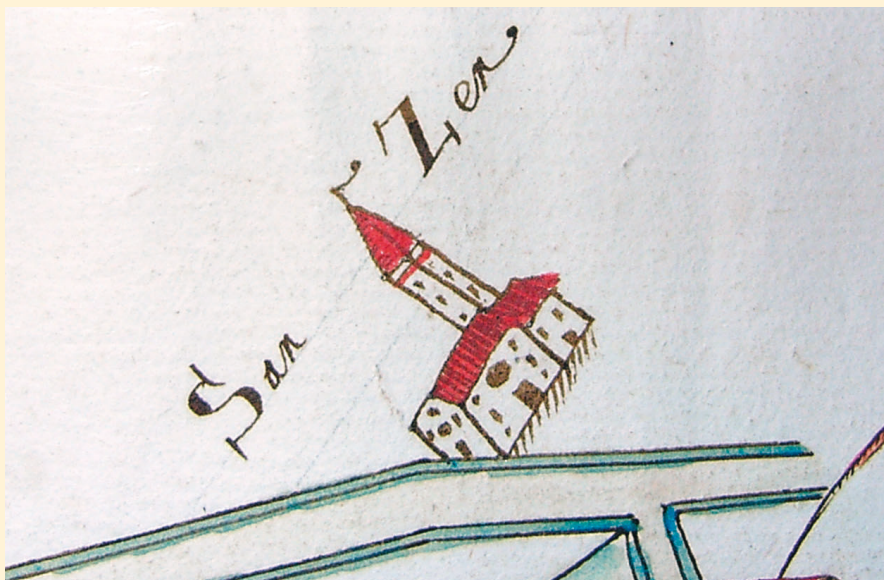



Fig. 13 - La chiesa di S. Zeno in un approssimativo disegno di Giovanni Battista Dante (1666): copia dello stesso anno di Giovanni Battista Ruschi [Archivio CereaBanca1897].

lasciare dubbi in merito al preciso significato di 'copperto alla giesuata', anche in ragione delle precise disposizioni date per la soffittatura dell'oratorio, che avrebbe dovuto essere «infrascat[o] e imbiancat[o]»[11]. A tutt'oggi, seppure crollato del tutto, il tetto dell'oratorio lascia chiaramente presupporre le tracce di una copertura a due falde[12].

Ulteriori esemplificazioni si hanno ancora in un inventario notarile del 1841 relativo ai beni della famiglia Roveda ubicati tra Cerea e Tombazosana[13]; nelle descrizioni degli edifici compare spesso la dicitura 'alla gesuata': «un granaio […] con tetto alla gesuata»[14] (Cerea), «una colombaia [con] tetto alla gesuata» (Cerea), «un polaio [con] tetto alla gesuata» (Tombazosana), «un portico [con] tetto alla gesuata» (Tombazosana).

In particolare, va notato come il documento sottolinei le differenze tra «un fienile [con] tetto alla gesuata ad una cavallata» (cioè ad una capriata) e, ad esempio, un «soffitto a piana e travi» (Tombazosana). Anche in questo caso, la specifica menzione dei particolari costruttivi del tetto 'alla gesuata' (nello specifico, l'incavallatura) porta conferma alle deduzioni appena sopra avanzate. La colombaia di Cerea, ancora esistente in località Faval, denota la tipica struttura quadrata dei muri perimetrali e lo 'sviluppo' in verticale: la copertura è di conseguenza costituita da un tetto a quattro falde[15].

NOTE:

[1] Franzoni 1993.
[2] Franzoni 1993, p. 28.
[3] Franzoni 1993, p. 26.
[4] Franzoni 1993, p. 25.
[5] Franzoni 1993, p. 25-26.
[6] Franzoni 1993, p. 25.
[7] Franzoni 1993, p. 28.
[8] Cfr. *infra* la relazione Merlin del 1902, citata nel Capitolo II.
[9] Cfr. la nota 25 del Capitolo II.
[10] ASVr, *S. Casa di Misericordia*, proc. n. 838 (30.III.1746).
[11] ASVr, *S. Casa di Misericordia*, proc. n. 838 (30.III.1746).
[12] Cfr. la fotografia riportata in Scola Gagliardi 1997, p. 50.
[13] Varie menzioni di tetti 'alla gesuata' compaiono anche nel diario visitale del vescovo di Verona Innocenzo Liruti (1807-1827). Ad esempio a Portese nel bresciano: «la chiesa è di fabbrica alquanto vecchia, coperta alla gesuata con arcate a forma delle chiese delle montagne veronesi» [Liruti 2004, p. 88]; a Povegliano: «il coperto della chiesa è alla gesuata e porterà soffitto di arelle» [*Ibid.*, p. 116].
[14] ASVR. *Notarile (Lorenzo Maggi)*, b. 8356 (protocollo n. 774): anche per le citazioni seguenti. Ringrazio la signora Gianna Ferrari De Salvo che ha gentilmente messo a disposizione le segnalazioni archivistiche, su cui ha in corso un contributo specifico.
[15] Cfr. la fotografia riportata in Scola Gagliardi 1991, p. 286.

Tra conservazione e ricostruzione: i

Fig. 14 (pagina seguente) - La chiesa di S. Zeno in un disegno di Francesco Bresciani (1725): la raffigurazione della copertura a salienti in questa mappa, giustificò secondo l'ingegnere Bruno Bresciani, il controverso innalzamento della navata centrale dell'edificio durante i restauri del 1910-1912 [ASVr, VIII Vari*,* Decima Grande di Cerea*, dis. 12].*

O
R
Chiesa di S. Zen
E

Capitolo II

restauri della chiesa di S. Zeno (1902-1912)

Alla memoria di Bruno Bresciani,
che ha idealmente guidato i miei primi passi
tra le 'vestigia' del passato cereano.

Dopo decenni di abbandono e di incuria – se si escludono i marginali 'ritocchi' che la collegiata aveva continuato a promuovere anche dopo i falliti tentativi di demolizione, ipotizzati in pieno Settecento – l'interesse per la chiesa di S. Zeno parve rianimarsi (seppur per breve tempo) dopo la scoperta degli affreschi (1872-1873). Come si diceva, nonostante le 'incessanti' e 'continue' attenzioni profuse dai chierici (una nuova campana era stata, ad esempio, aggiunta a quella già esistente nei primi anni dell'Ottocento[1]), le condizioni dell'edificio continuavano a preoccupare e a destare triste rammarico nei visitatori, come accadde nell'aprile del 1835 al vescovo di Verona Grasser: alla vista «dell'oratorio pubblico di Santo Zenone, anticamente parrocchia, abbiamo avuto lo sconforto di dover dichiarare […] che duole al cuor nostro vederlo deperire, quantunque ivi si raccolgano limosine, e si riceva un annuo canone dal Comune per un voto della comunità di Cerea»[2].

Non è dato sapere se l'annuo «canone» fosse in qualche modo legato alla proposta di cessione della chiesa, avanzata nel 1768 dal canonico Dionisi: forse, seppure non si era giunti ad un trasferimento formale, la comunità e i suoi rappresentanti, da sempre strettamente legati alla vetusta cappella, avevano deciso di far fronte alle necessità con una sorta di colletta, anno dopo anno; poca cosa comunque, di fronte ai bisogni impellenti dell'edificio che permasero tali fino al definitivo intervento del primo Novecento.

*Fig. 15 - La chiesa di S. Zeno in un'immagine dei primi anni del Novecento probabilmente eseguita dal fotografo Luigi Melchiori a corredo delle pratiche per il restauro (1905). Sul lato destro della facciata – con il caratteristico oculo e i due finestrini strombati ancora ostruiti – è evidente il barbacane di rinforzo, demolito nel corso degli interventi del 1910-1912, come pure le numerose crepe (i '*foramina*' segnalati dalle visite pastorali sei-settecentesche) tamponate alla meglio.*

Fig. 16 - La chiesa di S. Zeno in un'immagine contemporanea a quella riprodotta nella fig. 15: anche in questo caso l'autore dovrebbe essere il fotografo cereano Luigi Melchiori e il 'committente' l'ingegnere Bruno Bresciani, redattore nel 1905 del primo progetto di restauro dell'edificio.

Torniamo dunque agli affreschi: l'attribuzione della loro scoperta – come spesso accade in questo genere di cose – non fu del tutto priva di recriminazioni. Nel 1880, raccogliendo i *Cenni storici su Cerea*, lo storico 'dilettante' Angelo Carmagnani ricordava le «due iscrizioni antichissime che sono in quella chiesa [di S. Zeno], la maggiore delle quali graffiata nella calce io scopersi nel 1873. Il parroco poi di Cerea il M. R. Don Luigi Benassuti diede spiegazioni d'una parte di essa iscrizione il giorno istesso ch'io la scopersi»[3]. In merito allo stesso episodio, il Bennassuti – che scriveva nel 1875[4] al canonico G. B. Carlo Giuliari – ne dava una versione differente: l'arciprete cereano accennava infatti agli «afreschi scoperti da me sui pilastri un quattr'anni fa» e al fatto che «trovai la iscrizione a graffito del pittore»[5].

A prescindere dal 'merito' del ritrovamento, non mancano gli elementi per una sua contestualizzazione più precisa. Il Giuliari – nome di spicco dell'erudizione veronese del secondo Ottocento – in procinto di dare alla luce una nuova edizione delle opere di S. Zeno, si era rivolto al

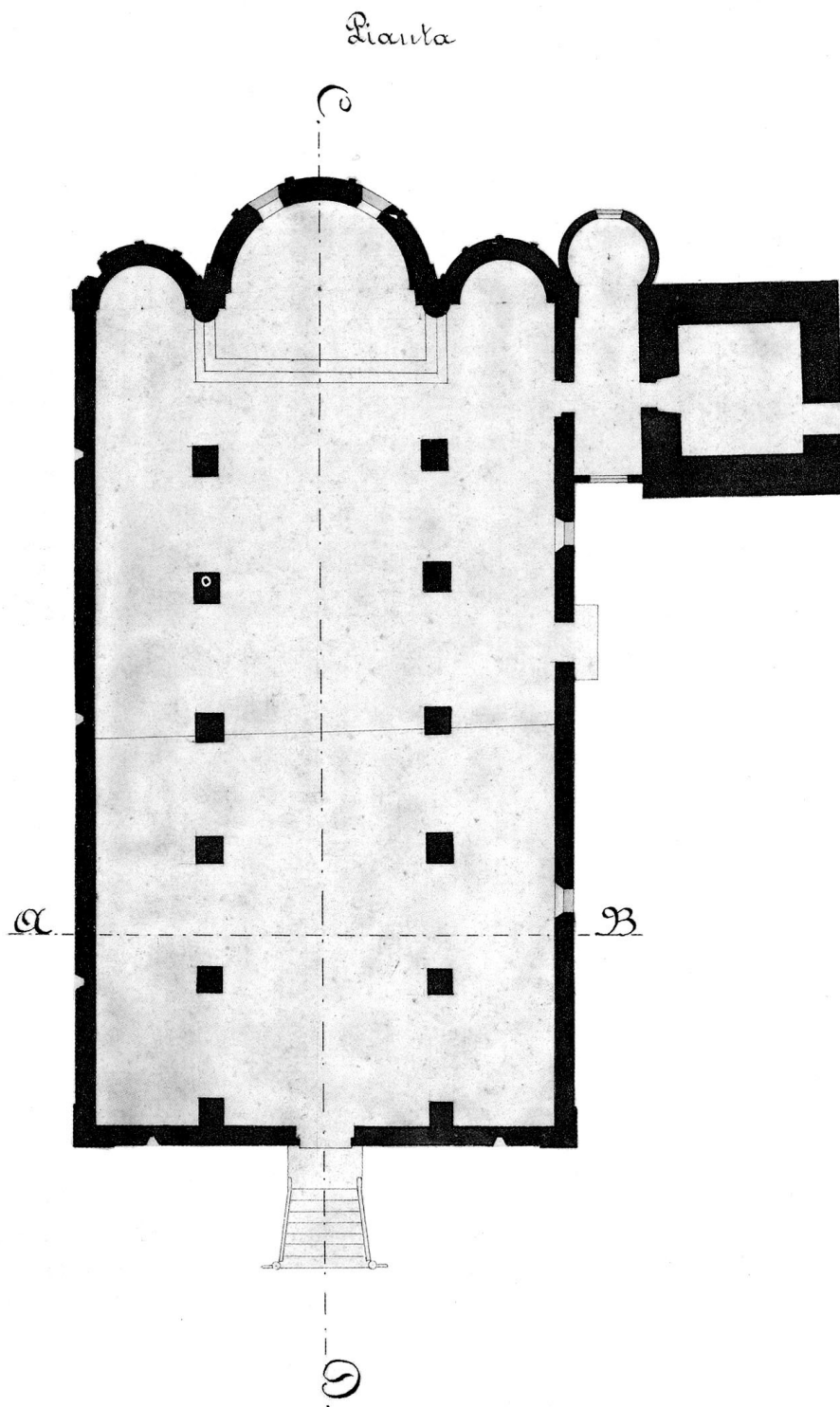



Fig. 17 - Pianta della chiesa di S. Zeno eseguita nel 1905 dall'ingegnere Bruno Bresciani: si nota, ad esempio, la piccola sacrestia tra il campanile e l'edificio, demolita nel corso dei restauri, le due finestre oblunghe dell'abside maggiore e quelle del muro perimetrale destro, tutte successivamente otturate. Antonio Pighi, riferiva infatti sulle pagine di 'Verona fedele' del 1905 che il Bresciani «fece delineare la pianta [della chiesa] in grandioso disegno a mano, e ne trasse varie perfette fotografie, che solo a volo mi fu dato vedere, delle singole sue parti esterne ed interne», fotografie riprodotte nelle pagine precedenti [Fonte: Martelletto 1991].

Bennassuti per avere più precise informazione su chiese e luoghi di culto zenoniani nelle pertinenze di Cerea e nella pianura veronese: il parroco di Cerea, nella dotta risposta che ne era seguita, aveva pure comunicato il ritrovamento di «assai vetuste pitture, comparse dappoi che erasi per sua diligente cura tolto via l'imbratto di bianco, steso barbaramente per tutto»[6].

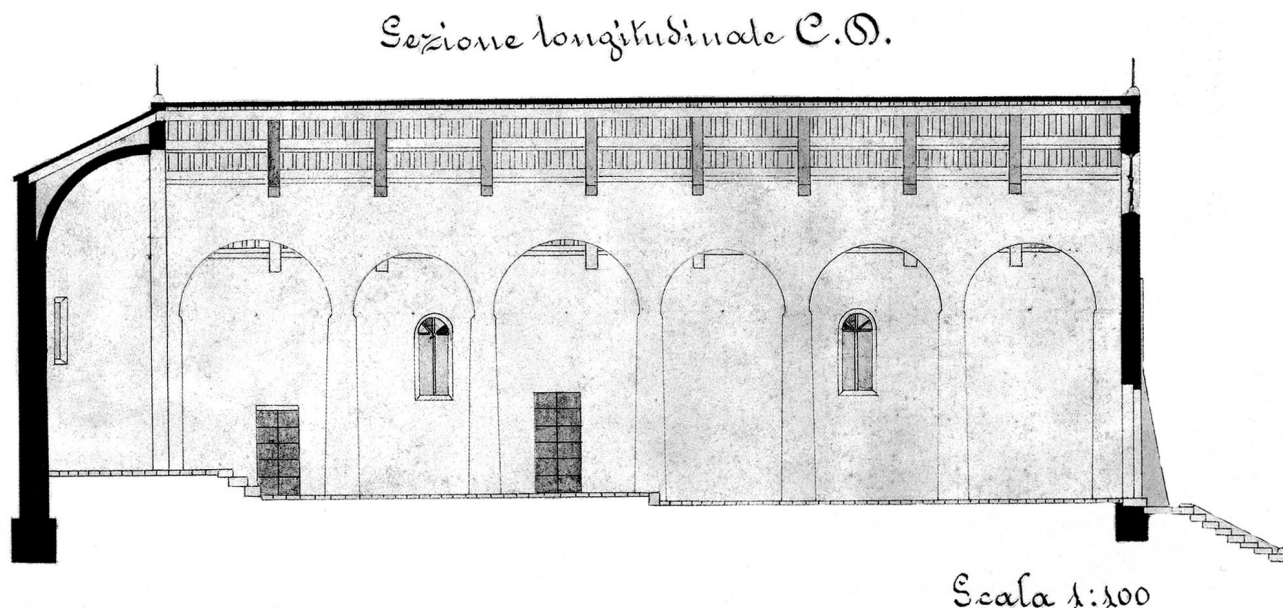
La datazione degli affreschi proposta dal Bennassuti (1102[7]), non aveva però del tutto convinto il Giuliari, che decise di chiedere aiuto: «condottomi in seguito a visitare il prezioso monumento, mal persuaso della data apposta alla Epigrafe, né fidandomi al tutto de' miei occhi, pregai gli amici Conti Cipolla a istituire un critico esame»[8]. Lo storico Carlo Cipolla e il fratello Francesco vennero in seguito a Cerea il 26 settembre del 1878 e, dopo aver rilevato il calco dell'epigrafe nella chiesa di S. Zeno, ne resero conto al Giuliari, riportandone, oltre alla lezione definitiva ed integrata nelle lacune, anche una datazione più precisa (1305)[9].

Chi si occupò della scoperta, in margine allo studio dell'iscrizione e degli affreschi – a dire il vero i pochi che erano venuti alla luce dopo i veloci saggi condotti sugli strati di intonaco che ricoprivano le pareti interne della chiesa – ebbe la premura di fornire anche qualche scarsa notizia sull'edificio. Il Giuliari, ad esempio, riprendendo in parte alcune ipotesi già espresse dal Cipolla nel 1878, ne ricordò la struttura «a tre navi»[10], datandola tra l'XI e il XII secolo[11]; mentre Carlo Cipolla, oltre a citare l'interno a «tre navate»[12] e le «cinque paia di pilastri»[13] che sostenevano «gli archi di forma rotonda sui quali poggia il tetto»[14], parlava di «restauri, relativamente recenti»[15] che ne avevano «un po' alterato il pristino aspetto»[16], volendo indicare plausibilmente l'insieme dei cambiamenti in cui la chiesa era incorsa negli ultimi secoli.

Al di là di questi scarsi indizi – in parte già noti dall'esame condotto delle fonti coeve – sulle condizioni statiche e strutturali della chiesa, come pure sulla successiva sorte degli affreschi, non possiamo ricavare nient'altro fino al 1902, quando «per l'improvviso crollo del campanile di S. Marco [a Venezia] un grido di all'arme per tutti i suoi fratelli percorse la penisola»[17]: fu allora, che per la prima volta, la chiesa e il campanile vennero sottoposti ad una dettagliata perizia che permise di valutare i molti danni recati dal tempo, come pure le non poche spese per un suo restauro. Nell'agosto del 1902, l'ingegnere comunale Giuseppe Merlin portò a termine un primo sopraluogo agli edifici e a stretto giro di posta il sindaco Teodorico Finato ne informava subito la fabbriceria della pieve cereana, a cui spettava la cura della chiesa:

Sezione longitudinale C.D.

Scala 1:100

Fig. 18 - Sezione longitudinale della chiesa di S. Zeno in un rilievo dell'ingegnere Bruno Bresciani eseguito nel 1905: evidenti, anche in questo caso, le due finestre di forma allungata presenti nella parete di destra dell'edificio [Fonte: MARTELLETTO 1991].

«*dalla relazione 10 agosto 1902 del signor Merlin ingegnere Giuseppe risulta che la chiesa di San Zeno ed il campanile annesso alla stessa si trovano in cattive condizioni di stabilità. L'egregio professionista ebbe a rilevare che i muri della chiesa laterali a monte e a valle sono notevolmente strapiombati dalla parte esterna, e che in seguito al detto cedimento della parte murale il coperto ebbe pure a risentirne danno. L'ossatura del tetto è notevolmente corrosa ed in conseguenza dello strapiombo dei muri, le travi hanno una superficie d'appoggio assai limitata. Gran parte delle matonelle del tetto poggianti sui conventini trovasi pericolante. Il campanile nella parte che guarda a mattina ha subite delle avarie derivate, oltrechè da altre cause, dall'acqua di un secchiaio vicino dalla quale viene costantemente bagnato. Inoltre la detta facciata è rivestita esternamente, e per un certo tratto, di grossi ciottoli, molti dei quali, causa il disgregamento della malta, ebbero a cedere e tanti altri sono pericolanti. Lo stesso fatto ebbe a verificare in altri punti interni del campanile. Nella parte murale riscontrò all'altezza del piano delle campane dei deterioramenti e precisamente nei pilastri sostenenti le arcate*»[18].

Accertato il precario e assai pericoloso stato dell'edificio sacro, il sindaco di Cerea decise quindi di non poter correre ulteriori rischi, intimando alla fabbriceria della pieve l'assoluta necessità di chiudere temporaneamente la chiesa, facendo subito fronte alle impellenti spese di

restauro:

«*un tale stato di cose mi costringe all'attivazione di provvedimenti atti a prevenire disgrazie, e quindi invito l'onorevole fabbriceria all'osservanza delle seguenti prescrizioni. La chiesa di San Zeno sarà immediatamente chiusa, e non verrà aperta al pubblico, né celebrate funzioni religiose, se prima non sieno eseguite le seguenti operazioni: a) applicazione delle chiavi in ferro per impedire uno spostamento maggiore dell'attuale dei muri; b) riattamento del tetto in modo tale che sia tolto il pericolo di crollo; c) riattamento del campanile e chiusura della fogna escavata vicino alle fondamenta dello stesso; d) dette opere dovranno essere ultimate entro breve tempo, e per intanto resta invitata la fabbriceria a prendere subito gli opportuni accordi col signor Merlin per attivare tutte quelle misure ed opere che sono indispensabili per impedire il crollo della detta chiesa*»[19].

Nei mesi successivi vennero eseguiti alcuni rapidi interventi di consolidamento al solo campanile, anche se non conosciamo chi ne fu il patrocinatore, se cioè il Comune di Cerea a cui furono 'girate' le spese o la locale fabbriceria. Nel dicembre del 1902, il 'mastro' Luigi Scapini presentava infatti un conto di complessive Lire 392 come «liquidazione del restauro eseguito al campanile di San Zenone di Cerea»[20], sotto la guida dell'ingegnere Vincenzo Balconi di Verona. Tra gli interventi che si erano resi necessari, il computo del muratore annoverava l'accomodamento della muratura e delle pietre del campanile «con chiave di ferro occorrente»[21], la «sottomurazione»[22] alla parte del campanile che dava a mattina, la completa intonacatura delle pareti esterne e di quelle della cella campanaria, come pure il posizionamento di un «pilastro nuovo per sostegno»[23] degli archetti della medesima cella e di una «trave al solaro»[24].

I lavori effettuati – come da tradizione in tutta fretta e senza il minimo riguardo per l'estetica del monumento (lo dimostrarono, di lì a pochi anni, le polemiche in seguito alla pesante intonacatura esterna del campanile) – non bastarono a scongiurare i ben più gravi pericoli della chiesa. Nel febbraio dell'anno successivo, il sindaco informava il regio prefetto di Verona nel merito delle disposizioni adottate nei mesi precedenti, sottolineando inoltre l'assoluta mancanza di fondi per i necessari ed improrogabili restauri:

«*con provvedimento del 13 agosto prossimo passato il sottoscritto ordinava la chiusura al pubblico della antichissima chiesa di S. Zeno e invitava la fabbriceria a provvedere al pronto riatto del campanile. La ragione di ciò stava in un rapporto ricevu-*

Fig. 19 (pagina seguente) - L'interno della chiesa di S. Zeno prima dei restauri (c. 1905-1910). Questa rara immagine risulta particolarmente importante, oltre che per la visione d'insieme della chiesa, anche per poter valutare l'impatto degli interventi di restauro degli anni successivi. La pesante intonacatura delle pareti interne appare ben evidente, come pure il particolare ornamento 'barocco' che ricopriva i pilastri e parte dell'abside maggiore (che prendeva luce da due finestre oblunghe, successivamente otturate). Gli affreschi, che si scorgono appena, oltre a presentare le evidenti tracce delle passate 'malversazioni', si mostrano al dì sotto delle decorazioni, scrostate negli anni '70 dell'Ottocento dal loro 'scopritore', il parroco di Cerea don Luigi Bennassuti. Da notare la semplice struttura interna del tetto 'alla gesuata', risalente con buona probabilità agli anni '30 del Cinquecento [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

to dall'ingegnere comunale col quale si reclamavano provvedimenti, minacciando tanto la chiesa che il campanile rovina. La fabbriceria provvide alle chieste riparazioni del campanile, ma viceversa dichiara ora mancarle i fondi necessari a rimettere la chiesa in istato d'essere riaperta al pubblico, dichiarando anzi per la predetta ragione ch'essa si troverà nel caso di dover assistere impotente alla completa rovina della chiesa in parola. In base a quanto sopra io mi rivolgo a Vossignoria, nella speranza che Ella anche in questa occasione vorrà esserci larga di aiuti. La chiesa è antichissima, ed è inscritta tra i monumenti nazionali. È solamente questa la ragione per la quale il sottoscritto chiede l'aiuto del Governo»[25].

Dopo qualche mese, nel giugno del 1903, il sindaco, che nel frattempo non aveva ricevuto alcuna risposta dalla prefettura, sollecitava, «siccome la detta chiesa abbisogna di pronti riatti»[26], una risposta dal Ministero, a cui il prefetto aveva fatto domanda di una sovvenzione per i lavori. Il 13 luglio dello stesso anno, la prefettura replicava che «il Ministero dell'Istruzione ha chiesto da tempo, ed ora ha sollecitato il parere dell'Ufficio regionale dei monumenti in Venezia, circa la chiesa di San Zeno in codesto comune»[27]. Nei giorni immediatamente successivi, in tutta fretta, l'ingegnere comunale preparò quindi un «preventivo sommario»[28] di spesa; ma i risultati non furono lusinghieri. Alla metà di agosto, un laconico comunicato mise al corrente il sindaco che il finanziamento tanto sperato, quanto indispensabile, non era stato deliberato per mancanza di fondi:

«*quantunque abbia fatto le più vive premure perché venisse accordato a codesto Comune un sussidio per i lavori di restauro alla chiesa di S. Zeno, duolmi comunicare la seguente risposta avuta dal Ministero della Istruzione Pubblica: 'la chiesa di S. Zeno in comune di Cerea, benché inscritta nell'elenco degli edifici monumentali, ha limitata importanza artistica, e finché la esiguità dei fondi disponibili è tale che non consente neppure di provvedere in modo compiuto alla conservazione dei monumenti di proprietà di questo Ministero, non è possibile concedere alcun sussidio nei proposti restauri alla chiesa stessa'*»[29].

Teodorico Finato non si perdette d'animo e di lì a breve tornò alla carica. Rivolgendosi di nuovo alla prefettura nell'aprile del 1904, ricostruì nel dettaglio la serie dei provvedimenti d'urgenza che erano stati presi, dalla chiusura della chiesa fino alla richiesta del contributo ministeriale; e di più, per fare presa sulla sensibilità (anche patriottica) del prefetto, minacciò, senza indugi, una soluzione drastica[30], sottolineando non

Fig. 20 (pagina precedente) - L'interno della chiesa di S. Zeno durante i restauri (1910): le pareti interne e quelle dei pilastri sono appena state scrostate degli strati di intonaco e delle decorazioni barocche 'a festoni' (che ancora permangono nella parte bassa del catino absidale). In prossimità dei gradini che permettevano di accedere all'altare maggiore, si notano i resti dei saggi sulle fondazioni dei pilastri che avevano portato alla luce una lapide romana e due colonne conglobate nel cotto [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

Fig. 21 - L'interno della chiesa di S. Zeno durante i restauri (1910): l'immagine si riferisce alla piccola porta sul lato destro dell'edificio; da notare, oltre al precario stato del muro perimetrale (costituito, secondo il Da Lisca, da materiale frammentato e poco coeso, «con due faccie in malta e con l'interno a materiale alla rinfusa quasi senza malta»), l'architrave in legno che già nel 1654 il vescovo Sebastiano Pisani I aveva ordinato di sostituire con uno in pietra («limen ligneum parvae portae ammoveatur et lapideum ponatur et lignea porta aptetur») [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

troppo velatamente l'eccessiva fretta del Ministero nel giudicare 'poco importante' il monumento cereano e nel liquidare la richiesta di fondi che era stata avanzata:

«*la determinazione presa dell'eccelso Ministero ha posto lo scrivente in una condizione assai critica; e precisamente in quella di ordinare la demolizione dell'edificio, il quale benché chiuso per l'ufficiatura religiosa, tuttavia è sempre pericoloso, essendo attiguo*

alla strada provinciale Verona-Legnago, sulla quale il passaggio dei ruotabili e dei pedoni, è assai frequente. Demolire una chiesa antichissima, la quale checché se ne dica ha grande importanza sia dal lato artistico che da quello storico, e la conservazione della quale fu sempre procurata da tutti ed in ogni tempo, anche sotto il dominio straniero, è cosa che il sottoscritto desidera assolutamente evitare. D'altra parte, lasciando la chiesa nell'attuale stato potrebbe succedere da un momento all'altro il crollo della stessa, e procurare gravissime disgrazie. In tale stato di cose il sottoscritto si rivolge alla Signoria Vostra Illustrissima, e la prega fervorosamente, a prestargli il validissimo suo appoggio per ottenere che dall'eccelso Ministero sia ripresa in nuova trattazione la domanda del concorso dello Stato nelle spese di restauro della detta chiesa»[31].

La risposta del Ministero, a dire il vero abbastanza 'seccata' e in perfetto stile burocratico, non si fece attendere:

«*l'Ufficio regionale pei monumenti del Veneto mi ha comunicato copia di una lettera del sindaco di Cerea, trasmessami dalla Signoria Vostra Illustrissima, intorno all'antica chiesa di S. Zeno in quel comune. Circa la determinazione in cui sarebbe venuto il detto sindaco, di far cioè abbattere, per le ragioni da lui esposte nella lettera stessa, il sacro edificio monumentale, voglia la Signoria Vostra Illustrissima, in adempimento delle disposizioni dell'art. 11 della legge 12 giugno 1902 n. 185 sulla conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte, impedirne la demolizione. E poiché la proprietà della chiesa spetterebbe, secondo quanto scrive il Regio Ispettore dei monumenti di Isola della Scala, ai Comuni di codesta Cattedrale* [sic!]*, sarebbe opportuno che la Signoria Vostra Illustrissima accertato questo, li invitasse a concorrere nei lavori di restauro alla chiesa suddetta. Altrettanto potrà Ella fare anche col parroco di Cerea, il quale, da quanto mi viene assicurato dall'Ufficio regionale predetto, non sarebbe alieno dal concorrere magari racimolando i danari fra i più abbienti suoi parrocchiani. Infine la Signoria Vostra Illustrissima vorrà pure iniziare opportune pratiche presso il Comune di Cerea per indurlo a concorrere nella spesa. E quando siano assicurati tali contributi, questo Ministero vedrà se la scarsezza dei fondi assegnati nel bilancio del prossimo esercizio finanziario per la tutela dei monumenti ed i molteplici impegni già assunti per altri monumenti del Veneto, gli offra modo di partecipare alla spesa con un tenue sussidio*»[32].

Con la nota appena citata, il Ministero aveva indubbiamente voluto ristabilire le 'gerarchie' di intervento e di decisione: e vi era riuscito in pieno. Ma a dire il vero, anche la minacciata demolizione della chiesa aveva sortito un suo effetto, riuscendo letteralmente a 'strappare' – pur controvoglia e forse in contrasto con i progetti di restauro già preventi-

vati dall'Ufficio regionale – la promessa di un futuro intervento economico, per quanto solo paventato e aleatorio. A conti fatti, la caparbia ostinazione del sindaco era servita a qualcosa.

Ma i problemi del restauro S. Zeno erano, come vedremo a breve, appena iniziati: nessuno degli enti interessati, cioè il Comune e la fabbriceria della pieve di Cerea, potevano permettersi l'avventura di un restauro, pur in presenza di un contributo del Governo che d'altronde, come si poteva già chiaramente intuire, avrebbe coperto solo una minima parte delle spese, 'scaricando' implicitamente sui referenti locali la *magna pars* dei costi. Con tali parole, nel luglio del 1904, il sindaco Finato riassumeva al prefetto lo stato della annosa questione:

«*la Giunta ha fatto pratiche presso la fabbriceria e col reverendo parroco per ottenere il loro concorso alle spese di restauro occorrenti per la conservazione dell'antica chiesa di S. Zeno ed ottenne i seguenti risultati: la fabbriceria si trova in condizioni economiche assai critiche e non può disporre di alcuna somma ed il reverendo parroco assicura che in forza della lunga siccità i prodotti delle terre sono scarsissimi, e che nel complesso l'attuale annata per l'agricoltura essendo disastrosa, non una colletta si potrà raccogliere. Anche le condizioni finanziarie del Comune sono assai gravi, essendo sopracarico di aggravi, e perché sia per le esigenze odierne, che per gli assoluti bisogni della classe povera, tutti i rami della pubblica amministrazione accennano ad un sensibile aumento nelle spese. Non essendo perciò stanziata in bilancio alcuna somma per la conservazione della chiesa di S. Zeno, la rappresentanza comunale si trova nell'assoluta impossibilità di concorrere nelle spese di riatto della stessa. Urge quindi che il Governo determini la somma che in via definitiva abbia intenzione di disporre pei restauri dell'accennata chiesa; si cercherà poi di ottenere il concorso dei privati, il quale non potrà risultare come si dice che limitatissimo. Trovandosi la detta chiesa in condizioni di stabilità assai pericolosa, così per prevenire disgrazie, si rende urgente di dar mano tosto ai lavori di restauro, e nel caso che il Governo non si decidesse entro breve termine alla corrisponsione dell'invocato soccorso, mi troverò nella dolorosa necessità di prendere quei provvedimenti che sono necessari per impedire sventure*»[33].

Verso la fine di ottobre dello stesso anno giunse a Cerea, sempre attraverso la mediazione della prefettura, la definitiva risposta alla domanda di finanziamento dei restauri: il Ministero aveva deliberato per un esiguo sussidio, che sarebbe però stato concesso solo dopo la completa esecuzione dei lavori (le cui spese sarebbero state completamente a carico anticipato della comunità):
«*per le riparazioni di cui ha urgente bisogno la chiesa di S. Zeno il Ministero della*

Fig. 22 (pagina seguente) - L'interno della chiesa di S. Zeno durante i restauri (1910): l'immagine si riferisce al primo arco tra la navata centrale e quella di sinistra. Sono evidenti i cedimenti strutturali, in particolare sulla sommità dell'arcata, accanto all'innesto del puntone e della catena, e in corrispondenza dell'attaccatura della volta sulla facciata dell'edificio, come pure uno dei due sottarchi – il secondo era collocato sotto il primo arco a destra – aggiunti in epoca recente per evitare il pericolo di crollo dell'edificio. La pulitura delle pareti interne dall'intonaco ha messo in luce le stratificazioni dei muri perimetrali, evidenti in questo caso sulla parete della nave di sinistra; da notare anche la particolare copertura del tetto ('a mattonelle') che si intravede sopra i correntini dell'orditura [BCC, Fondo Bruno Bresciani*]*.

Istruzione Pubblica, in conformità delle proposte fatte dall'Ufficio regionale per i monumenti del Veneto, è disposto a concedere un sussidio di lire 300. Tale sussidio però non potrà essere pagato che a lavori compiuti e collaudati, e in ogni caso, non prima dell'esercizio finanziario prossimo, essendo ormai impegnati totalmente i fondi stanziati nel bilancio in corso per i monumenti di questa regione»[34].

A questo punto, la documentazione del prezioso archivio del Comune di Cerea, che fino ad ora aveva permesso di ricostruire nel dettaglio le prime vicende del laborioso restauro di S. Zeno, si arresta bruscamente; non pare illogico supporre che davanti all'evidenza di una mancanza assoluta di fondi, l'amministrazione del Comune abbia temporaneamente lasciato cadere il progetto.

Il magro sussidio *a posteriori* del Governo non costituiva una garanzia per poter far partire i lavori, anche in ragione di un primo preventivo di parecchie migliaia di Lire: le finanze comunali erano state chiamate a far fronte ad altre e più urgenti necessità, *in primis* alcune devastanti alluvioni nelle zone vallive di Cerea tra il 1902 e il 1905, con il loro terribile strascico di sfollati e senzatetto che vennero ospitati in alloggi di fortuna, allestiti nell'ex-palazzo De Medici (che di lì a qualche anno sarebbe divenuto la sede del 'Ricovero' voluto dal parroco De Battisti[35]) e nella chiesa di S. Zeno[36].

Fortunosamente, una lettera di Bruno Bresciani del marzo 1907, indirizzata al segretario comunale Plinio Lia, ci ragguaglia sugli eventi e sugli accadimenti che avevano fatto 'incagliare' i buoni propositi del Comune: veniamo a sapere, tra l'altro, che nel 1905 si era costituito una sorta di comitato civico *pro S. Zeno*[37] composto, tra gli altri, da don Giuseppe Trecca (che aveva da poco portato a termine i restauri della chiesa romanica di S. Salvaro a S. Pietro di Legnago[38]) e da Bruno Bresciani, giovane ingegnere, rampollo dell'*élite* borghese cereana, da tempo impegnato attivamente nella vita 'sociale' del paese[39]. Fu proprio il Bresciani a stendere una prima serie di *tipi* della chiesa – oggi prezioso documento per conoscere l'edificio prima degli interventi effettuati negli anni seguenti – e ad abbozzare il preventivo di spesa (per Lire 5233,76[40]) per un progetto di restauro, di cui tuttavia non conosciamo le caratteristiche specifiche[41].

Rispetto a qualche anno prima, c'erano comunque stati dei progressi, in particolare (non sappiamo se ancora grazie al pressante interessamento del sindaco o della nuova Commissione per i restauri), il coinvolgimento del Ministero era lievitato a Lire 1500, un dato che faceva ben

Fig. 23 (pagina precedente) - L'interno della chiesa di S. Zeno durante i restauri (1910): l'immagine si riferisce, come la precedente, al primo arco tra la navata centrale e quella di sinistra. La rimozione del tetto e delle capriate ha permesso il consolidamento e il restauro dell'arco: da notare l'avvenuta demolizione del sottarco di rinforzo e l'inserimento tra le arcate di uno dei due «tiranti in ferro giusti all'imposta degli archi sui pilastri, lunghi quanto l'edificio ed assicurati ad una delle loro estremità mediante piastre in ghisa» (Bruno Bresciani). Sulla parete della nave di sinistra è stato aperto uno dei finestrini a strombatura, da tempo otturato (come si intravede nella fig. 22), mentre la «stilatura a rustico» dei muri ha messo ancora più in evidenza la loro particolare trama: «filari di mattoni più grossi alternati a filari di mattoni più sottili, con un effetto coloristico che dà una curiosa e non isgradevole irrequietezza alla superficie; quasi una vibrazione» (Arslan) [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

sperare per il prossimo futuro della piccola chiesa, anche considerando che la Provincia parve seguire entro breve l'esempio del Governo:

«*carissimo Plinio, il signor Cavallaro ha ragione; il Governo col tramite dell'Ufficio regionale per la conservazione de' monumenti ha disposto mi sembra fin dall'anno passato di concorrere con Lire 1500 al restauro della chiesa di S. Zeno; inoltre la Provincia aveva promesso di contribuire essa pure nei lavori da eseguirsi. Tu probabilmente non sai come andarono le cose, credo perciò di non dispiacere riassumendoti in breve la lagrimevole storia delle pratiche iniziate da un comitato costituitosi in Cerea per l'occasione nel maggio 1905. Vittorio Carmagnani giusto or sono due anni gettò l'idea di rimettere nel pristino stato la vecchia chiesa di S. Zeno e mi domandò se ero disposto di compilare un progetto e un preventivo di spesa per i lavori necessari da mandarsi al Governo e alla Provincia per ottenere i relativi sussidi. Accettai di buon grado, sempre opinando che la accettazione non includesse l'obbligo da parte mia di dirigere l'opera di restauro; sarebbe stata una sconsideratezza l'assumere un impegno che forse per circostanze imprevedibili non avrei potuto mantenere. In breve compilai il progetto, unii parecchie e interessanti fotografie di Melchiori e una copia mandai all'Ufficio regionale per il Governo e un'altra alla Deputazione di Verona per la Provincia. Dopo circa un anno giunsero le risposte; il Governo, ripeto, avrebbe contribuito per Lire 1500, 750 a metà lavoro e 750 a lavoro compiuto; la Provincia invece prometteva di prendere in considerazione la nostra domanda nel venturo anno, che sarebbe quello in corso 1907. Il nostro parroco, ch'era presidente del comitato costituitosi più per dare importanza alla cosa, che per altro (trascrivo a titolo di gloria i nomi dei componenti: De Battisti parroco, don Trecca di S. Pietro di Legnago, Carmagnani Vittorio e per ultimo io stesso) era un po' titubante di principiare i lavori seguendo le norme date dal mio progetto (condizione per la concessione del sussidio) progetto che prevedeva una spesa, mi sembra se non erro, di Lire 5500, data l'esiguità del contributo al confronto dell'importo complessivo delle opere egli avrebbe voluto riparare un po' alla meglio il tetto sì da celebrare e nient'altro; così in certo modo cadeva lo scopo delle pratiche nostre, ché avremmo voluto restaurare completamente il monumento, rimettendolo almeno secondo il parer nostro, allo stato primiero. D'altra parte quantunque sollecitatone io non spingevo l'inizio dell'opera di restauro in primo luogo per paura di dovermene occupare – immaginati che è un lavoro che durerà due o tre anni (la chiesa di S. Pietro di Legnago insegna) – e dopo perché sapevo che mi sarei allontanato da Cerea. Quindi io tacqui, gli altri tacquero e le cose rimasero al punto che erano. L'ingegnere Da Lisca poi ch'è dell'Ufficio regionale venne a Cerea l'autunno scorso a esprimere il desiderio ch'io dirigessi questo benedetto lavoro; sapendo che in breve sarei andato a Padova, trovai fuori la scusa a esimermene; ma del resto torno a dichiarare che se pure fossi rimasto avrei declinato l'incarico per la dura-*

Fig. 24 (pagina precedente) - L'interno della chiesa di S. Zeno durante i restauri (1910): l'immagine si riferisce alla navata di destra dopo la rimozione del tetto. Sulla parete, tra la porta che da nel cortile della chiesa e quella che comunicava con la piccola sacrestia di lì a poco demolita, si nota la grande finestra oblunga (poi chiusa) e le due piccole finestre a strombatura che vennero invece ripristinate. Sulla parete dell'absidula si scorgono i contorni di un'altra finestra ostruita che pure verrà aperta [BCC, Fondo Bruno Bresciani*]*

ta non indifferente che avrà il lavoro completo. Un mese dopo la venuta dell'ingegnere Da Lisca gli promisi un giorno a Verona di parlarne all'ingegnere Merlin, perché se ne occupasse egli in vece mia; cosa che non feci ed ebbi torto. Ecco caro Plinio come andarono le cose. Ed ora ti auguro che quello che per nostra e sovratutto mia colpa non fu condotto a riva, lo abbiate a fare voi»[42].

La garanzia degli aiuti del Governo e della Provincia, seppure non ancora sufficienti per poter dare avvio ai lavori, quanto soprattutto la presenza di una Commissione locale, limitata nei fondi a disposizione, ma pur sempre rappresentata nella figura autorevole del Bresciani, sembrò mettere di nuovo in moto la macchina dei restauri. Si riattivarono i contatti interrotti ormai da qualche anno: in particolare, tra il Comune (con la mediazione del Bresciani) e l'Ufficio regionale dei monumenti (rappresentato invece dal marchese Da Lisca[43]) si instaurò una fitta corrispondenza per definire le modalità e i dettagli del complesso intervento. Una prima lettera del Da Lisca, risalente al marzo del 1907, illustrava al sindaco alcuni problemi relativi al finanziamento del Ministero, che, come in precedenza, prevedeva pur sempre l'avvio dei lavori sotto l'egida e a spese del Municipio:

«*il Ministero fin dal 4 maggio 1906 approvava il sussidio di Lire 1500 da darsi in due rate eguali, la prima a metà lavori, la seconda a lavori ultimati e collaudati. Dopo di ciò il direttore dell'Ufficio regionale mi dice che non potrebbe domandare anticipazioni in danaro per i restauri che non sono ancora incominciati e che i lavori si devono fare dal Comune di Cerea con sussidio fisso del Ministero. Tanto partecipo alla signoria vostra in relazione di quanto ebbe a richiedermi giorni fa, in proposito di una lettera dell'onorevole Maraini. A sollecitare i restauri mi sembra che il miglior partito sia quello che il Municipio li inizi – io spero fermamente che con l'aiuto della popolazione e con il contributo del Ministero, possano essere ultimati. Per mio conto le offro meglio che mi sarà possibile l'opera mia per il decoro di Cerea e per la conservazione di un interessantissimo monumento*»[44].

Nel mentre il Comune si trovava impegnato nella ricerca affannosa dei primi fondi in grado di smuovere la situazione, nella chiesa vennero tentati alcuni sondaggi superficiali nel pavimento, rivelatisi subito proficui ed interessanti per i reperti che ne erano affiorati. Immediatamente il Da Lisca ne informava il sindaco di Cerea, premendo nel contempo perché non si lasciasse passare altro tempo prezioso:
«*fra i più importanti edifici monumentali della provincia veronese è annoverata la*

Fig. 25 (pagina seguente) - L'interno della chiesa di S. Zeno durante i restauri (1910): l'immagine si riferisce all'absidula di destra (da notare la finestra ostruita, visibile anche nell'immagine della fig. 24 e il piccolo passaggio alla sacrestia, costruita nello spazio tra il campanile e il muro di destra dell'edificio) [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

antica chiesa di S. Zenone di Cerea, notevole oltre che per sé stessa, anche per i numerosi avanzi di affreschi fra i quali alcuni sono assai pregevoli nella storia dell'arte. I pochi saggi che si sono iniziati hanno messo allo scoperto alcuni muri al di sotto del pavimento attuale in cui trovansi frammenti di materiali romani provenienti dalla demolizione di più antichi edifici. Ma la povera chiesa trovasi ora in condizioni statiche assai gravi, particolarmente nel tetto che minaccia di cadere. Come è noto alla signoria vostra la chiesa da qualche anno è chiusa e riesce pericoloso il soffermarvisi dentro. I lavori che quanto prima si inizieranno, devono mirare a impedire ulteriori dislocazioni del muro di facciata e dei muri perimetrali e a rimuovere tutto il tetto. A questi seguiranno altri lavori che comprenderanno il restauro artistico dei paramenti murali, l'apertura dei finestrini, la fissazione e la pulitura degli affreschi, la regolarizzazione del pavimento in conformità dell'antico e che avranno di mira di togliere, in quanto sarà possibile, il danno recato al campanile in questi ultimi anni. Come ho avuto l'onore di comunicare a voce alla signoria vostra nel mio ultimo sopraluogo[45]*, il Ministero ha disposto in favore della chiesa Lire 1500 che saranno pagate in corso di lavori. Tale somma però è assai piccola quando si pensi che il restauro verrà a costare circa Lire 7000. Io spero che il Governo nei prossimi esercizi potrà dare qualche altro sussidio e, per mio conto, non risparmierò pratiche per ottenere questo scopo. Non dubito che anche il Comune di Cerea vorrà concorrere nella nobile impresa con quei limiti che il bilancio permetterà. La squisita gentilezza usatami dalla signoria vostra nel mio sopraluogo, l'intelligente interessamento che mi ha addimostrato e l'amore che Cerea e in particolare gli abitanti della contrada di S. Zeno, portano alla loro vecchia chiesa, testimone non solo dell'arte ma ancora della fede e della grandezza di un tempo, mi danno sicuro affidamento di un congruo concorso per parte del Comune, nel restauro dell'importante edificio. Forse, anzi con ogni probabilità, i lavori metteranno in luce nuove scoperte le quali oltre a rendere ancor più pregevole il monumento, getteranno nuova luce sulla storia dell'arte italiana e sul nome di Cerea, oramai già per tanti altri titoli onoratissimo*»[46].

La cronica mancanza di fondi e l'irremovibile condizione del finanziamento ministeriale, vincolato al termine dei lavori, sembrò mettere il Comune di fronte ad un vicolo cieco, con il rischio non tanto remoto di dover ancora una volta accantonare la pratica del restauro. Nell'aprile del 1907 il sindaco Francesco Baia (succeduto al Finato) fece comunque un ultimo tentativo presso l'Ufficio regionale dei monumenti, auspicando un primo versamento dello stanziamento del Governo per poter avviare i lavori. La risposta, affidata dal soprintendente regionale al marchese Da Lisca, fu d'altronde perentoria:

«*il direttore dell'Ufficio regionale dei monumenti del Veneto, mi avverte che il*

Fig. 26 (pagina precedente)- L'interno della chiesa di S. Zeno durante i restauri (1910): l'immagine si riferisce all'absidula di sinistra. Sono evidenti i profondi segni di dissesto presenti nella parete di fondo; in particolare, nel foro aperto sulla destra si intravedono i materiali compositi e frammentati utilizzati come riempimento. Anche qui è presente una finestra murata che verrà successivamente aperta; da notare sulla parete di sinistra della nave minore la caratteristica disposizione delle file di mattoni [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

Ministero per S. Zenone di Cerea paga un sussidio fisso; non concorre al lavoro, correndo l'alea di spender molto di più e meno ancora fa il lavoro – questo deve essere fatto dal Comune; a metà lavoro e a lavoro compiuto sugli stati di avanzamento e di lavoro compiuto, saranno pagati i due sussidi di Lire 750. Scrive ancora il direttore che il lavoro deve essere fatto sotto la mia sorveglianza per conto dell'Ufficio e quindi da me collaudato. Ciò premesso è necessario prima di iniziare i restauri di assicurare una certa somma sulla quale fare assegnamento di poter condurli a fine a seconda del progetto Bresciani, nel quale devono essere introdotte alcune modificazioni. Perché iniziare i restauri senza prima aver risolto il modo di pagarli sarebbe cosa poco opportuna. Mi interessa quindi che la signoria vostra provochi dal Consiglio comunale di Cerea quel maggiore sussidio che potrà votare»[47].

Intuendo le sempre più evidenti difficoltà del Comune di Cerea, anche a fronte degli aiuti certi che erano stati preventivati, il Da Lisca si rivolse dopo qualche giorno (aprile 1907) a Luigi Perini – al tempo presidente della 'Cassa rurale di prestiti S. Zeno'[48] e futuro membro della nuova Commissione per i restauri della chiesa – sollecitandone l'impegno 'diretto' per risolvere la delicata faccenda:

«*come ella sa le 1.500,00 lire che il Ministero darà a metà lavori e a lavori compiti, non rappresentano che una parte della spesa necessaria ai restauri – bisogna dunque essere sicuri di una certa cifra, circa 4000 lire per poter incominciare il lavoro – se così non si fa, avranno poi dei debiti un po' penosi. Ho scritto in questo senso al sindaco e gli ho anche parlato perché mi dia un buon aiuto e faccia votare dal Consiglio di Cerea alla prossima adunanza, un sussidio per S. Zenone. Vedremo allora a che cifra si arriva e calcoleremo di trovar danaro anche dalle offerte private. Come sono le cose oggi non tornerà prudente incominciare. Ma se vi è chi anticipa i fondi arrischiando di rimetterne poi di sua scarsella perché i sussidi o non vengono, o vengono scarsi, se c'è, dico chi si sente in animo di dire: 'incominciamo', si incominci pure, io sarò ben lieto di veder principiare. Ma temo che tale responsabilità nessuno se la voglia addossare – almeno io credo. Io mi congratulo molto con Lei e con i suoi ottimi compagni d'amore per S. Zeno. Bravo e bravissimi tutti loro che tanto si interessano per la povera chiesa!*»[49].

Nel 'disperato' tentativo di sbloccare anticipatamente una parte del finanziamento ministeriale, il sindaco e i rappresentanti del Comune tentarono anche la strada 'politica', rivolgendosi ad Emilio Maraini, deputato del collegio di Legnago perché si adoperasse in tal senso. Ma anche quest'ultima via risultò ben presto impraticabile:

Fig. 27 - L'interno della chiesa di S. Zeno durante i restauri (1910): l'immagine si riferisce alla parete della nave di destra. Come nella fig. 24 sono ben evidenti, anche in questa fotografia, la finestra oblunga e il finestrino a strombatura (nel frattempo aperto) con la caratteristica fascia decorativa a motivi vegetali. Sulla cresta del muro perimetrale di destra (nel frattempo livellata e restaurata) sono stati posizionati i puntoni del nuovo tetto (in parte visibili anche nell'immagine della fig. 24); da notare, tra gli archi, il secondo tirante di rinforzo. I teli avvolti attorno al terzo pilastro di destra proteggevano i quattro affreschi posti sulle pareti e l'acquasantiera in marmo [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

«*mi sono occupato – scriveva Maraini al sindaco – con vivo interesse presso il Ministero della Pubblica Istruzione dell'importante pratica relativa al restauro della chiesa di S. Zeno, antichissimo monumento nazionale. Purtroppo ebbi modo di constatare che i fondi destinati alla conservazione dei monumenti sono ben poca cosa, appena 27 o 28 mila lire! Com'Ella vede, non ci sarebbe molto a sperare se non fosse la urgente necessità dei lavori di restauro per evitare la caduta del prezioso monumento. Conviene quindi che Ella rivolga preghiera all'egregio delegato per la conservazione dei monumenti nazionali nella provincia di Verona (nel quale Ufficio l'egregio ingegnere conte* [sic] *Da Lisca avrà tra breve, per effetto della nuova legge, già approvata dal parlamento, regolare conferma) di voler tosto rendere edotta del grave pericolo di prossima caduta della chiesa, l'onorevole commissione regionale di Venezia, affinché, in base al parere favorevole e alle sollecitazioni della stessa, possa il Ministero prendere nuove disposizioni, più consone all'entità della spesa, dallo stesso ingegnere Da Lisca preventivata il Lire 7000. Da parte mia non mancherò di sollecitare la buona soluzione della pratica, che, se interessa grandemente codesto Comune, interessa maggiormente la storia e l'arte di codesta regione*»[50].

Senza speranza (e senza soldi!) al sindaco di Cerea non rimase che seguire il suggerimento del Maraini, ritornando a perorare la causa di S. Zeno dal marchese Da Lisca, mettendolo innanzi alla incresciosa quanto inevitabile *impasse* in cui ci si era venuti a trovare:

«*purtroppo, le previsioni si sono avverate! Nonostante il più vivo interessamento, non è possibile, conviene riconoscerlo, dar mano ai lavori di restauro, almeno ai più urgenti della antichissima chiesa di S. Zenone, se il concorso dello Stato non è assicurato in misura più adeguata alla entità ed urgenza dell'opera da eseguirsi. Millecinquecento lire in due rate eguali; la prima a metà lavori la seconda a lavori compiuti, significano il colpo di grazia per il vetusto monumento, condannato a sparire da oggi a domani. Vostra signoria illustrissima che ha avuto modo, in seguito a diligente ed appassionato studio, di rilevare le condizioni statiche dell'interessantissima chiesa, cui è legato il nome e la storia di Cerea, voglia interporre i di Lei buoni uffici, perché il soccorso governativo sia rispondente al bisogno. Il paese, quantunque colpito nel 1902 e nel 1905 da terribili inondazioni, potrà fare qualche cosa, il Comune, sebbene con bilancio sovraccarico di debiti non rifiuterà il proprio concorso, ma per tal modo non si potrà mai impegnarsi nella rilevantissima spesa nelle rimanenti Lire 5500, prevedendosi, in base all'apprezzato parere della stessa signoria vostra, una complessiva passività di Lire 7000. Ond'è che il sottoscritto, nell'interesse di questo Comune, ma più ancora nell'interesse della storia e dell'arte di questa regione, si fa dovere di*

dichiarare a vostra signoria illustrissima, a scanso di dolorose responsabilità, che il pericolo della caduta del tetto e particolarmente del muro costituente la facciata si rende sempre più evidente e che l'urgenza della sospirata opera riparatrice non ammette la minima dilazione. A conservare tanto prezioso oggetto d'arte basterebbe che il Ministero accogliesse le sollecitazioni che ad esso rivolgono, ne sono certo, lo spettabile Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto ed in particolare vostra signoria illustrissima, la quale vorrà cortesemente ed efficacemente adoperarsi per la concessione dell'invocato maggiore sussidio»[51].

Fig. 28 (pagina successiva) - Tra il campanile e il muro perimetrale di destra della chiesa erano state sovrapposte nel tempo alcune strutture murarie adibite a sacrestia che vennero abbattute nel corso dei restauri del 1910-1912. In questa immagine, riferibile alla seconda metà del 1910, sono evidenti in primo piano la finestra oblunga (di cui anche nella fig. 27), con le probabili inferriate fatte apporre nel tardo Settecento e uno dei finestrini a strombatura otturati [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

Sollecitato dal Da Lisca, il soprintendente regionale Massimiliano Ongaro, a cui competeva la definitiva erogazione del sussidio, rispose a stretto 'giro' di posta, ribadendo nella sostanza quanto da tempo era oramai risaputo:

«*ho visto la lettera scritta all'ingegnere Da Lisca e la copia di quella dell'onorevole Maraini. Sono spiacente di dover dire che non è possibile stante le ristrette condizioni del bilancio regionale assegnare per il restauro di S. Zeno una somma maggiore. Però dal momento che il Comune è disposto a contribuire nel restauro parmi che coi mezzi attuali si possa per intanto attuare un progetto limitato alle opere strettamente necessarie per la conservazione, rimandando a tempi migliori il ripristino che non so quanto sarà possibile. Le due annualità che [concede] il Ministero della Pubblica Istruzione potrebbero portarsi a tre (ma non più certamente) e ciò soltanto qualora fosse compiuto interamente il restauro. È ad osservarsi altresì che cominciandosi i lavori non sarà difficile trovare anche nei cittadini dei sovventori. Deve essere orgoglio del paese conservare una delle più antiche chiese ed è dovere di chi può di sostenere almeno in parte le spese. Non si può attendere tutto dal Governo dal momento che i bisogni sono molti e che le dotazioni regionali per necessità di bilancio, sono assai scarse. Spero che il Municipio convinto della giustezza delle ragioni a[d]dotte vorrà accedere alla mia proposta ed attendo il suo progetto, onde passarlo poi per la debita approvazione al Ministero*»[52].

In tale vicolo cieco, l'unica via ancora percorribile parve quella del deputato Maraini, una via già battuta con gli esiti che abbiamo visto, ma che nelle intenzioni dei rappresentanti dell'amministrazione comunale di Cerea poteva ancora far sperare in qualche risultato positivo; perlomeno avrebbe permesso di 'scavalcare' l'Ufficio di Venezia (che forse il Comune percepiva come un 'filtro' eccessivamente rigido e non del tutto partecipe delle locali iniziative cereane[53]), giungendo direttamente al Ministero:
«*l'esito pressoché negativo delle pratiche esperite da questo Comune allo scopo di otte-*

Fig. 29 (pagina precedente) - La parete di destra della chiesa di S. Zeno (1910): in primo piano lo pseudo-protiro e l'architrave di epoca romana, sovrastante la porta d'ingresso laterale. Sulla sinistra è ben visibile uno dei vari puntelli posizionati attorno ai muri perimetrali dell'edificio [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

nere un congruo sussidio governativo per i lavori di restauro dell'importante chiesa di S. Zeno, mi inducono a credere che null'altro possa sperarsi senza l'efficace cooperazione della Signoria Vostra Illustrissima. L'urgenza e l'entità dei lavori da eseguirsi sono ormai dichiarate e confermate in modo inconfutabile: ciò che ora occorre è l'adeguato concorso del Governo fino ad oggi assegnato in troppo esigua misura. A tale fine, mi permetto rimettere a Vostra Signoria Illustrissima l'intera pratica, esprimendo fin d'ora piena fiducia nel gradito e cortese di Lei interessamento»[54].

Dopo brevi ed infruttuosi sondaggi tra gli uffici e i responsabili del Ministero della Pubblica Istruzione (nella competente 'direzione generale antichità e belle arti'), anche il deputato veronese si rese conto di non poter supportare più oltre la 'causa' cereana. Dopo qualche mese rispose al sindaco di avere le mani legate; ancora una volta le aspettative erano andate deluse:

«*se i lavori fossero compiuti, il Ministero, presso il quale ho fatto, anche oggi, nuove premure, potrebbe pagare subito le due rate insieme, essendo già decorso il periodo stabilito; ma a quanto mi fu detto, nel precedente carteggio di codesto onorevole Comune, i lavori non possono essere cominciati senza la sovvenzione. D'altra parte il Ministero non intende recedere dalla massima comune, anche per i rapporti che riceve dal delegato per la conservazione dei monumenti nazionali nella provincia di Verona. Nella mia prossima gita a Legnago, che sarà fra il sei e l'otto di maggio, se Ella crederà, potremo conferire della cosa ed escogitare insieme un mezzo, magari d'accordo col predetto delegato, perché i legittimi desideri di codesta benemerita amministrazione comunale, possano presto essere del tutto esauditi*»[55].

Poco dopo, la caduta della Giunta che era stata presieduta tra il 1907 e il 1909 da Francesco Baia, rimandò di nuovo l'inizio dei lavori, anche se da tempo la situazione si trovava nel più completo stallo. Il Commissario prefettizio insediato a Cerea in attesa delle nuove elezioni, si trovò tra le mani anche il problema del restauro di S. Zeno; per fare il punto sullo stato della 'pratica' da troppo tempo aperta, si sentì in dovere di rivolgersi al marchese Da Lisca per ricevere maggiori ed aggiornate informazioni, prospettando al responsabile dell'Ufficio veronese per i monumenti che forse, entro breve, la nuova amministrazione avrebbe impresso una svolta decisiva e quantomeno definitiva all'affare:

«*poiché in breve dovrà ricostituirsi il Consiglio comunale, potrebbe darsi (com'è desiderabile) che i nuovi eletti volessero interessarsi in modo speciale dell'opera, la quale,*

urgente ancora qualche anno addietro, oggi non potrebbe più essere dilazionata. Pertanto, mi pregio di fare appello alla cortesia di vostra signoria affinché voglia compiacersi di significarmi, con qualche sollecitudine, se la somma di lire 1500 trovisi tuttora disponibile fra le restanze passive dei precedenti esercizi e nel caso negativo di procurare la reinserizione nel bilancio del prossimo esercizio 1909-1910»[56].

Dopo qualche settimana, la risposta del Da Lisca assicurava il Commissario che seppure «non sono disponibili le Lire 1500 per la chiesa di S. Zenone di Cerea»[57], sarebbe stato possibile «stanziare detta somma coll'esercizio venturo ove però si sia sicuri che il pagamento si maturi a tempo»[58]. In altre parole la posizione non era punto cambiata: i soldi sarebbero arrivati solo a lavori cominciati. Ma nel mentre, a Cerea, l'*affaire* di S. Zeno si stava effettivamente avvicinando ad una svolta. La

Fig. 30 - La parete di destra della chiesa di S. Zeno (1910): l'immagine, successiva alla precedente della fig. 29, evidenzia il progresso dei lavori sul tetto della navata minore. La sistemazione della cresta del muro perimetrale ha comportato un suo innalzamento di quasi un metro (evidente se si confronta la citata fig. 29) e il posizionamento di una cornice di mattoni, «ripetendo l'ornamento dentato che gira intorno alle absidi» (Bruno Bresciani). I tre finestrini a strombatura sono stati aperti e restaurati, mentre il tetto fa vedere una orditura in fase di avanzata strutturazione (si notano gli arcarecci e i correntini). L'immagine presenta in primo piano un pollaio di legno che venne successivamente rimosso, mentre a sinistra, si scorge il barbacane di sostegno non ancora demolito; da notare che la nave centrale non era ancora stata innalzata [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

nuova amministrazione – come era stato pronosticato dal Commissario – guidata nuovamente dal combattivo Teodorico Finato («amantissimo della terra nativa»[59]), aveva fin da subito dimostrato una maggiore e più 'elastica' sensibilità al problema di S. Zeno. Nel giugno del 1909 l'assessore Bruno Bresciani, a cui era stata affidata la *cura* della chiesa, scrisse al Da Lisca, esortandolo a rendere disponibile lo stanziamento ministeriale del 1906: «è necessario – scriveva Bresciani – sia provveduto allo stanziamento nel relativo bilancio della somma di Lire 1500, nella persuasione che i lavori di restauro della chiesa di S. Zenone potranno avere sollecita esecuzione»[60].

Tornata alla guida del Comune, la nuova Giunta non mancò all'appello; nella seduta consigliare del 27 ottobre 1909, dopo un accorato invito di Bruno Bresciani sulla sorte del monumento, il Consiglio decise per un primo stanziamento che avrebbe permesso di principiare i lavori di restauro:

«*Egregi colleghi! L'antica chiesa di S. Zeno, giace ormai in completo abbandono; le campane che un giorno squillavano, o quando le nubi foriere della tempesta s'avvicinavano rapidamente portate dal turbine sulle campagne opime di messi, o quando infieriva un morbo crudele sulla borgata, ora tacciono silenti. La sua facciata ha inclinato verso la valle, il tetto minaccia di sfondare, dietro l'abside e il campanile crepacci enormi avvisano della fine vicina. È l'agonia, che rattrista di più che una fine repentina e inattesa. Urge dunque cominciare le opere di riatto per conservare il monumento, per impedire l'ulteriore dissolversi di quegli avanzi di affreschi che numerosi ornavano le pareti delle navate, le absidi e che ancora adesso, almeno secondo il parere dei dotti, rivelano un certo pregio nella storia dell'arte. E nella storia ha appunto un'importanza certa; un tempo era l'antica parrocchia, che in giro riuniva attorno a sé la Cereta latina ed italica, quella Cereta di cui rimangono ancora i resti delle epoche remote nella villa del Franco, nei palazzotti medioevali, nelle case coloniche dalle oramai annerite colombaie. Nei pochi saggi tentati a caso furono messi alla luce alcuni muri che rivelano costruzioni di un'epoca ancora più lontana; le tegole romane vi appaiono in frammenti; insieme agli idoli infissi nella facciata, insieme a quel frontone di pietra che con un motivo di lance e scudi copre una porta laterale, costituiscono forse i resti di un tempio pagano, che si innalzava prima là dove ora sta quello cristiano. Forse, e con tutta probabilità, i lavori sveleranno nuove scoperte, le quali oltrechè accrescere il pregio del monumento getteranno nuova luce sulla storia se non dell'arte, almeno su quella di Cerea, in cui sono già tante lacune. Per tali ragioni, per evitare una grave e dolorosa responsabilità, il nostro Comune ha il dovere di provvedere affinché si inizino i lavori di restauro e di seguire l'esempio dello Stato e della*

Provincia che, sebbene in forma modesta, hanno stanziato somme a tale riguardo. Il progetto, e qui riportiamo le parole dell'ingegnere Da Lisca dell'Ufficio regionale dei monumenti, deve mirare a impedire ulteriori dislocazioni del muro di facciata, dei muri perimetrali e a rinnovare tutto il tetto. A questi seguiranno altri lavori che comprenderanno il restauro artistico dei paramenti murali, l'apertura dei finestrini, la fissazione e la pulitura degli affreschi, la regolarizzazione dei pavimenti in conformità all'antico e che avranno lo scopo di togliere, per quanto sarà possibile, il danno recato al campanile in questi ultimi anni. Il Ministero della Pubblica Istruzione ha stanziato nel bilancio 1910 Lire 1500, che saranno pagate in corso dei lavori; il Consiglio provinciale ha votato Lire 500, che sono depositate nella cassa di questo municipio. Tali somme sono assai piccole, se si pensa che il progetto preventiva una spesa di Lire 7000. È da sperare però che il Governo possa dare nei prossimi esercizi qualche altro sussidio, così che l'opera cominciata non debba tralasciarsi per mancanza di fondi. Non dubitiamo però che l'esempio che sta per dare il nostro Comune non valga ad animare i cittadini di Cerea, gli abitanti della contrada e tutti coloro che desiderano la conservazione di questo avanzo storico, testimonio del nome e della grandezza di un tempo»[61].

A completa maggioranza, nella stessa seduta, il Consiglio comunale deliberò dunque di stanziare Lire 1000 (suddivise negli esercizi del 1910 e del 1911)[62]. La rapida soluzione della vicenda del restauro, parrebbe dar adito a qualche dubbio sulla effettiva mancanza di fondi, dietro la quale la precedente amministrazione aveva forse nascosto la propria inattività. Pur nella evidente difficoltà di sondare e di ricostruire a distanza di decenni l'effettivo svolgersi delle vicende, la ritrosia della Giunta Baia – i cui membri uscenti disertarono emblematicamente la seduta del 27 ottobre 1909 – come pure il suo affannoso tentativo di 'aggirare' a tutti i costi il diretto coinvolgimento nel restauro, ottenendo una anticipazione dei fondi governativi, lasciano aperti alcuni interrogativi: soprattutto a fronte della notevole facilità e del tempismo con cui i successori seppero far fronte alle necessità della chiesa.

Nella primavera dell'anno seguente, iniziarono a Cerea i sopralluoghi del marchese Da Lisca[63], assieme al sindaco e ai membri della Commissione per i restauri (composta da Giovanni Raimondi, dal parroco don Cirillo Girlanda, da Antonio Cavallaro, Angelo Bologna, Luigi Perini e «costituitasi nel 1909»[64]), per valutare la prima serie di interventi e per riuscire a convincere (come avvenne poco dopo) il riluttante Bruno Bresciani ad assumere la direzione dei lavori[65]:
«*in occasione della visita praticata oggi* [23.III.1910] *alla chiesa di S. Zeno (monu-*

Fig. 31 (pagina precedente)- L'interno della chiesa di S. Zeno durante i restauri (1910): l'immagine si riferisce alla parete della nave di sinistra, tra il terzo e il quarto pilastro. Anche in questo caso la cresta del muro perimetrale appare completamente restaurata: in corrispondenza del terzo pilastro è stato inserito il puntone del nuovo tetto. La stilatura della parete ha evidenziato con particolare chiarezza l'orditura delle file di mattoni e pietre [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

mento nazionale) dal signor ingegnere Da Lisca, membro della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti nazionali, coll'intervento del signor sindaco, del reverendo arciprete del capoluogo, degli assessori Cavallaro e Raimondi e del signor Merlin, nonché dei signori Perini Luigi fu Sante e Bologna Angelo fu Angelo, dopo accurata visita si convenne nella opportunità di provvedere con sollecitudine alla esecuzione delle seguenti opere di restauro: a) assicurazione dei muri laterali mediante chiavi in ferro trasversali; b) rifacimento del coperto, usufruendo, per quanto sia possibile, del materiale di demolizione; c) riatto altari, sottomurazioni, absidi, ecc.; d) apertura dei finestrini. In relazione a quanto sopra e nell'intendimento di poter procedere in tempo utile alla esecuzione dei lavori per non perdere il diritto al contributo governativo fissato sui Lire 1500, avuta assicurazione dall'onorevole signor sindaco che il Comune di Cerea ha già stanziato nel bilancio 1910 la [...] quota di Lire 500, oltre ad eguale somma già versata nella cassa comunale dalla onorevole Deputazione provinciale, i sottoscritti si costituiscono in Commissione per facilitare al Comune lo svolgimento delle pratiche relative. A tale scopo, stabiliscono di inviare apposita circolare alle famiglie benestanti appartenenti al comune perché abbiano a contribuire nella rilevante passività. È data lettura di uno schema di circolare presentato dal signor arciprete, che ottiene l'approvazione dei presenti. Si stabilisce ancora di pregare con lettera il signor ingegnere Bruno Bresciani a voler assumere la direzione tecnica dei lavori, mettendosi a tale scopo d'accordo col signor ingegnere comunale, il quale ha avuto a presenziare il sopraluogo coll'ingegnere marchese Da Lisca ed ha avuto dallo stesso indicazioni sommarie delle opere riconosciute necessarie»[66].

Alla fine di aprile il piano dei lavori era stato definitivamente concordato tra la Commissione e gli ingegneri Da Lisca e Bresciani (che nel frattempo era stato convinto ad accettare la direzioni dei restauri): rimanevano da sbrigare alcune incombenze 'pratiche', come la scelta dei materiali e l'allestimento del cantiere che da maggio sarebbe entrato in funzione[67]:

«*i sottoscritti unitisi in Commissione per sollecitare i lavori di restauro della nostra chiesa monumentale di S. Zeno, si pregiano notificare a vostra signoria illustrissima* [il sindaco] *come, coll'appoggio dell'illustre ingegnere marchese Da Lisca, e sotto la saggia e vigilante direzione del carissimo nostro ingegnere signor Bruno Bresciani, si è già stabilito il piano dei lavori da eseguirsi e facilmente entro la ventura settimana si darà ad essi principio. A questo scopo è già stata fatta l'ordinazione dei materiali necessari. I sottoscritti perciò, conoscendo l'amore che vostra signoria ha sempre nutrito e tutt'ora nutre per tutto che costituisce onore e gloria della nostra Cerea, si sentono certi di avere in vostra signoria illustrissima non solo un ammiratore dell'opera*

compiuta ma ancora un valido aiuto ed un sicuro sostegno nella non facile impresa. Appoggiati a tale fiducia i sottoscritti fin da questo momento sarebbero a pregare vostra signoria illustrissima, qualora nulla vi fosse in contrario, a voler interessarsi acciocché venga staccato a favore di questi restauri il mandato di pagamento di quella quota di concorso che è stato approvato dal Consiglio provinciale e già versato nella cassa del Comune, ed il mandato di pagamento di quella quota colla quale il nostro Consiglio comunale ha creduto egli pure di concorrere per il ripristino della nostra chiesa di S. Zeno. Con tali somme si farebbe fronte alle spese che già si è incominciato ad incontrare»[68].

La documentazione rimasta (in particolare la relazione del Bresciani riprodotta nell'Appendice e datata al 1910) non ci permette purtroppo di stabilire una precisa scansione cronologica delle diverse fasi degli interventi che durarono altri tre anni. Nella prima stagione dei lavori, dopo l'allestimento del cantiere, vennero eseguite alcune operazione di «sicurezza statica»[69], tra le quali il posizionamento di due prolungati tiranti in ferro «giusti all'imposta degli archi sui pilastri, lunghi quanto l'edificio ed assicurati ad una delle loro estremità mediante piastre in ghisa»[70]; inoltre, le sottofondazioni della chiesa e del muro perimetrale, costituite da materiali compositi, fragili e frammentati, vennero rinnovate «utilizzando parte del materiale di demolizione e adoperando altri mattoni provenienti da costruzioni di antica data e demolite per restauri da privati»[71].

Fu quindi la volta del tetto, plausibilmente l'operazione più delicata di questo primo anno di restauro; sulle sue condizioni rovinose e cadenti non c'è bisogno di aggiungere nuovi particolari a quanto finora abbiamo avuto modo di riscontrare nella documentazione. Il tetto venne quindi demolito *in toto* e si provvide alla realizzazione di una nuova orditura, dopo aver innalzato la navata centrale della chiesa[72]. *A posteriori* si trattò sicuramente dell'intervento più 'azzardato' del restauro[73], anche se ai contemporanei gli elementi a favore di tale operazione non parevano completamente infondati; il Pomello, ad esempio, scriveva al termine del restauro «che realmente dovesse questa nave essere più alta lo dimostra chiaramente il fatto che le incavallature [=capriate] del tetto demolito tagliavano con la loro linea il catino dell'abside maggiore»[74].

Alla base dell'elevazione della navata, secondo il Bresciani (avallato comunque dal Da Lisca) stava invece l'ipotesi di una struttura coeva dell'edificio, incorsa in tempi molto recenti in un radicale rifacimento, che avrebbe comportato l'abbattimento della «parte rialzata della navata principale e per la totale lunghezza»[75]. Secondo lo storico cereano, una

mappa del 1755 realizzata dall'agrimensore Francesco Bresciani per delineare i terreni soggetti al pagamento della Decima Grande di Cerea nella contrada di Campi di Su, giustificava appieno la deduzione: la chiesa vi era infatti stata disegnata con una copertura a salienti, a differenza di tutte le mappe precedenti che ne riportavano fedelmente, seppure con approssimazione, la copertura a due falde[76]. Di per sé nulla di più chiaro ed evidente, anche se alla luce di nuovi elementi, varrà forse la pena di focalizzare meglio l'episodio.

Le modifiche del tetto 'originario' e la sua trasformazione 'a capanna' sarebbe avvenuta, secondo il Bresciani, «dopo il 1755»[77]. La mappa che però il Bresciani vide ed ebbe poi cura di riprodurre in un saggio del 1964 dedicato alla chiesa di S. Zeno e al monastero di S. Vito di Cerea[78], non era stata eseguita nel 1755, bensì nel 1725 dal pubblico perito ed agrimensore Francesco Bresciani (assieme ad altri sei 'tipi', corrispondenti alle contrade su cui si estendeva la Decima Grande di Cerea). Di tale disegno – da cui la 'svista' in cui incorse lo storico cereano[79] – esisteva anche una copia, realizzata nel 1755 dal figlio di Francesco, Giovanni Antonio Bresciani, incompleta tuttavia di alcuni particolari presenti nell'originale, tra cui appunto la chiesa di S. Zeno[80].

Se ricordiamo poi quanto esposto nel primo capitolo, non dovrebbe sfuggire che gli anni centrali del Settecento (all'incirca dal 1730 al 1750) furono anni 'critici' per la pieve di Cerea e per la collegiata: nel 1730 la chiesa matrice di S. Maria era infatti improvvisamente crollata[81] e nei decenni seguenti buona parte delle entrate dei chierici e dell'arciprete erano state impiegate nella laboriosa opera di riedificazione.

Pare quindi difficile, a prescindere dal fatto che la documentazione compulsata non ne reca traccia, pensare che in tale frangente si sia potuto prendere in considerazione di ristrutturare così massicciamente la piccola cappella di S. Zeno[82]. Senza poi dimenticare che le secolari vicende del rapporto tra la chiesa e la collegiata, come abbiamo avuto modo di vedere più indietro, si erano evolute all'insegna del 'risparmio' più oculato e di pochi interventi di fortuna. Si potrebbe d'altro canto ipotizzare che al termine dei lavori per la chiesa di S. Maria (consacrata nel 1750), fosse toccato a S. Zeno: ma abbiamo visto che la documentazione contabile dei chierici e della pieve tra gli anni '60 e gli anni '70 non recava traccia di interventi significativi (a scanso di lacune, comunque sempre possibili), se si esclude invece la determinata volontà di abbattere la chiesa, divenuta un peso sempre più inutile.

Il Bresciani, inoltre, non ebbe modo di visionare i verbali delle visite

Fig. 32 (pagina precedente) - L'interno della chiesa di S. Zeno durante i restauri (1910): l'immagine si riferisce all'angolo interno tra la nave di destra e la facciata dell'edificio, in corrispondenza del barbacane esterno. Sono evidenti i cedimenti strutturali nel muro perimetrale di destra, come pure il finestrino a strombatura ancora otturato. Anche qui il sottarco, posto in corrispondenza della prima arcata, è stato rimosso. Il muro soprastante gli archi di destra risulta invece in fase di avanzato innalzamento (si confronti, ad esempio, la fig. 23), a motivo della decisione di sollevare l'intera nave centrale sulle due laterali [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

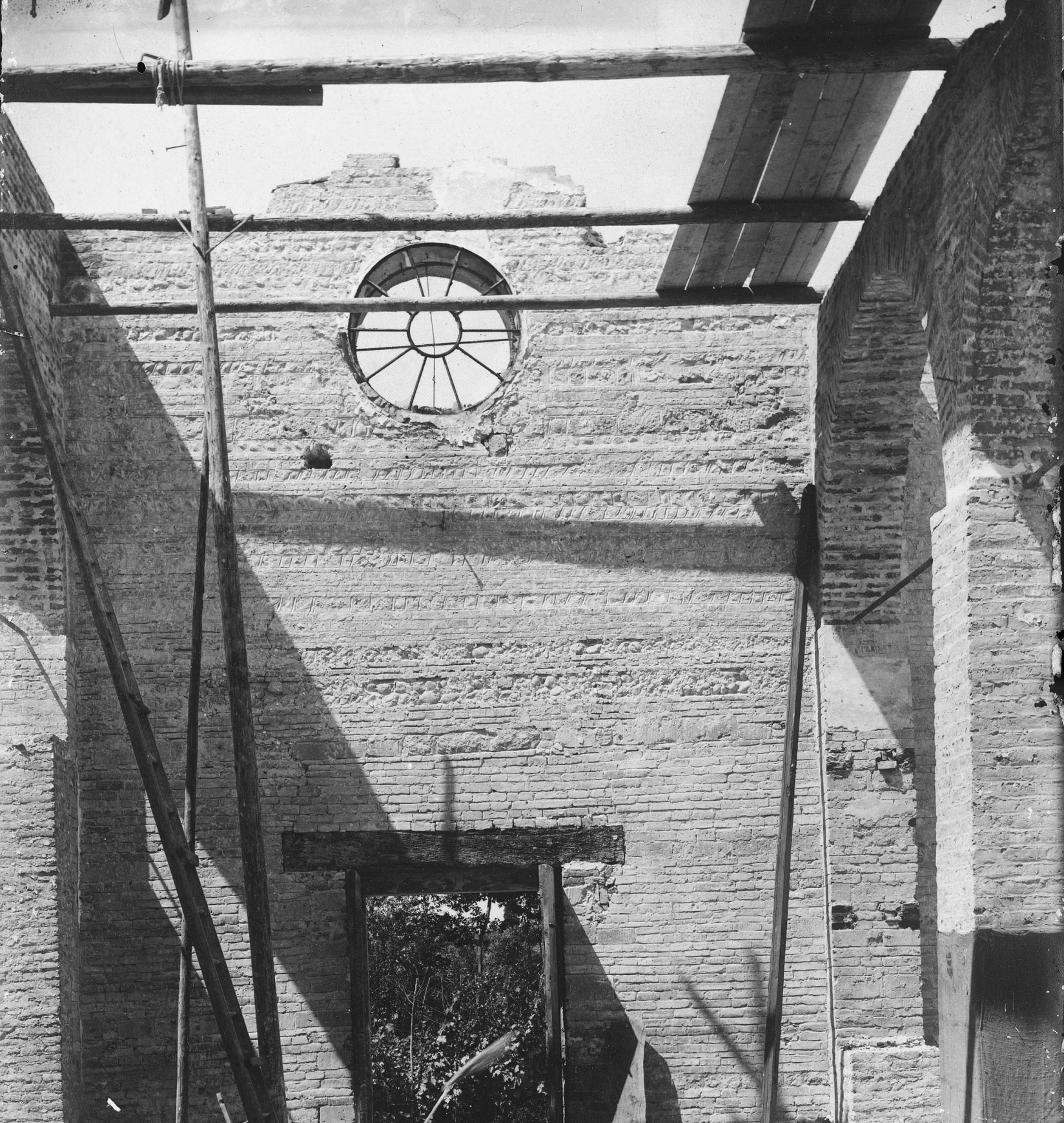
pastorali che tra il Cinque e il Settecento si occuparono della piccola cappella: e in particolare non vide quelle di monsignor Giberti. Nel 1530, il presule veronese nel corso della visita personale a Cerea ordinò che il tetto della chiesa di S. Zeno venisse rifatto «more iesuatorum» e, come si ricorderà, la contabilità dei chierici degli anni seguenti recava abbondanti tracce dell'effettivo avanzamento dei lavori. La precisa menzione di un modello da seguire nel rifacimento del tetto[83] ('alla maniera dei Gesuati'), farebbe presupporre ad una differente copertura coeva che, al tempo della visita, si sarebbe trovata in condizioni di precarietà, tali appunto da richiederne la completa sostituzione.

Alla luce del contesto documentario fino ad ora emerso, si tratta ovviamente di una ipotesi aperta ad ulteriori approfondimenti; rimane d'altra parte indubitabile che il tetto della chiesa subì tra il 1530 e il 1534 un complessivo riatto e che, del tutto plausibilmente, nei secoli seguenti (i. e. fino al restauro del 1910-1912) non vi vennero attuati altri interventi 'complessi', se si escludono lo sporadico 'remisiar' delle tegole e i marginali 'tamponamenti' testimoniati tra il Sei e il Settecento.

Tornando quindi al restauro novecentesco, va ricordato che il rialzo della navata principale, comportò anche il parallelo adattamento della facciata[84]: l'oculo, ben evidente nella documentazione fotografica prerestauro, venne quindi sormontato nel timpano da una piccola finestra a croce latina[85]. Questa prima parte del lavoro terminò sicuramente nel 1910, come ci ricorda la relazione del Bresciani, stesa al termine del primo anno di restauro: sul tetto erano ormai «a posto i puntoni, gli arcarecci, i correnti, le cinque incavallature della nave maggiore, i tavelloni forati e le tegole»[86], non restavano che i piccoli 'ritocchi' quali «le cornici di coronamento sulle fronti della facciata e delle absidi»[87], che vennero rifatte «ripetendo l'ornamento dentato che gira intorno alle absidi»[88] stesse.

Nel contempo – anche se a questo punto risulta alquanto difficile discernere un ordine preciso nella cronologia degli interventi[89] – i muri interni vennero completamente scrostati (anche delle decorazioni barocche 'a festoni' che coprivano i pilastri e l'abside[90]) «e principiata la stilatura a rustico imitando l'antica e il riatto delle fenditure, dei rilassi, che man mano si scoprivano un poco dappertutto»[91]; vennero poi aperti i nuovi finestrini: uno nell'abside maggiore, dove vennero invece otturate le due finestre oblunghe preesistenti (1911) e due nelle minori (sempre sulla scorta di tracce coeve)[92].

Nel marzo del 1911 venne anche versata la prima parte dello stanzia-

Fig. 33 (pagina seguente) - L'interno della chiesa di S. Zeno durante i restauri (1910): l'immagine si riferisce alla parte interna della facciata dell'edificio (ben evidente, anche in questa fotografia, la caratteristica trama del muro). Lo stato dei lavori la fa ritenere contemporanea alla precedente fig. 32. Nella porta d'ingresso è ancora presente l'architrave ligneo che in seguito verrà sostituito. [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

mento ministeriale (una seconda di Lire 2000 era stata da poco aggiunta in ragione del sensibile aumento dei costi di restauro, assieme ad altre Lire 500 disposte dalla Provincia[93]); un fatto che costituisce un'importante indicazione del consistente stato di avanzamento dei lavori (si ricorderà che le ferree clausole del Governo prevedevano il raggiungimento di almeno metà di quanto preventivato nel progetto presentato)[94]. Il tetto era sicuramente ultimato o in fase di inoltrato completamento (maggio 1911), come si desume da una lettera con cui il Da Lisca indicava a Bresciani le modalità di realizzazione di alcuni particolari della cornice: «la Signoria Vostra potrà aprire la finestrina superiore dell'abside maggiore e alzare di cm. 10 la lista di pietra, posta a copertura del muro di facciata per nascondere i coppi che altrimenti rimarrebbero visibili perché più alti della listelina, la quale poi dovrà essere sostituita da una più larga ed in corrispondenza alla ricorrente lesena»[95]. Si trattava, a questo punto, di continuare i lavori nella parte interna dell'edificio:

«*nella rimozione dei pezzi di pietra che costituiscono l'attuale pavimento e gradinate dell'altar maggiore, per vedere se presentino nella faccia nascosta elementi scolpiti, la Signoria Vostra dovrà procedere con la maggior cautela, specie presso l'altare, in quanto che tali pietre possono costituire uno degli antichi piani della chiesa e del presbiterio. Comunque è necessario che si prendano rilievi e disegni per poter ad ogni evenienza ricollocare a posto d'origine ogni cosa*»[96].

Il pavimento, come ricordava anche il Bresciani nella citata relazione, «venne disfatto e si praticarono alcuni assaggi nelle fondazioni dei pilastri e dei muri perimetrali»[97], rinvenendo resti di materiali databili all'epoca romana, impiegati come materiale di fondazione della chiesa[98]: in particolare «una colonna in mattoni con toro, che riposa sopra un cippo funerario»[99], in uno dei pilastri prospicienti l'altare maggiore e un «pezzo di nicchia portante una fascia circolare con fregi a foglie, la quale difende una testa d'uomo con la fronte ed il naso spezzati»[100], accanto al muro della facciata[101].

Anche la 'campagna' di restauro del 1912 venne probabilmente dedicata agli interni della chiesa – secondo il Pomello venne completato il rifacimento del pavimento «in quadrelli di cotto»[102] – e agli affreschi, che nel frattempo erano stati fatti ritoccare alquanto 'maldestramente' e con risultati a dir poco insufficienti (cfr. a proposito la scheda n. 3); nel novembre dello stesso anno il soprintendente Da Lisca ricorse infatti al sindaco di Cerea chiedendo che il Bresciani stendesse quanto prima un

Fig. 34 - La parete della chiesa di S. Zeno nel punto d'incontro tra il muro perimetrale sinistro e la facciata dell'edificio (1910): nell'immagine (oltre ai tre puntoni posti a rinforzo), compare particolarmente evidente la cornice sulla cresta della parete di sinistra, «consistente in due serie di quadrelli, che sporgono per uno dei due angoli, ma in modo che gli angoli dei quadrelli superiori non corrispondessero a quelli dei quadrelli inferiori» (Cipolla) [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

preventivo di spesa «per ultimare i lavori di restauro alla chiesa e al campanile di S. Zenone»[103]: restavano da formalizzare le ultime pratiche per ottenere la definitiva approvazione ministeriale e per gli stanziamenti necessari.

I lavori si conclusero con l'estate del 1912: il 15 settembre la chiesa venne infatti solennemente 'inaugurata' dal vescovo di Verona Bacilieri alla presenza del deputato Maraini e delle locali autorità[104]. Rimanevano ancora piccoli aggiustamenti da fare (al campanile non si era ancora posto mano), ma indubbiamente la *magna pars* era stata compiuta. Agli inizi dell'anno seguente, i membri della Commissione per i restauri si rivolsero al Bresciani, in segno di grato riconoscimento per l'opera prestata a favore di S. Zeno, ricordando, tra le altre cose, i molti elogi e le congratulazioni degli illustri visitatori del rinato 'monumento' cereano:

«giunti quasi al termine dei lavori di ripristino della nostra chiesa di S. Zeno, vero gioiello dell'arte medioevale, noi membri della Commissione preposta alla parte economica di detti lavori, ci sentiamo in dovere di rivolgere la parola del più vivo ringraziamento e della più profonda riconoscenza a Vostra Signoria per l'opera assidua e intelligentissima prestata, acciocché il nostro S. Zeno ritornasse allo splendore dell'arte. Quando nel 1910 noi, costituiti omai in Commissione abbiamo pregato Vostra Signoria ad assumere la direzione tecnica dei lavori, ci rispondeva che, quantunque la direzione di tal opera richiedesse non indifferente perdita di tempo, pure ben volentieri ne accettava l'incarico, perché la monumentale chiesa di S. Zeno lo interessava non poco. Tale gentile e generosa accettazione ci fu sicura garanzia che l'impresa sotto l'usbergo e la sapiente direzione di Vostra Signoria avrebbe sortito esito felicissimo. Né ci siamo ingannati. La costanza, l'intraprendenza confinante quasi coll'audacia, l'amore per un'opera così grande, lo studio indefesso unito alla profonda conoscenza dell'arte antica, con cui Vostra Signoria ha assunto e diretto fino a questi giorni, i lavori ci hanno ridato nella sua forma primitiva il nostro bel S. Zeno, gloria pura della nostra Cerea, ammirato da quanti veramente amanti e intelligenti dell'architettura medioevale, e non sono pochi, l'hanno finora visitato. Non è quindi per basso sentimento di adulazione, ché non è del nostro carattere franco e sincero l'adulare, sibbene [è] per intima convinzione che noi diciamo che della felice e perfetta riuscita del restauro, il merito è tutto di Vostra Signoria. L'opera da Vostra Signoria prestata infatti, fu lodata, ammirata e altamente apprezzata, da persone intelligenti e competenti quali il nobile ingegner marchese Da Lisca che ne accompagnò le varie fasi dei lavori, dimostrandosi sempre soddisfatto, il signor Pacchioni, il nobile marchese Canossa, il nobile conte Cipolla[105], una celebrità in materia, l'onorevole Maraini deputato al Parlamento, l'eminentissimo nostro cardinale Bartolomeo Bacilieri che volle ricordar-

Fig. 35 (pagina precedente) - Le absidi e il campanile della chiesa di S. Zeno durante i restauri del 1910. L'immagine documenta le operazioni di innalzamento della navata centrale dell'edificio, giunte ormai a termine, come si deduce dalla presenza della cornice ornamentale sulle creste dei muri rialzati. Da notare l'avvenuta demolizione della piccola sacrestia posta tra il muro perimetrale di destra e il campanile. Pure le finestre delle absidi risultano nuovamente aperte, in quella maggiore sono state otturate le due finestre allungate che davano luce all'altare maggiore, mentre permaneva (anche se ancora per poco) l'apertura di forma quadrata, posta al di sotto della finestra a strombatura dell'abside maggiore. Nel campanile è ben visibile il pesante strato di intonaco applicato nel corso degli interventi del 1902. [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

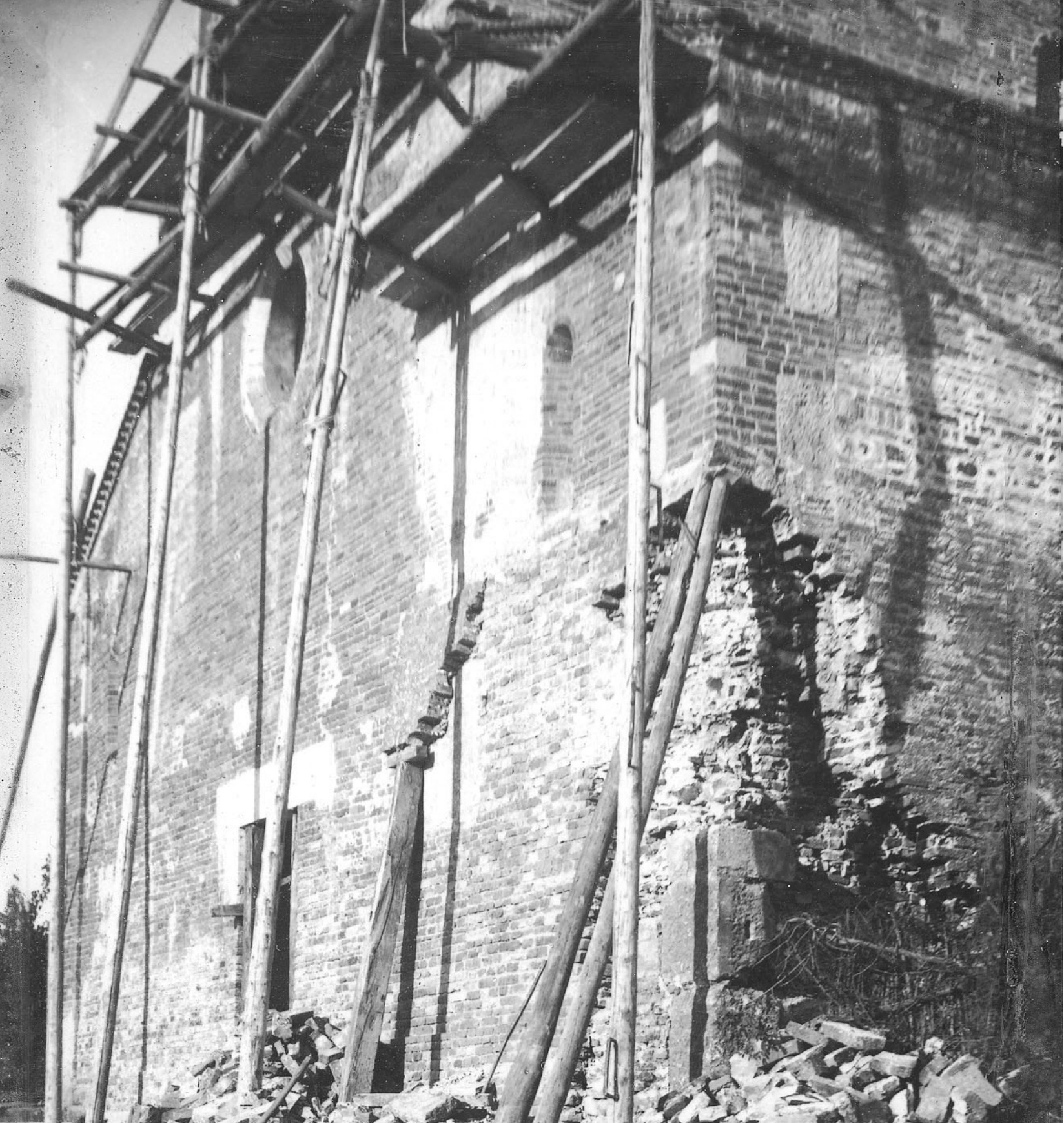



Fig. 36 (pagina precedente) - L'immagine documenta le operazioni di demolizione del barbacane posto a sostegno della muro perimetrale di destra della chiesa di S. Zeno (1910). Anche il restauro della facciata denota alcuni progressi rispetto alle immagini precedenti, come si deduce dalle cornici di ornamento applicate alle estremità dei tetti delle due navi minori [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

ne i lavori di restauro della nostra chiesa di S. Zeno, nella pastorale che nell'occasione della Quaresima in corso ha diretto a tutte le parrocchie della diocesi, chiamandola gioiello dell'architettura medievale, sapientemente risuscitata dalle sue macerie. Agli elogi da Vostra Signoria ben meritati, ma pur tanto lusinghieri di persone tanto intelligenti in materia, noi aggiungiamo i più vivi ringraziamenti. Si assicuri, egregio ingegnere, che il di Lei nome è omai intimamente congiunto nella storia del nostro S. Zeno e impresso nella pagina più bella e gloriosa della nostra Cerea»[106].

Nella calorosa lettera di risposta, il Bresciani si soffermò ampiamente sulle opere che ancora rimanevano da ultimare, pur tra mille difficoltà. In particolare, i fondi che avevano sostenuto fino a quel momento gli interventi iniziavano a scarseggiare, a fronte di una spesa per il campanile che avrebbe toccato le Lire 3480, come si intuisce da un preventivo di poco posteriore (marzo 1915), stilato dallo stesso ingegnere cereano[107]:

«lo dico subito: la lettera di elogio ed insieme di ringraziamento della onorevole Commissione ha prodotto nell'animo mio un sentimento di riconoscenza vivissimo, [intenso] e tale da non saperlo esprimere con adeguate parole. Mi limito quindi a ringraziare la Signoria Vostra e tutti gli altri membri di [tutte] le buone parole rivoltemi oggi che abbiamo realizzato se non in tutto almeno in parte il sogno di far rivivere nella sua intima, caratteristica espressione la vetusta chiesa di S. Zeno. E mi si perdoni se ardisco contraddire l'affermazione recisa con la quale si attribuisce il merito dell'esito fortunatamente raggiunto alla mia persona soltanto. No, assolutamente no. Io avrò contribuito nel limite della mia ardente volontà ed intraprendenza anelante al ripristino dell'opera, ma di certo queste virtù sono sorte in me dall'appoggio continuo efficace della Commissione, che mai neppure ne' momenti difficili e dubbiosi mancò di porgermi il conforto indispensabile per ultimare il lungo lavoro. In questa cooperazione, in questa unione perfetta fatta di aspirazioni comuni e di comune amore per la nostra Cerea stanno le ragioni del risultato conseguito e […] di quello da conseguire. Perché il sogno, come dianzi dissi, non è ancora un fatto del tutto compiuto. La chiesa ha bisogno di ritocchi assai importanti ed il campanile invidia della buona sorte toccata alla vicina, invoca parità di trattamento, invoca la grazia di riprendere l'antico suo aspetto. Tocca sempre a noi il compito di soddisfare il voto […] espresso, di mantenere nella viva intrapresa se pur aspra con il medesimo coraggio del passato, anzi con maggior coraggio, perché omai sta per esaurirsi la sorgente viva dell'aiuto cittadino. Ciò non soltanto non si spegnerà in noi la fede nel finale successo, né in me in special modo, che conosco [profondamente] il volere di chi mi circonda e soccorre»[108].

Le speranze del Bresciani e della Commissione andarono però delu-

Fig. 37-38 (pagine seguenti) - Questa immagine e la successiva documentano a distanza di tempo le diverse fasi di intervento alla copertura della chiesa di S. Zeno (1910). Nella prima fotografia, dopo la demolizione del vecchio tetto cinquecentesco, sono evidenti i lavori di riatto delle creste dei muri perimetrali e di quelli che sormontano le arcate interne: sull'impalcatura in prossimità del lato sinistro della chiesa si intravede la figura del direttore dei lavori, l'ingegnere Bruno Bresciani. Nella seconda fotografia la navata centrale appare già innalzata: sono state aperte le tre finestre a strombatura nei muri perimetrali e, di converso, quelle nel muro rialzato. Il tetto della nave minore di sinistra presenta una orditura completa (si scorgono gli arcarecci e i correntini): sulla nave maggiore si notano due capriate già ultimate e alcuni arcarecci in fase di posizionamento [BCC, Fondo Bruno Bresciani*]*

se, almeno a breve termine. L'inizio del primo conflitto mondiale non permise di portare a termine i lavori previsti per il campanile. Il restauro, secondo il preventivo allegato alla citata relazione del 1915, avrebbe dovuto prevedere prima di tutto lo «scrostamento dell'intonaco cementizio dell'intera parete a mattina e parzialmente dalle altre»[109] (applicato nell'infausto restauro del 1902[110]), come pure la stilatura delle stesse; a seguire si sarebbero dovute aprile le bifore otturate, con il conseguente rifacimento degli archi e delle tre colonnine sottostanti. Infine, «per l'isolamento del campanile»[111], la fattoria costruita a ridosso (i. e. la vecchia casa del *lavorente* della pieve di cui parlavano i documenti seicenteschi), sarebbe stata in parte demolita e distanziata di un paio di metri.

Dovettero comunque trascorrere diversi anni prima che una seconda Commissione disponesse di porre mano a nuovi lavori tra il 1938 e il 1939; «per onorare S. Zeno nel centenario del ritrovamento delle sue spoglie»[112], vennero infatti raccolti, mediante una sottoscrizione pubblica, i fondi necessari per l'abbellimento interno della chiesa e per il restauro del campanile, per il quale il Bresciani ripropose il vecchio preventivo del 1915, lievitato dopo trent'anni ad oltre Lire 7300[113]. Gli affanni della guerra imminente e le ristrettezze economiche del Comune contrastarono, ancora una volta, l'avviamento dei restauri che slittarono inevitabilmente avanti di un altro decennio. Nel settembre del 1948 un primo sopraluogo predisposto dalla Soprintendenza (compiuto dall'architetto V. Filippini) accertava che le già precarie condizioni del campanile si erano aggravate:

«dopo l'incorniciatura del campanile fatta nel 1902, negli studi di restauro fatti nel 1915 e nel 1938 non viene rilevato l'attuale slegamento delle murature. Dal sopraluogo eseguito il giorno 11 settembre ho dovuto constatare la formazione di una fenditura lungo lo spigolo nord e la tendenza a una rotazione delle murature verso l'esterno. Ritengo necessario un pronto intervento per assicurare, mediante un cordulo alla base della pigna che elimini le pressioni oblique e dei tiranti lungo la canna, opportunamente disposti, la stabilità della costruzione stessa. Il progetto di restauro iniziato nel 1940 venne studiato dall'ing. Bresciani. Attualmente tale progetto si deve modificare in base alle nuove lesioni che il campanile presenta»[114].

Finalmente, tra il 1950 e il 1951, ancora dietro l'assidua sollecitazione di Bruno Bresciani[115] il Comune pose mano alla manutenzione d'insieme del campanile[116], comprensiva, tra l'altro, della «rinnovazione completa degli impalcati e delle scale per accedere alla cella campanaria»[117] e

Fig. 39 (pagina seguente) - La facciata della chiesa di S. Zeno al termine dei restauri: disegno non datato (ma post- 1910) di Bruno Bresciani [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

CHIESA DI S.ZENO

SCALA DI 1:100

-FACCIATA-

-SEZIONE TRASVERSALE-

della «riparazione della incastellatura delle campane»[118]. Si concludevano così, quasi cinquant'anni di progetti e di restauri; per alcuni, e il ricordo non può che andare al nome di Bruno Bresciani, cinquant'anni di 'amore' e di premura per le vestigia della sua Cerea.

Fig. 40 (pagina precedente) - Sezione trasversale della chiesa di S. Zeno al termine dei restauri: disegno non datato (ma post-1910) di Bruno Bresciani [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

NOTE:

[1] POMELLO 1914, p. 32.
[2] APC, c. n. n. (copia del verbale visitale del 28.IV.1835).
[3] CARMAGNANI 1880, p. 12. Riprende l'episodio anche BRESCIANI 2000e, p. 163.
[4] GIULIARI 1880, p. 5 riferisce di una lettera del 1872, anche se la data contrasta con quella indicata dal Carmagnani e soprattutto con la citata lettera di Bennassuti del novembre 1875 al Giuliari in cui si fa menzione degli affreschi e dell'iscrizione. Il Giuliari, in procinto di editare una nuova versione delle opere di S. Zeno, aveva chiesto a don Bennassuti «alcune notizie istoriche intorno a questa Chiesa» [GIULIARI 1880, p. 5]. La risposta di Bennassuti (novembre 1875) esordiva infatti con una congratulazione per il lavoro *in fieri* e con un augurio per una rapida pubblicazione [cfr. il documento n. 1 in Appendice], fornendo di seguito le informazioni richieste.
[5] Il Bennassuti ribadì tale versione anche nei suoi *Cenni sulla vita di Paride da Cerea* (1876), rimasti manoscritti: il parroco di Cerea attribuiva la fondazione della chiesa di S. Zeno a Matilde di Canossa che l'avrebbe poi fatta «anche dipingere ad un de' suoi preti che vi lasciò la data del 1100, col suo nome, in una iscrizione a graffito da me ivi scoperta» [il ms. è riprodotto in FERRARESE 2003, p. CV]. Secondo POMELLO 1914, p. 27, il Bennassuti scoprì l'iscrizione nel 1878: l'inesattezza è poi ripresa anche dall'anonimo autore di *La chiesa romanica* 1988, p. 38; da SANDRINI 1991, p. 105 e da MARTELLETTO 1991, p. 109.
[6] GIULIARI 1880, p. 5-6.
[7] Cfr. anche GRIGOLLI 1885, p. 8 che, seguendo il Bennassuti, propose la stessa data e una trascrizione 'di fantasia' del celebre graffito, su cui si sofferma con malcelata ironia anche PIGHI 1905, p. 1.
[8] GIULIARI 1880, p. 6.
[9] CIPOLLA 1878, p. 300. In occasione dei restauri, il Cipolla chiese notizia al Bresciani sullo stato degli affreschi e delle iscrizioni, vedute più di trent'anni prima; lo storico cereano rispondeva che «le iscrizioni esistono, la parole SERPE si legge nitidamente, il graffito del pittore Johannes non è completo, come ben può rilevare dalla fedele trascrizione ch'io ne fo nella presente» (segue la trascrizione del graffito) [BCVr, *Carteggi*, b. 1115, lettera di Bruno Bresciani, in data 5.X.1912].
[10] GIULIARI 1880, p. 5.
[11] La datazione al secolo XII trova conferma in SIMEONI 1953, p. 304; ARSLAN 1939, p. 122 e in FLORES D'ARCAIS 1981, p. 462.
[12] CIPOLLA 1878, p. 299.
[13] CIPOLLA 1878, p. 299.
[14] CIPOLLA 1878, p. 299.
[15] CIPOLLA 1878, p. 299.
[16] CIPOLLA 1878, p. 299.
[17] Documento n. 5 in Appendice. Sulle vicende del crollo del campanile di S. Marco e sul 'panico' creato nel Veneto cfr. anche ONGARO 1912, p. 13.
[18] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 13.VIII.1902.
[19] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 13.VIII.1902.
[20] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 28.XII.1902. Le vicende di questo primo restauro ebbero qualche strascico anche negli anni seguenti; difatti, nel gennaio del 1905 il muratore Scapini che aveva eseguito i lavori straordinari al campanile, presentò una formale richiesta di liquidazione al Comune di Cerea. La Giunta «in base al documento presentato dal detto operaio non può fare alcun pagamento perché mancante di ogni autenticità» [*Ibid.*, lettera del 23.I.1905]: per ovviare all'inconveniente il Comune si rivolse quindi all'ingegnere Vincenzo Balconi, al tempo direttore dei lavori, chiedendo «una regolare perizia» [*Ibid.*, lettera del 23.I.1905] di stima delle opere effettuate. Il professionista rispose a stretto giro di posta: «mi dispiace non poter corrispondere all'invito fattomi […] ma, non conservando alcuna memoria dei rilievi fatti nel 1902

al campanile della chiesa di San Zeno in Cerea, non posso controllare gli importi esposti dal muratore Scapini Luigi. Del resto quale incaricato dai reverendi chierici io non ho ordinato che quei rinforzi che erano strettamente necessari per impedire il distacco di pietre le quali cadendo avrebbero recato danni alle persone sottostanti. Il muratore Scapini durante l'esecuzione ha trovato necessario di dare al lavoro una maggiore estensione, ma questa non è stata da me ordinata» [*Ibid.*, lettera del 26.I.1905]. Per districarsi dall'inghippo, la Giunta pensò bene di interessare del problema la fabbriceria che aveva ordinato i lavori e che ne doveva conseguentemente liquidare l'esecuzione [*Ibid.*, lettera dell'8.II.1905].

[21] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 28.XII.1902.

[22] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 28.XII.1902.

[23] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 28.XII.1902.

[24] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 28.XII.1902.

[25] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 24.II.1903. Il giorno seguente il parroco di Cerea don Giuseppe De Battisti rinnovava (a nome della fabbriceria) al sindaco l'apprensione per le sorti del monumento: «in seguito ai rilievi di statica fatti dall'egregio ingegnere civile Merlin Giuseppe sulla monumentale chiesa di S. Zeno in Cerea veniva intimato a questa fabbriceria la chiusura immediata di detta chiesa per i seguenti motivi: I) perché le mura laterali di essa chiesa presentavano dalle parti esterne una enorme inclinazione, minaccianti perciò completa caduta; II) perché anche l'ossatura del coperto, per il difetto suindicato delle mura laterali, veniva a mancare di appoggio sufficiente; III) perché le mattonelle dello stesso coperto sono costrutte di tale impasto che si sgretolano alla estremità e possono cadere al suolo sottoposto, come alcune sono anche cadute. Ora è evidente che la chiusura intimata di essa chiesa, che fu fatta e sarà mantenuta, come di dovere, non è provvedimento sufficiente per iscongiurare il pericolo della tenuta statica, ma si è invece necessario: a) erigere contrafforti ed applicare chiavi inglesi a sostenere le mura; b) rifare il coperto. Tale spesa sarà grave assai, e la locale fabbriceria è talmente depauperata che non può sostenere la benché minima spesa. Prego quindi Vostra Signoria Illustrissima ad interrogare la Commissione regia per la conservazione dei monumenti nazionali fra i quali è annoverata anche la detta chiesa di S. Zeno di Cerea, affinché intervenga e decida quanto giudicherà necessario da farsi e per scongiurare pericoli e per impedire rovina, e porti efficace soccorso, perché se la locale fabbriceria fosse lasciata sola e libera di fare essa, per dura necessità, dovrebbe decidersi di abbattere la chiesa stessa» [*Ibid.*, lettera del 25.II.1903].

[26] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 26.VI.1903. Il prefetto rispondeva il 30 giugno 1903 ribadendo di aver 'girato' l'importante questione al Ministero dell'Istruzione Pubblica, sottolineando d'altronde che «per fare delle concrete proposte occorra un regolare progetto o quanto meno un preventivo delle spese che intendosi eseguire» [ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 30.VI.1903].

[27] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 13.VII.1903.

[28] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 20.VII.1903. Il preventivo venne trasmesso al prefetto il giorno seguente con una nota di accompagnamento del sindaco Finato [*Ibid.*, lettera del 21.VII.1903].

[29] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 17.VIII.1903.

[30] Riporta l'episodio anche ONGARO 1912, p. 293; MARTELLETTO 1991, p. 107.

[31] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 29.IV.1904.

[32] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 18.VI.1904; cfr. anche ONGARO 1912, p. 293.

[33] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 18.VII.1904. Il 15 settembre 1904 il sindaco Finato sollecitava il prefetto, dal momento che non era stato «adottato dal Governo alcun provvedimento al riguardo del concorso dello Stato nei lavori necessari alla conservazione dell'antica chiesa di San Zeno» [*Ibid.*, lettera del 15.IX.1904].

[34] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 27.X.1904. Il sindaco dopo qualche giorno diede notizia dello stanziamento ministeriale al parroco di Cerea, don Giuseppe De Battisti; dopo aver riassunto il contenuto della lettera prefettizia del 27 ottobre, l'avvocato Teodorico Finato faceva presente la necessità di «prendere gli opportuni accordi con le persone o corpi morali interessati e disporre per l'esecuzione delle opere di ristauro, onde assicurare la stabilità della chiesa e venga tolto ogni pericolo di crollo» [*Ibid.*, lettera del 30.X.1904].
[35] Cfr. sulla vicenda FERRARESE 2004.
[36] BRESCIANI 2000b, p. 93. Sui diversi usi a cui in passato la chiesa era stata adibita cfr. anche POMELLO 1914, p. 12.
[37] ONGARO 1912, p. 293.
[38] Cfr. in merito TRECCA 1907 e la scheda di CONFORTI 1994, p. 508-509.
[39] FERRARESE 2000a, p. 9-26; FERRARESE 2000b, p. 219-228; GAZZOLA 1978-1979, p. 26 (ricorda il restauro di S. Zeno di Cerea); RIGOLI 1994b, p. 412 (che pure cita gli interventi su S. Zeno a Cerea).
[40] ONGARO 1912, p. 293.
[41] Ne dava notizia (assieme ad una sommaria descrizione della chiesa e degli studi recenti ad essa dedicati, dal Bennassuti al Cipolla) PIGHI 1905, p. 1: «di cotesta chiesicciuola si è fervorosamente interessato il Comune di Cerea che dal ch. Ingegnere Bruno Bresciani di Cerea ne fece delineare la pianta in grandioso disegno a mano, e ne trasse varie perfette fotografie, che solo a volo mi fu dato vedere, delle singole sue parti esterne ed interne, non che di alcuni affreschi fra i quali quello di un Vescovo, ch'io opinerei S. Zenone il titolare; così si spera di vederla quanto prima ridotta alla sua primigenia reclamata struttura: *Quod est in votis*».
[42] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 3.III.1907 da Montebelluna.
[43] Su cui la scheda di RIGOLI 1994a, p. 423-425.
[44] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 9.III.1907 da Verona.
[45] Avvenuto in data 21.III.1907, come apprendiamo da una lettera del Da Lisca al conte Carlo Cipolla del giorno seguente (interessante anche per il resoconto sulla situazione della chiesa): «ieri mi sono recato a Cerea per disporre dei lavori che fra breve si inizieranno nella chiesa di S. Zenone. Concorre il Governo con Lire 1500. Spero che con altrettanto concorrerà quel Comune. Altri fondi spero di avere dalla popolazione della contrada. Non è possibile tentare il raddrizzamento dei muri essendo lavorati 'a sano' cioè con due faccie in malta e con l'interno a materiale alla rinfusa quasi senza malta. Perciò a fermare gli strapiombi che continuano bisognerà collocare delle lesene esterne in corrispondenza dei pilastri interni. Il tetto è marcito e cadente e dovrà essere rinnovato» [BCVr, *Carteggi*, b. 1120, lettera del 22.III.1907 da Verona].
[46] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 23.III.1907 da Verona.
[47] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 4.IV.1907 da Verona.
[48] Brevi cenni biografici in FERRARESE 2004 (anche in relazione alla sua attività nella 'Casa De Battisti' di Cerea).
[49] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 10.IV.1907 da Verona.
[50] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 23.VI.1907 da Roma.
[51] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 9.VII.1907.
[52] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera del 16.VII.1907 da Venezia.
[53] Cfr. in merito MARTELLETTO 1991, p. 107.
[54] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, lettera dell'8.VIII.1907. Dopo qualche mese le cose non parevano essersi mosse; nel marzo del 1908 il nuovo sindaco Francesco Baia scriveva al Maraini chiedendo notizie sulle vicende e pregandolo, in caso di una nuova risposta negativa da parte del Ministero, «di voler gentilmente provvedere alla restituzione degli atti» [ACC, b. 30A, *fasc. segnato 'Lavori pubblici – classe 10'*, lettera del 23.III.1908] relativi al progetto di restauro. Il 10 aprile del 1908, assieme ai documenti, la segreteria

del deputato veronese accludeva un impegno del Maraini ad una risposta più precisa sullo stato di avanzamento della questione dei restauri [ACC, b. 30A, *fasc. segnato 'Lavori pubblici – classe 10'*, lettera del 10.IV.1908].

[55] ACC, b. 30A, *fasc. segnato 'Lavori pubblici – classe 10'*, lettera del 17.IV.1908 da Roma.

[56] ACC, b. 30A, *fasc. segnato 'Lavori pubblici – classe 10'*, lettera dell'8.V.1909.

[57] ACC, b. 30A, *fasc. segnato 'Lavori pubblici – classe 10'*, lettera del 26.V.1909 da Verona.

[58] ACC, b. 30A, *fasc. segnato 'Lavori pubblici – classe 10'*, lettera del 26.V.1909 da Verona.

[59] POMELLO 1914, p. 12 e FINATO 1921, p. 7-14 (con brevi cenni biografici).

[60] ACC, b. 30A, *fasc. segnato 'Lavori pubblici – classe 10'*, lettera del 2.VI.1909 da Cerea. Alla nota del Bresciani rispose prontamente il Da Lisca, rivolgendosi direttamente al sindaco di Cerea: «il progetto di restauro, consolidamento e parziale ripristino della chiesa di S. Zenone di Cerea fu approvato dal Ministero con lettera 4 maggio 1906 n. 7343, restando inteso che il sussidio di Lire 1500 sarebbe dato in due parti: la prima metà quando i lavori abbiano raggiunto la metà della spesa preventivata, l'altra a lavori compiuti e collaudati. Ora è necessario che sia provveduta la rimanenza fra la somma preventivata dal progetto Bresciani e le Lire 1500 del Ministero e a ciò potrà pensare il Comune con gli aiuti del parroco, della Provincia, dei privati e delle questue, per evitare il pericolo di iniziare i lavori e di doverli poi sospendere per mancanza di fondi. Inoltre si deve trovare chi assuma i lavori, e in ciò potrà prestarsi il Comune a mezzo dell'ingegnere comunale o il parroco, o un impresario. Dopo di che i lavori potranno esser iniziati e continuati d'accordo con questa Sopraintendenza la quale stanzierà la somma di Lire 1500 sull'esercizio 1909-1910 dei monumenti di Verona, e provvederà ai pagamenti in due rate a seconda delle disposizioni ministeriali» [*Ibid.*, lettera del 6.VI.1909 da Verona].

[61] ACC, *Deliberazioni del Consiglio (1907-1911)*, p. 244-246; ne esiste copia in ACC, b. 30A, *fasc. segnato 'Lavori pubblici – classe 10'*.

[62] ACC, *Deliberazioni del Consiglio (1907-1911)*, p. 249: lo stanziamento venne definitivamente approvato 'in seconda lettura' il 19.XI.1909.

[63] La presenza a Cerea dell'ingegnere si desume da alcune lettere, cfr. nello specifico ACC, b. 32A, *fasc. segnato 'Lavori pubblici – classe 10'*, lettera del 21.VIII.1910.

[64] Documento n. 8 in Appendice.

[65] Ricordano queste vicende anche CIPOLLA 1913, p. 50 e POMELLO 1914, p. 12.

[66] ACC, b. 26A, *fasc. segnato 'Chiesa S. Zeno'*, verbale della Commissione per i restauri in data 23.III.1910 (trascritto sul dorso interno ed esterno del fascicolo).

[67] BCVr, *Carteggi*, b. 1120, lettera di A. Da Lisca a C. Cipolla (in data 11.VII.1910, da Verona) in cui il soprintendente ricordava il suo impegno a Cerea per i lavori di S. Zeno.

[68] ACC, b. 32A, *fasc. segnato 'Lavori pubblici – classe 10'*, lettera del 30.IV.1910. Il soprintendente regionale Ongaro venne in visita a Cerea il 7 giugno dello stesso anno, come si evince dal telegramma del giorno precedente che ne annunciava l'arrivo al sindaco Finato [*Ibid.*, telegramma in data 6.VI.1910]: di ritorno a Venezia, il soprintendente scrisse al sindaco ringraziandolo «per la gentilissima accoglienza avuta a Cerea da lei e dall'egregio ingegnere Bresciani» [*Ibid.*, lettera del 9.VI.1910].

[69] BRESCIANI 2000b, p. 93; CIPOLLA 1913, p. 50.

[70] Documento n. 4 in Appendice.

[71] Documento n. 4 in Appendice. Si soffermano sulla particolare struttura dei muri POMELLO 1914, p. 19 e ARSLAN 1939, p. 124: («il paramento murario fu […] rinnovato in più punti delle antiche pareti, le quali, tuttavia, si sono conservate per una notevole estensione e permettono di riconoscere l'identica tecnica muraria osservata nella chiesa della Bastia: filari di mattoni più grossi alternati a filari di mattoni più sottili, con un effetto coloristico che dà una curiosa e non isgradevole irrequietezza alla superficie; quasi una vibrazione»), 136. Anche TREGNAGHI 1964, p. 20 e BENINI 1995, p. 260. Le analogie costruttive tra la chiesa di Cerea e le altre testimonianze romaniche della bassa pianura veronese sono inoltre segnalate anche da TREGNAGHI 1964, p. 19-20; dall'anonimo auto-

re di *La chiesa romanica* 1988, p. 40 e da SUITNER 1991, p. 550.
[72] CIPOLLA 1913, p. 50; POMELLO 1914, p. 12; ARSLAN 1939, p. 122, 123; TREGNAGHI 1964, p. 19, 20; *La chiesa romanica* 1988, p. 36; BENINI 1995, p. 258; BRESCIANI 2000b, p. 94; BRESCIANI 2000d, p. 100.
[73] ONGARO 1912, p. 293: «il Comitato chiese nel 1910 di alzare la navata maggiore, riducendola alla forma che doveva avere un tempo e l'Ufficio, fatto eseguire un sopralluogo, rilevò la reale manomissione della navata della chiesa, della quale del resto fu esagerata l'importanza monumentale». Pare comunque difficile ritenere che l'Ufficio regionale fosse stato tenuto all'oscuro dell'intervento, soprattutto in ragione dell'assidua presenza del Da Lisca a Cerea. ARSLAN 1939, p. 122 (definisce «forse eccessivo» l'intero restauro), 124 (identifica nella chiesa di S. Zeno a Cerea e in quella della Bastia di Isola della Scala le medesime maestranze, presupponendo quindi «che anche la facciata dovesse essere qui [...] a capanna»); anche TREGNAGHI 1964, p. 20; come pure FLORES D'ARCAIS 1981, p. 462 («si sono falsate le proporzioni interne dell'edificio») e MARTELLETTO 1991, p. 109 («quello che inizialmente doveva essere un intervento di restauro dilaga e mette in discussione l'intero assetto dell'edificio»).
[74] POMELLO 1914, p. 16 e ARSLAN 1939, p. 123. Il Simeoni, scrivendo nel 1910, ipotizzava «l'abbassamento della nave maggiore» a giustificazione della forma bassa e tozza della facciata [SIMEONI 1953, p. 304].
[75] BRESCIANI 2000d, p. 101; MARTELLETTO 1991, p. 108.
[76] MARTELLETTO 1991, p. 108.
[77] BRESCIANI 2000d, p. 101; MARTELLETTO 1991, p. 108.
[78] BRESCIANI 1962-1963, fig. 4.
[79] Seguito da MARTELLETTO 1991, p. 108 e da BENINI 1995, p. 258 (che legge '1795').
[80] L'originale del 1725 corrisponde al disegno inventariato in ASVr, *VIII Vari*, *Decima Grande di Cerea*, dis. 12; mentre la copia del 1755 si trova in ASVr, *VIII Vari*, *Decima Grande di Cerea*, dis. 13. Vedine le schede in GIORDANO 1991, p. 203-204 (con riproduzione a p. 219); SCOLA GAGLIARDI 1999, p. 241.
[81] Notizie sulla data esatta del crollo si deducono dalla visita pastorale del vescovo Giovanni Bragadin nel 1750, che ne consacrò l'edificio [ASCVVr, *Visite pastorali*, v. LXVIII], che correggono la data errata riportata dal Grigolli (1717) [GRIGOLLI 1885, p. 161] e poi ripresa dalla storiografia successiva [CHIAPPA – SANDRINI 1991, p. 235].
[82] SANDRINI 1991, p. 103 ripropone, pur senza alcuna documentazione di supporto e riprendendo l'ipotesi a suo tempo formulata dal Bresciani, interventi «documentati nel XVIII secolo» che «contribuirono forse ad alterare l'immagine originaria della fabbrica».
[83] Cfr. in merito quanto riportato nella scheda n. 2.
[84] ARSLAN 1939, p. 123.
[85] CIPOLLA 1913, p. 50; POMELLO 1914, p. 15; MARTELLETTO 1991, p. 109; BRESCIANI 2000b, p. 94.
[86] Documento n. 4 in Appendice.
[87] Documento n. 4 in Appendice.
[88] Documento n. 4 in Appendice. Cfr. anche CIPOLLA 1913, p. 50-51: «la decorazione delle linee superiori del tetto mancava totalmente, non avendosi anzi nessun indizio delle sue condizioni originarie. Si scelse a tipo la decorazione dell'abside, consistente in due serie di quadrelli, che sporgono per uno dei due angoli, ma in modo che gli angoli dei quadrelli superiori non corrispondessero a quelli dei quadrelli inferiori. Una simile decorazione vidi anche nella antichissima chiesa di S. Salvatore di S. Pietro di Legnago, altra interessantissima chiesa che fu negli ultimi anni restaurata». Cfr. anche POMELLO 1914, p. 15; ARSLAN 1939, p. 124; MARTELLETTO 1991, p. 109; BENINI 1995, p. 260.
[89] Ci soccorre, a questo proposito, un'anonima corrispondenza su 'Verona fedele' del 10.VIII.1910 (ma datata da Cerea all'8.VIII.1910) ['Verona fedele', XXXIX, n. 179, p. 3]: «La quasi millenaria chiesa di S. Zeno, che da oltre sei anni era resa inservibile per-

ché minacciava inevitabile rovina, ora è quasi risorta a novella vita. I lavori di restauro procedono, alacremente e di questo va un elogio sincero alla commissione locale, all'ing. Da Lisca, all'assidua e quasi fenomenale vigilanza dell'esimio ing. Bruno Bresciani, il quale generosamente prestò l'opera sua sfidando da mane a sera sulle armature la canicola così soffocante ed opprimente colla mercede della sola soddisfazione legittima ed orgogliosa di conservare alla sua terra il monumento più importante dell'arte e della storia. Il lavoro dei muri laterali è quasi al completo, eseguito con finezza di gusto in maniera che non solo il profano, ma anche il tecnico distingue appena il lavoro nuovo dal vecchio, a tale scopo fu espressamente ordinato il cotto e il tufo su misure apposite. Furono aperti i finestrini a strombatura, i quali giacevano murati da tanto tempo, furono ricostruiti completamente due archi a primo centro e fra breve sarà ultimato anche l'assestamento delle tre absidi. Una delle principali innovazioni che si introdurrà nei restauri sarà l'inalzamento della navata di mezzo; così mentre ora la chiesa è ad un sol tetto e perciò tozza, dopo il restauro riacquisterà della primitiva eleganza che certamente ha dovuto avere nei suoi natali. La facciata finisce con un piccolo fregio a denti di sega, modanatura che si ripete poi lungo i fianchi, così ogni giorno più si gusta il riordinamento delle prime linee architettoniche, linee semplici, eppure nel loro complesso così severe, armoniche e suggestive proprie della creazione dello stile romanico, parto artistico dell'idea cristiana. È in progetto nella parte nuova della facciata di aprire una croce a forma latina, e nei muri della navata sovrastanti ai pilastri sei finestrini a strombatura simili ai vecchi delle navate laterali, così la luce dell'interno diverrà sapientemente misurata e nella sua penombra comunicherà all'antico tempio una religiosa melanconia. In tale riordinamento di linee, per gravi difficoltà statiche si è ancora incerti circa l'abbattimento di un enorme barbacane il quale, se ha un merito grandissimo di aver cioè scongiurata la catastrofe, tuttavia all'estetica costituisce un delitto, perciò si spera che la tecnica possa sciogliere felicemente il problema. Insomma fra alcuni mesi speriamo di vedere il nostro gioiello d'arte pienamente ristabilito ed assicurato alla posterità; così i tardi nepoti, anziché rimproverarcene la rovina, benediranno a coloro che ora pazientemente seguono i lavori con tanto sacrificio ed amore».

[90] MARTELLETTO 1991, p. 108, 109.

[91] Documento n. 4 in Appendice. Anche POMELLO 1914, p. 16 e SORMANI MORETTI 1904, III, p. 240 (ricorda il pesante «intonaco ai muri» della chiesa).

[92] POMELLO 1914, p. 19; MARTELLETTO 1991, p. 110.

[93] Unitamente alle Lire 2000 della nuova sovvenzione governativa, anche la Provincia decise di stanziare altre Lire 500: «nella seduta 28 ottobre 1907 il Consiglio provinciale ha approvato il contributo di lire 1000 per i restauri alla Chiesa di S. Zenone in Cerea. Il Comitato che ha preso l'iniziativa per il restauro dell'importante monumento, la cui costruzione risale al secolo XI, si rivolge ora alla Rappresentanza provinciale per avere un ulteriore sussidio, ed allega come motivo della domanda le spese assai maggiori che occorreranno per ultimare il ristauro. Infatti nel corso dei lavori si trovarono traccie sicure che la Chiesa anziché presentare un tetto a sole due falde, doveva avere in origine la nave maggiore rialzata sulle minori. Perciò fu stabilito di ritornare in tutto il suo antico decoro il monumento e le spese dell'alzamento del tetto centrale, date le condizioni statiche dell'antico tempio ed i conseguenti lavori che vi si devono eseguire hanno fatto salire il preventivo a lire 7367.86, in confronto della somma di lire 5236.76 dianzi preventivata dall'ing. Bruno Bresciani. Il Governo fu pure edotto di quanto sopra e trovando opportuno di assecondare la nobile iniziativa che vuol ritornata all'antico splendore la vecchia Chiesa, ha conceduto un ulteriore sussidio di lire 2000. Per le uguali ragioni pertanto che hanno informato la precedente Vostra deliberazione, Vi proponiamo di accordare un ulteriore sussidio di lire 500 facendo fronte alla spesa con il fondo delle spese impreviste mediante prelievo dal fondo di riserva 1911» [In 'Atti del Consiglio provinciale di Verona', XLV (1911), p. 84-85].

[94] ACC , b. 32A, *fasc. segnato 'Lavori pubblici'*, lettera del marchese Da Lisca al sindaco di Cerea, in data 11.III.1911: «partecipo a Vostra Signoria che il Ministero ha provveduto al pagamento di Lire 1500 a favore del sindaco di Cerea e per esso del suo tesoriere contro la produzione della relativa bolletta, a titolo di sussidio per i lavori di restauro eseguiti nella chiesa di S. Zenone in Cerea. Il relativo mandato sarà spedito e reso esigibile dopo che la Corte dei Conti avrà compiuto la rescrizione e la registrazione presso la regia delegazione del tesoro in Verona».
[95] BCC, *Fondo Bruno Bresciani*, b. Ae 261, fasc. 1 (Corrispondenza 1910-1920), lettera di Alessandro Da Lisca a Bruno Bresciani, in data 2.VI.1911.
[96] BCC, *Fondo Bruno Bresciani*, b. Ae 261, fasc. 1 (Corrispondenza 1910-1920), lettera di Alessandro Da Lisca a Bruno Bresciani, in data 2.VI.1911. In seguito allo spostamento delle pietre dell'altare venne effettivamente scoperto il frammento di una lapide romana, cfr. quindi POMELLO 1914, p. 20.
[97] Documento n. 4 in Appendice.
[98] ARSLAN 1939, p. 123.
[99] Documento n. 4 in Appendice. Su questo rinvenimento si veda POMELLO 1914, p. 15, 24, 31 e FRANZONI 1991, p. 54-55. Secondo un'ipotesi avanzata dallo stesso Bresciani, le due colonne davanti all'altare maggiore e le absidi della chiesa andavano considerate «la principale e forse la più estetica sopravvivenza dell'antica chiesa. Il rimanente, a parte il riatto più recente, venne presumibilmente rifabbricato sullo scorcio del XIII secolo o al principio del XIV» [BRESCIANI 2000b, p. 93], dal momento che «l'edificio dovette successivamente [alla fondazione] in buona parte crollare, se non per il trascurato abbandono dei parrocchiani, piuttosto per i danni apportati dalle continue guerre e, con maggior probabilità, per effetto del tremendo terremoto che, nel 1298, tante rovine cagionò nel territorio di Verona» [*Ibid*., p. 92]. Cfr. anche BRESCIANI 2000d, p. 100. Confermano un rimaneggiamento dell'edificio pre-1305 anche ARSLAN 1939, p. 124 (pur contenendo l'ipotesi di massicci stravolgimenti nella struttura dell'edificio, come invece avrebbe voluto il Bresciani); FLORES D'ARCAIS 1981, p. 462; SANDRINI 1991, p. 104 (che ipotizza per le colonne 'inglobate' nei mattoni la funzione di «materiale di spoglio») e MARTELLETTO 1991, p. 109.
[100] Documento n. 4 in Appendice. Cfr. anche FRANZONI 1991, p. 53.
[101] CIPOLLA 1913, p. 51; POMELLO 1914, p. 15 (che indica anche altri materiali «trasportati dalla canonica e murati» sul lato destro della chiesa); BRESCIANI 2000b, p. 92, 94. Da tempo immemore le pareti esterne della chiesa (in particolare la facciata) erano divenute una sorta di 'ricettacolo' per materiali romani raccolti nelle vicinanze: cfr. in merito CIPOLLA 1878, p. 299-300; CARMAGNANI 1880, p. 12; GRIGOLLI 1885, p. 3; CIPOLLA 1913, p. 51; POMELLO 1914, p. 11, 12, 15; ARSLAN 1939, p. 122; *La chiesa romanica* 1988, p. 37; FRANZONI 1991, p. 42-44, 53-55; MARTELLETTO 1991, p. 109; BENINI 1995, p. 261; BRESCIANI 2000a, p. 76; BRESCIANI 2000c, p. 98 (nota n. 5).
[102] POMELLO 1914, p. 20.
[103] BCC, *Fondo Bruno Bresciani*, b. Ae 261, fasc. 1 (Corrispondenza 1910-1920), lettera di Alessandro Da Lisca al sindaco di Cerea Teodorico Finato, in data 9.XI.1912.
[104] La notizia è data da una anonima corrispondenza sul giornale 'Arena' dell'11-12 settembre 1912: «Domenica 15 c. m. S. Eminenza il Cardinale Bacilieri funzionerà solennemente nella nostra chiesa monumentale di S. Zeno, completata finalmente dopo tre anni di assidui restauri. Per tale solenne inaugurazione si stanno preparando grandiosi festeggiamenti con una pesca di beneficenza, originale e ricca di doni. Munifica è stata la offerta dell'on. Maraini il quale, accompagnato dalla commissione locale, ha visitato domenica scorsa l'antica chiesa, ha ammirato la classicità e severità del monumento ed ha elargiti in favore dei restauri lire cinquecento. Uno dei particolari che maggiormente colpisce l'intelligente che visita la chiesa, è la scoperta che i due pilastroni in cotto vicino alle absidi, hanno per base un tronco di colonna pure in cotto, la quale termina con un

piccolo listello ed un unico toro. Manca la scoria ed il plinto, ma questo sembra essere sostituito da lapidi sepolcrali che formano una base solidissima. Una delle quali lascia leggere da un lato l'abbreviatura latina che si riferisce alla memoria del defunto: V. F. (vivus fecit). Il fatto poi della mancanza della foglia protezionale, se è spiegabilissimo della soppressione del secondo toro, del plinto e dalla natura del materiale di lavorazione, è anche un forte indizio che la costruzione deve risalire oltre l'undicesimo secolo e che perciò deve appartenere ad una delle primitive scuole comacine. Da questi avanzi sotterranei si può anche probabilmente concludere che i pilastroni odierni non siano altro che una sostituzione delle antiche colonne rovinate e che perciò se il tempio ha guadagnato per fortezza e severità, anzi austerità di linea, ha perduto assai dell'eleganza dei suoi natali per le forme più estetiche delle colone romaniche coi suoi capitelli. L'altare in parte è certamente quello primitivo, semplicissimo, costituito da un pilastrino quadrato, in cotto, a spigolo vivo: una pietra in marmo rosso un po' sporgente forma la mensa, ma questa probabilmente dev'essere un'aggiunta posteriore richiesta da esigenze liturgiche. […] Così col sacrificio e coll'abnegazione il grande monumento destinato certamente a perire, ed in breve, è risorto a novella vita, forte ancora da sfidare i secoli: i posteri benediranno a tutti coloro che hanno cooperato per salvare una gloria della storia e dell'arte» ['Arena', XLVII, n. 252 (11-12 settembre 1912)].

[105] Il Cipolla diede subita notizia dei restauri nel periodico 'Arte e storia' del 1913 [Cipolla 1913, p. 49-51]; a questo proposito esiste una lettera di Bruno Bresciani, in risposta ad una precedente del celebre storico veronese: «pregiatissimo signor conte, non ho alcuna difficoltà perché ella faccia riprodurre uno degli affreschi sul periodico 'Arte e storia' di Firenze. Le sarò poi riconoscente se vorrà farmi tenere una copia della stessa pubblicazione con il cenno stampato, ch'io serberò fra i ricordi della chiesa» [BCVr, *Carteggi*, b. 1115, lettera di Bruno Bresciani, in data 5.X.1912 da Cerea].

[106] AASLVr, *Fondo Bruno Bresciani*, *Carteggio*, b. 1, fasc. 138 (lettera non datata ma *post* febbraio 1913, a firma di don Cirillo Girlanda, Giovanni Raimondi, Luigi Perini, Angelo Bologna e Antonio Cavallaro).

[107] Il preventivo, allegato alla relazione riprodotta in Appendice (documento n. 5) è in BCC, *Fondo Bruno Bresciani*, b. Ae 263, fasc. 13, c. n. n.; una copia è pure in ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*, c. n. n. (in data 17.II.1938).

[108] AASLVr, *Fondo Bruno Bresciani*, *Carteggio*, b. 2, fasc. 104 (lettera del 19.II.1913 da Cerea a don Cirillo Girlanda, parroco di Cerea e presidente della Commissione per i restauri di S. Zeno).

[109] BCC, *Fondo Bruno Bresciani*, b. Ae 263, fasc. 13, c. n. n.

[110] Pomello 1914, p. 33.

[111] BCC, *Fondo Bruno Bresciani*, b. Ae 263, fasc. 13, c. n. n.

[112] BCC, *Fondo Bruno Bresciani*, b. Ae 263, fasc. 13, c. n. n.

[113] BCC, *Fondo Bruno Bresciani*, b. Ae 263, fasc. 13, c. n. n. Tra gli interventi che il Comitato si apprestava ad eseguire vi era «l'erezione di un piccolo ciborio sull'altar maggiore», la «posa in opera del serramento dell'ingresso principale» e alcuni «lavori diversi di piccola manutenzione» [per tutte le tre citazioni cfr. ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*, lettera di Bruno Bresciani, in data 17.II.1938]. Tali lavori vennero autorizzati dal soprintendente Barbacci con lettera del 22.III.1938 [ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*]. Rimaneva da verificare la situazione del campanile; un primo sopraluogo era stato effettuato il 4 marzo dello stesso anno dal Barbacci e dal Bresciani. Un secondo, il 29 marzo, del podestà di Cerea (l'ingegnere Pietro Finato) e del Bresciani, aveva «destato in entrambi non lievi preoccupazioni» [ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*, lettera di Bruno Bresciani, in data 29.III.1938]: il 5 aprile del 1938 Barbacci venne nuovamente a Cerea per ulteriori verifiche e saggi sulla struttura [ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*, lettera di A. Barbacci a Bruno Bresciani, in data 30.III.1938]. Per gli anni seguenti non è dato riscontrare nessun intervento: nel marzo del 1940 il Barbacci si rivolgeva infatti al podestà, ricordando che una sua nuova recen-

te visita gli aveva permesso di constatare «come il campanile di codesta chiesa di S. Zeno si presenti in condizioni apparentemente poco solide» [ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*, lettera di A. Barbacci al podestà di Cerea, in data 28.III.1940]. La risposta del podestà Finato ricostruiva le ultime vicende: «nel 1938 l'ing. Bruno Bresciani di qui mi ha segnalato che, a suo avviso, il campanile della chiesa di S. Zeno non era in buone condizioni statiche, ed ha sollecitato il mio interessamento. Mi sono occupato subito della cosa, e personalmente, e con l'assistenza dell'ingegnere del Comune, dott. ing. Eugenio Savina, il quale – in via di massima – ha preventivata in circa Lire 15.000 la spesa da incontrare per i restauri, comprendendovi anche il ripristino della bifora esistente al lato est della cella campanaria, che è murata da epoca remota, forse appunto in considerazione delle condizioni statiche della sommità del campanile. L'intervento del comune si riferiva, però, alla eventuale direzione dei lavori, che sarebbe stata affidata al tecnico comunale ing. Savina, e ad un concorso nella spesa, proporzionato alle possibilità di bilancio di allora. Dal 1938 ad oggi il Comune non ha più avuto notizia che si intendesse dar corso alle opere; ed oggi si trova impegnato per altre iniziative di notevole importanza» [ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*, lettera di Pietro Finato, in data 24.IV.1940].

[114] ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*, relazione in data 11.XI.1948. L'anno successivo, la chiesa si presentava invece «in buono stato di conservazione» [ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*, relazione in data 14.VI.1949 (arch. Pietro Gazzola)].

[115] ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*, lettera di Bruno Bresciani al soprintendente Pietro Gazzola, in data 1.VII.1950: «mi incombe il dovere di esprimere il mio convincimento personale sulla condizione di pericolo in cui trovasi il campanile della chiesa romanica di S. Zeno di Cerea. Dal 1940, anno in cui venne effettuata una visita con l'intervento dell'ing. Barbacci a quel tempo preposto a cotesta Soprintendenza, si è accentuato lo slegamento della muratura sui due lati di tramontana e levante con conseguente rilasso dello spigolo estremo della torre». Una parte dei lavori eseguiti nel 1951 vennero finanziati personalmente dal Bresciani, come si apprende da una lettera di ringraziamento di Pietro Gazzola [ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*, lettera a Bruno Bresciani, in data 25.V.1951].

[116] ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*, lettera del sindaco Ubaldo Bertelè, in data 24.VII.1951.

[117] ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*, lettera di Bruno Bresciani a Pietro Gazzola, in data 3.XI.1951.

[118] ASBAAVr, *San Zeno di Cerea*, lettera di Bruno Bresciani a Pietro Gazzola, in data 3.XI.1951.

Documento 1

Appendice

Lettera di don Luigi Bennassuti a G. B. Carlo Giuliari (Cerea, 27.XI.1875).
BCVr, *Carteggi*, b. 572.

Illustrissimo monsignore,
prima di tutto mi congratulo con Lei del suo lavoro, e desidero assai di vederlo publicato.
È vero poi che il Biancolini non parla della chiesa di S. Zeno di Cerea, che il Venturi (Parte II, Secolo VII, Sezione III, Capitolo II) la pone fra le antichissime. Egli (il Biancolini) parlando di chiese di S. Zeno nomina 1° la nota basilica, 2° quella di Malcesine, 3° quella di Riverchiara (non Roverchiara, che è corruzione dal latino Riperclara), 4° quella di S. Zeno in Monte, 5° quella di S. Zeno in Oratorio, 6° finalmente quella del palazzo della Ragione. Ma di S. Zeno di Cerea, nemmeno una parola.
Eppure almeno i suoi afreschi scoperti da me sui pilastri un quattr'anni fa, che mostrano d'essere della medesima mano che fece li più antichi della basilica di Verona, la dichiarano esistente al fine del secolo XI. Allora Cerea (1100) circa fu data in feudo alla contessa Matilda dal vescovo Zuffetto, o come altri vuole dal vescovo Bernardo, e questa sempre generosa verso la Chiesa dee essere stata quella che vi fece colorire gli afreschi, perché nel IV pilastro a manca di chi entra per la porta maggiore trovai la iscrizione a graffito del pittore, il suo nome (Giovanni chierico) e l'anno 1102, dichiarando esso stesso di averla fatta. Questo quanto alle pitture. Dunque la chiesa esisteva prima, ed ha ragione il Venturi a collocarla nel VII secolo.
So che c'è S. Zenone di Minerbe, e S. Zenone di Mozzecane, ma non so altro.
Spero che un dieci giorni fa avrà ricevuto una mia, e ne attendo risposta dalla sua gentilezza, mentre con tutta stima mi dichiaro suo umile servitore.
Don Luigi Bennassuti parroco.
Documento 2

Lettera di Carlo Cipolla a G. B. Carlo Giuliari (Tregnago, 26.X.1878).
BCVr, *Carteggi*, b. 559.

Chiarissimo reverendo monsignore,
com'Ella ricorderà, Ella mi invitò a rivelare l'epigrafe volgare della chiesetta di S. Zeno di Cerea veduta prima dal Benassuti, e più tardi da Lei. Ricordo d'averLe parlato della lezione cui mio fratello ed io eravamo giunti nella visita che assieme facemmo alla detta chiesa, addì 26 del decorso mese. In forma di lettera le comunico pertanto la lezione stessa con poche parole di illustrazione, o di dichiarazione: in queste accenno ad un facsimile, che se lo desidererà, le mostrerò al mio definitivo ritorno costì.
Se a Lei non dispiacesse, manderei una copia della lettera medesima al prof. Fulin. Prima tuttavia vi farei quelle modificazioni ch'Ella reputasse opportuno per quello che riguarda Lei stessa. È appunto per questo che, a minor consumo di tempo, gliela invio dalla campagna. Se l'altro giorno, che mi trovai a Verona, avessi avuto la fortuna di riverirLa alla Biblioteca Comunale gliene avrei fatto parola.
Quello che ha da dirmi in proposito, me lo dica con tutta libertà che voglia credere illustre monsignore.
Della S. V. illustrissima e reverendissima, devotissimo umilissimo servo Carlo Cipolla.
[Segue il testo della lettera poi pubblicata, con minime varianti (su cui cfr. *infra* documento 3) in 'Archivio veneto', XVI (1878), parte II, p. 299-303]

DOCUMENTO 3
Lettera di G. B. Carlo Giuliari a Carlo Cipolla (Verona, 1.XI.1878).
BCVr, *Carteggi*, b. 1124.

Conte Carlino mio carissimo,
sempre infaticabile, e acuto decifratore, ed erudito illustratore de' nostri monumenti vetusti.
Evviva al mio carissimo amico. Grazie della preziosa lettera, e speditela pure come volete al nostro comune amico l'abate Fulin: farà onore a voi, ed al fratello socio in questo comecché piccolo studio.
Permettetemi qualche lieve osservazione alla lettura dell'iscrizione, che m'avete spedita.
Nella seconda linea porrei ioh(ann)es: le due lettere, o tre supplite, fra due parentesi, come per le altre avete segnato.

Fig. 41 - Particolare dell'iscrizione attribuita al pittore Johannes*, 'scoperta' nei primi anni '70 dell'Ottocento dal parroco di Cerea don Luigi Bennassuti.*

[Nella] terza linea l'ultima lettera nella voce *questa*[a] dubiterei forte che sia un *e*, e si possa leggere abbastanza, da non metterla fra le parentesi: *questa* la trovo perché più adatta al verso.
[Nella] quarta linea manca certo l'ultima lettera nella parola *scritur(a)*: si

[a] *le parole di seguito segnate in corsivo sono sottolineate nella lettera.*

[operi[a]] se debba dirsi *scritur(e)*.
Ingegnose le interpretazioni e supplementi nelle linee 5, e 6: bravissimi.
Nell'ultima linea, come nella seconda ioh(ann)e.
Se vi piace premettere qualche pur breve cenno sul paese e sulla chiesa zenoniana di Cerea, ricordavi averne trovato fatta memoria in documento del 1061.
Meriterebbe pur qualche cenno sulle donazioni della contessa Matilde: il codice capitolare Muselli ve ne fornirà facile gli appunti storici relativi a Cerea.
Dove parlate del troppo famoso frà Giuseppe de la Scala, abate di S. Zeno, lo dite dal 1292 al 1314. Osservate se più giustamente debba dirsi al 1313: vedete il Biancolini, Chiese V. I. 60.
Ebbi oggidì una consolantissima lettera dal commendatore de Rossi: manda a voi, ed al fratello assai cortesi saluti, con un novello *assai caldo impulso* perché vi determiniate di venire a Roma: mi spinge fino a rivolgermi al papà vostro affinché veniate dal Papa!
Io conto di partire dopo il S. Martino, forse il dì 13. Su via coraggio.
Tanti saluti, e perdonatemi la rozza laconica scritta, addio.
Tutto vostro affettuoso
G. B. C. Giuliari canonico.

DOCUMENTO 4
Relazione dell'ingegnere Bruno Bresciani sull'andamento dei lavori di restauro della chiesa di S. Zeno (1910).
Fonte: BCC, *Fondo Bruno Bresciani*, b. Ae 263, fasc. 13.

Relazione
dello stato odierno dei lavori in corso
per restauro della chiesa di S. Zeno di Cerea.

Nella prima quindicina di maggio di quest'anno cominciarono i lavori di restauro della chiesa di S. Zeno.
Sugli assaggi altre volte tentati apparvero sotto la intonacatura delle pareti corsi regolari di ciottoli, di mattoni, di conci di tufo.
Per ciò fu scrostato l'intonaco e principiata la stilatura a rustico imitando l'antica e il riatto delle fenditure, dei rilassi, che man mano si scoprivano un poco dappertutto.

[a] *la parola non è perfettamente leggibile.*

Fu demolito il tetto, i cui travi tarlati e puntellati minacciavano rovina e giusti gli accordi presi con la onorevole Sovrintendenza dei monumenti si provvide all'acquisto del legname necessario per la nuova orditura.
Oggidì anzi il coperto è oramai quasi ultimato; sono a posto i puntoni, gli arcarecci, i correnti, le cinque incavallature della nave maggiore, i tavelloni forati e le tegole; mancano soltanto le pietre a spigolo vivo e con gocciolatoio, le quali dovranno completare le cornici di coronamento sulle fronti della facciata e delle absidi.
Per assicurare la stabilità della chiesa e per impedire ulteriori dislocazioni del muro di facciata e dei muri laterali che sono inclinati verso l'esterno furono collocati due tiranti in ferro giusti all'imposta degli archi sui pilastri, lunghi quanto l'edificio ed assicurati ad una delle loro estremità mediante piastre in ghisa[a].
Le due arcate presso l'ingresso maggiore erano sfiancate ed in epoca remota per evitare il crollo erano stati costruiti due sottarchi.
Furono tolti i sottarchi e restaurate le arcate.
Le creste dei muri perimetrali, altre volte rinnovate con poco amore, di materiale mal commesso, sgretolate, furono rifatte sulle tracce antiche e con la copia del paramento murario sottostante.
Si apersero i finestrini a strombatura già accecati compresi quelli delle absidule e dell'abside maggiore; quest'ultimi però restaurati altre volte malamente con materiale poco omogeneo devono essere[b] rifatti per intero sugli indizi lasciati dagli avanzi di stipiti ora esistenti.
Nei muri laterali si rinnovò la cornice caduta ripetendo l'ornamento dentato che gira intorno alle absidi.
Il pavimento di data recente venne disfatto e si praticarono alcuni assaggi nelle fondazioni dei pilastri e dei muri perimetrali.
Queste ricerche condussero al rinvenimento di interessanti avanzi dell'epoca romana.
Nel primo pilastro vicino all'altar maggiore si è scoperta una colonna in mattoni con toro, che riposa sopra un cippo funerario[c]. Nell'attico due colombe tengono col becco un ramoscello di fiori, mentre nei triangoli si

[a] *segue in nota dopo segno di rimando (il tutto eraso da un segno di matita blu)* inoltre parte delle fondazioni e del muro soprastante fino all'altezza di circa un metro risultando composte dall'accurato loro esame di frammenti di tegole e mattoni legati con poca calce e molta sabbia è stata rinnovata utilizzando parte del materiale di demolizione e adoperando altri mattoni provenienti da costruzioni di antica data e demolite per restauri da privati.
[b] essere *inserito nell'interlinea*.
[c] *segue eraso* [da ritenersi del 1° o 2° secolo d. C.].

Fig. 42 e 42a - Due immagini del primo pilastro di destra, di fronte all'altare maggiore (1910): la base è costituita da un cippo funerario romano, su cui poggia un toro di colonna, successivamente racchiuso dai mattoni di cotto. Le due fotografie, si riferiscono alla parte superiore della stele, dove «due colombe tengono col becco un ramoscello di fiori, mentre nei triangoli si trovano le tracce di due delfini» (Bruno Bresciani) [BCC, Fondo Bruno Bresciani*]*.

trovano le tracce di due delfini. Nel mezzo del cippo si leggono le seguenti parole

V F
P. COMINIUS
ME

il resto è coperto dalla colonna.
Sulla base un fregio porta due grifi affrontato ad un'anfora.
Accanto al muro della facciata si rinvenne un frammento di altro cippo.
Trattasi di un pezzo di nicchia portante una fascia circolare con fregi a foglie, la quale difende una testa d'uomo con la fronte ed il naso spezzati.
Un pollaio stava addossato alla chiesa ed al campanile; fu demolito e fu pure demolita la sacrestia schiacciata tra il muro a mezzogiorno del tempio ed il campanile. Tutte costruzioni di età non molto remota.
Ma una delle principali innovazioni che si introdusse nel restauro fu l'innalzamento della navata di mezzo; così mentre prima la chiesa era ad un sol tetto e perciò tozza, dopo il restauro ha riacquistato la forma[a] che certamente ha dovuto avere nei suoi natali. Nella parte nuova della facciata

[a] *segue* primitiva *eraso*.

Fig. 43 - Cfr. la didascalia della fig. 42 e 42a: la fotografia ritrae la base della stele dove «un fregio porta due grifi affrontato ad un'anfora» (Bruno Bresciani) [BCC, Fondo Bruno Bresciani].

fu aperta una croce latina e nei muri della navata soprastante ai pilastri vennero aperti sei finestrini a strombatura in tutto simili ai vecchi delle navate laterali.
Come si disse fu iniziato ed ora è a buon punto il restauro artistico delle pareti; nel muro verso monte e nei pilastri vicini vi erano ancora le tracce di imposta di una piccola volta a crociera che probabilmente serviva a ricoprire un altare; tanto i pilastri come il muro furono rappezzati seguendo l'andamento dei corsi di mattoni, dei conci di tufo e delle file di ciottoli. L'absidula a nord della maggiore crollata in parte e poi rifatta con muratura differente fu restaurata imitando la parte più bella e più antica. Gli architravi in legno delle porte oramai pericolanti vennero sostituiti con opportune murature.
Finalmente in questi giorni si sta abbattendo un barbacane enorme il quale, se[a] ha il merito di aver scongiurato in passato[b] la catastrofe, deturpa assai la facciata, la quale senza di esso riacquisterà le sue linee semplici e severe.
All'enumerazione delle singole opere compiute si fa seguire l'elenco delle corrispondenti spese sostenute a tutt'oggi, ammontanti complessivamente a Lire (da trascriversi elenco)[c].
Dal preventivo allegato e da quanto viene esposto nella presente relazione si può arguire che i lavori di restauro sieno giunti a due terzi del loro compimento.

Documento 5

Relazione dell'ingegnere Bruno Bresciani sui lavori di restauro del campanile della chiesa di S. Zeno (1915).
Fonte: BCC, *Fondo Bruno Bresciani*, b. Ae 263, fasc. 13.

Per il ripristino del campanile di S. Zeno
in Cerea
Relazione

Nell'anno 1910 e successivamente nel 1912 per iniziativa di un comitato cittadino all'uopo costituitosi e sotto la saggia sorveglianza dell'Ispettorato dei monumenti di Verona furono eseguiti importanti lavori di

[a] *segue* in passato *eraso.*
[b] in passato *inserito nell'interlinea.*
[c] *seguono due righe con punti di sospensione.*

restauro nella chiesa di S. Zeno, che per antichità – la sua erezione con ogni probabilità risale ai primi anni del duodecimo secolo – e per essere esempio notabile di architettura romanica fu dichiarata, parecchio tempo fa, monumento nazionale.
Rimane ora da rimettere in pristino il suo campanile, che si eleva poco discosto sul lato meridionale della chiesa. A dire il vero intorno al 1902, quando per l'improvviso crollo del campanile di S. Marco un grido di allarme per la sorte dei suoi fratelli percorse la penisola, anche per quello di S. Zeno, messo fra i pericolanti, furono effettuati lavori intesi a garantirne la stabilità.
Ma questi lavori, di cui si dirà in appresso, se allontanarono, almeno secondo l'intenzione di chi li fece, il pericolo della rovina, non rispettarono per nulla l'integrità del monumento.
Perciò le opere dipendenti da tali lavori hanno da essere demolite e rifatte secondo altri criteri se si vuole che il campanile riprenda l'aspetto primiero di semplice ma pur caratteristica bellezza.

Il dott. Luigi Simeoni nella *Guida storico-artistica della città e provincia* edita nel 1910 ed[a] Arturo Pomello nella monografia *La chiesa antica di S. Zenone di Cerea* pubblicata nel 1914 si indugiano nel descrivere il campanile della chiesa siccome meritevole di rilievo per l'importanza storica, per la semplicità e bellezza delle linee.
Come si rileva[b] da' loro scritti il campanile di forma quadrata termina con una pina conica, la cui sommità porta una banderuola traforata con la data 1872, anno nel quale vi fu rimessa.
Scorrendo i lati[c] si[d] riconosce[e] come le varie parti di cui si compone la torre sieno state costruite in epoche diverse ben distinte le une dalle altre. La base è di mattoni romani con spigoli di pietra squadrata, il mezzo a corsi di ciottoli e tufo, ed infine la parte superiore, più tarda, di cotto.
La cella campanaria, nella quale trovansi due campane, la minore fusa nel 1715 in Padova da certo *Lucius De Rubeis*, la maggiore fusa in Verona da *Petrus Antonius Bartilora*, si apre con quattro bifore divise da colonnine in pietra e pulvino.
L'interno in perfetta corrispondenza con l'esterno rivela esso pure le età

[a] *segue ripetuto* ed *omesso quale* lapsus calami.
[b] *inserito nell'interlinea in sostituzione di* Sulla scorta *eraso.*
[c] *segue* è facile *eraso.*
[d] *inserito nell'interlinea.*
[e] *segue* -re *eraso.*

della costruzione più antica, del parziale rifacimento, del completamento definitivo.
Dopo il cotto romano, le pareti interiori sono rivestite di grossi ciottoli, intervallati da corsi di conci di tufo, per terminare con muratura di mattoni.
Su qualche lato si conservano ancora parecchi finestrini a strombatura.

Or bene nel 1902 venne data una mano di calce alla parete esterna di mattina, ed in parte alle altre, con la convinzione di meglio difenderle dai danni arrecati dalle intemperie.
Nella medesima occasione entro la cella delle campane la bifora a mattina fu otturata per intero, quelle a mezzogiorno furono rafforzate.
Senza dubbio alcuno tutte queste opere di rafforzo o di protezione vanno rifatte, e più precisamente è d'uopo aprire la bifora a mattina, rinnovandone gli archetti, e sostituendo la colonnina e pulvino non troppo sicuri: del pari dovranno essere demoliti i sottarchi in muro, di sostegno delle bifore rivolte[a] a mezzodì e ponente, dianzi menzionate, eseguendovi per ognuna i lavori consigliati parlando della prima.
Al di fuori levata d'addosso al campanile la brutta camicia di calce, si eseguirà la stilatura delle pareti in fra corso e corso, lavoro questo di effetto consimile a quello ottenibile con l'intonacatura, ma che ha il vantaggio di conservare alla torre la sua nudità elegante.
Al di dentro si completerà il rivestimento di grossi ciottoli ne' tratti, e sono frequenti, nei quali mancano, non trascurando di fermare gli smossi con malta di cemento.
Di più, facile compito, si apriranno i finestrini strombati.
Ciò fatto è opportuno isolare completamente il campanile, e per questo si rende consigliabile la demolizione di porzione (metri due all'incirca in fronte, e nove e mezzo in profondità) della fattoria che si addossa sul fianco meridionale della torre e che diminuisce la libera visuale del monumento.
A questo proposito è buona cosa aggiungere che i reverendi chierici proprietari dell'immobile acconsentono volentieri al progettato abbattimento in vista della bontà del fine.
Negli allegati le opere di restauro sopra accennate sono contemplate in dettaglio.
L'importo complessivo di Lire[a] non è troppo elevato, se si considera l'im-

[a] *segue ripetuto* rivolte *omesso quale* lapsus calami.

portanza dei lavori proposti, l'accuratezza e pazienza con i quali il riatto deve essere compiuto.

DOCUMENTO 6

Da Cerea. A proposito dei restauri della chiesa di S. Zeno. In 'Pro Verona', III (1912), fasc. 11, p. 8.

La chiesa detta di S. Zeno, che fu recentemente restaurata, deve essere stata magnifica per le sue pitture; un vero gioiello, per quello che si può arguire da quel poco che è rimasto.
Il monumento è veramente classico, severissimo: una volta l'intonaco delle sue pareti e delle colonne deve essere stato tutto un bellissimo succedersi di affreschi. Ne rimangono alcuni, pochissimi, isolati. L'imperizia ed il vandalismo, si può dire, di colui che fu a capo dei lavori di restauro, è stato addirittura sbalorditivo. Non si arriva a capire come vi possa essere un uomo che si assuma tanta responsabilità di lavoro, così privo non solo di buon gusto, ma eziandio del minimo senso estetico.
Lo scalpello del muratore ha rovinato tutto, intaccando anche quei pochi affreschi che si ritengono i soli abbastanza conservati. Si capisce che l'unica preoccupazione era quella di levare tutto l'intonaco; e adesso la chiesa si presenta squallida e nuda, così che si possono contare tutti i mattoni.
E la colpa di ciò si riversa completamente su chi si è presa l'incombenza del restauro; perché il restauro richiede studio e competenza; doti che devono essere mancate completamente.
Alcuni degli affreschi, per grandissima disgrazia, furono anche ritoccati dal pittore Antonio Nardi di Verona.
Vi dico che il ritocco è una disgrazia, e basta. Il buon senso di qualcuno però, sembra abbia fatto sì che i lavori di ritocco venissero sospesi.
Un'altra cosa; il campanile di detta chiesa di S. Zeno, molto caratteristico e molto ben conservato, bellissimo nella sua semplicità, quasi tutto in cotto, è stato fatto coprire quasi per metà da una mano di calce.
Figuratevi la bella figurina! Ed anche qui onore al merito.

P. A. [POMELLO ARTURO]

Non aggiungiamo parola. Giriamo però la corrispondenza del nostro P. A. a chi s'è preso la briga di gonfiare ed esaltare tanta ignoranza

[a] *segue uno spazio in bianco.*

sull'Arena, quasi che poche chiacchere laudatorie avessero il potere di nascondere eternamente la vergogna plebea di mestieranti grossolani.

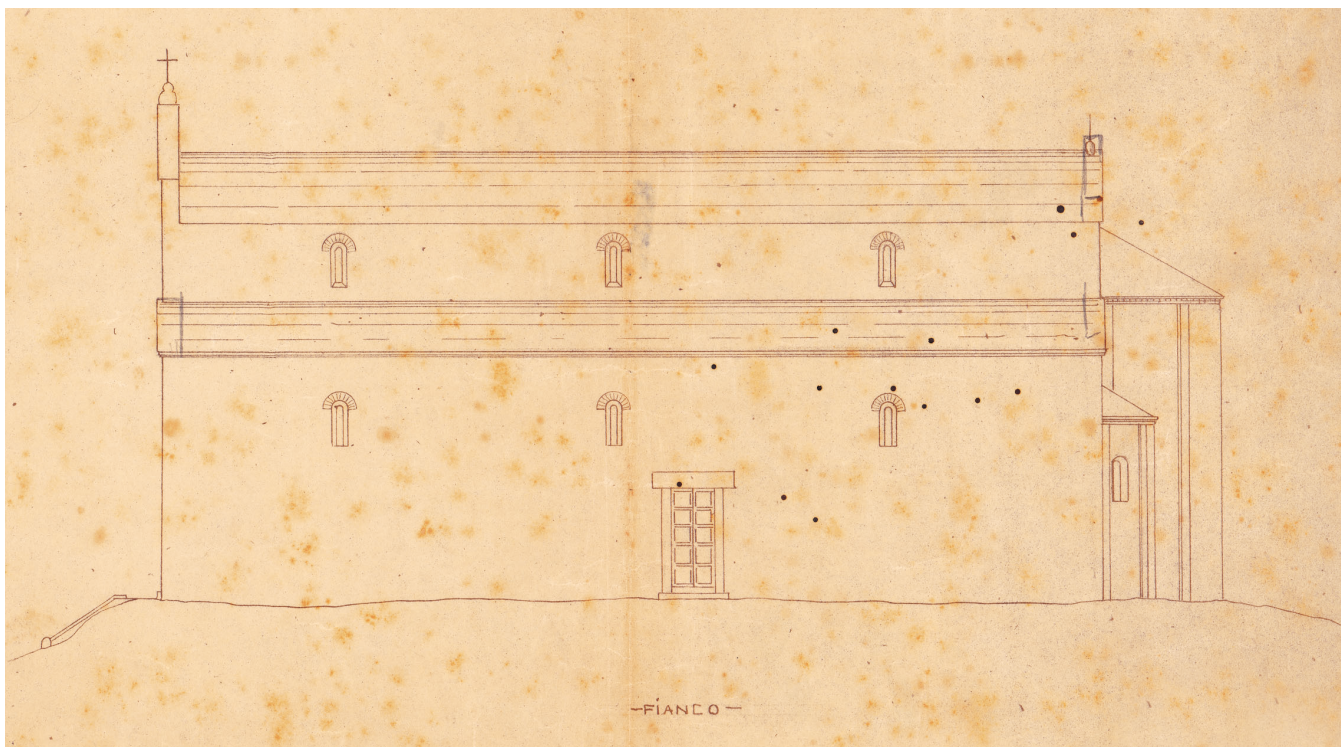
Documento 7

Da Cerea, 'Pro Verona', III (1912), fasc. 12, p. 8.

Cerea, 27 Novembre 1912.
Onorevole Sig. Direttore,
Mi conceda sulla 'Pro Verona' un po' di spazio per una breve risposta al Sig. P. A. autore dell'articoletto riguardante i restauri della Chiesa di S. Zeno apparso sull'ultimo numero del di Lei riverito periodico.
I pochi affreschi che ancora si conservano sono purtroppo in parte rovinati, ma la colpa di ciò non ricade su chi si è assunta la direzione dei lavori. Per trovare il reo di tanto vandalismo bisognerebbe poter risalire all'epoca remota in cui fu dato l'intonaco alle pareti ed alle colonne; allora furono intaccate con nessuna misericordia quasi tutte le pitture ad eccezione di due o tre risparmiate forse per il provvidenziale intervento di qualche persona sensata.
Così pure il Sig. P. A. è in errore quando attribuisce a chi fu capo del restauro la camicia di calce appiccicata per poco meno di tre lati al campanile. Il misfatto fu consumato non di recente, com'egli asserisce, ma bensì dieci anni or sono. Quando per l'improvviso crollo del campanile di S. Marco un grido di all'arme per tutti i suoi fratelli percorse la penisola, anche quello di S. Zeno fu rimesso fra i destinati alla rovina, e con sollecitudine, se non erro verso la fine del 1902 od al principio del 1903, fu data quella mano di calce deturpatrice, che ha provocato sempre proteste legittime nei visitatori del tempio romanico e che ora riscalda di nobile sdegno il severo corrispondente della 'Pro Verona'.
Ciò io scrivo con il solo scopo di ridurre le cose al loro vero essere; per il resto la critica, e non v'ha bisogno di affermarlo, è sempre libera, si sbizzarisca come vuole, già chi compie un lavoro qualsiasi deve sempre affrontarla per quanto con animo tranquillo e sereno.
Ho infine una preghiera a rivolgerle, di precisare cioè a chi sono dirette, nel breve commento che la direzione del giornale fa seguire alla corrispondenza, le parole insolenti dell'ultima riga. È giusto che chi ne è fatto segno possa tutelare la propria dignità nella forma da lui ritenuta più conveniente.
Ringraziandola Sig. Direttore della cortese ospitalità accordatami con profondo ossequio mi segno

dev.
Ing. Bruno Bresciani
per la Commissione preposta ai lavori di restauro della Chiesa di S. Zeno.

Cominciamo dal campanile che è la cosa più alta.
Sapevamo benissimo che la camicia gli fu messa anni or sono, perché non prendesse il raffreddore; basta osservare lo stato della calce, per capire che questa non è solo da alcuni mesi che se ne sta lì a pigliare la guazza. Ma nel breve articoletto ho parlato del campanile solamente per incidenza: l'ho messo lì a completare il quadro di desolazione: e ci sta bene anch'esso, povero vecchio nero spettro in camicia bianca!
Perciò dico sinceramente che il mio nobile sdegno (mi piace molto quel nobile!) non era per la on. Commissione presente era per qualche altra brava persona o per qualche altra brava commissione degli anni scorsi. Ma c'erano anche allora commissioni?...
Si ammette che i pochi affreschi sieno in parte rovinati. Meno male! Intendiamoci: ma molto male per la rovina che è irreparabile. E perché si va a disturbare i nostri nonni di qualche secolo fa? Che proprio questi buoni trepidi vecchi abitatori della mite Cerea, sieno stati… come dire?... così iconoclasti? E anche così pazienti e capricciosi di voler vedere di quanti mattoni erano composti i muri del piccolo tempio?
Sono moltissime le pitture, già un tempo coperte di calce per la ragione medesima per la quale furono coperte quelle di S. Zeno di Cerea, che oggi rivedono la luce belle e fresche. Non tocca a me dire all'on. 'Commissione preposta ai lavori di restauri della Chiesa di S. Zeno', che vi sono metodi e procedimenti moderni per scrostare la calce senza intaccare la pittura.
Ma qui non si seguirono metodi. Gli operai, fuori della grazia di Dio, davano colpi e colpi su quei poveri muri. Sui mattoni si rivedono i segni di questi colpi, che sembrano ferite.
Lasciamo stare i nonni di trecent'anni fa: la nessuna misericordia la ebbero questi cari e bravi operai, e la responsabilità è non di loro, come si capisce facilmente, ma di chi doveva guidarli, di chi si aveva assunto compito, non facile, di ridare a noi le cose preziose lasciateci in eredità.
Ed ora la chiesetta romanica è nuda nuda nuda. I due o tre santi superstiti girano intorno i poveri occhi: si vedono; hanno freddo e pensano malinconicamente che si stava meglio sotto una mano di calce, ma in

Fig. 44 - Il fianco della chiesa di S. Zeno al termine dei restauri: disegno non datato (ma post-1910) di Bruno Bresciani [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

compagnia. Ed anche i poveri teschi accatastati nella tomba di mezzo (forse i teschi degli… iconoclasti?) hanno più freddo ora… rabbrividiscono… brrr…

P. A. [Pomello Arturo]

Documento 8

Da Cerea. Sempre a proposito della chiesa di S. Zeno, 'Pro Verona', IV (1913), fasc. 2, p. 7-8.

Cerea 31 gennaio 1913
Ill. Sig. Direttore
Ho qualcosa a dire in replica al Sig. P. A.
Il campanile è diventato il fantasma de' giorni nostri non certo per colpa della commissione costituitasi nel 1909 col fine di rimettere la chiesa romanica nel pristino stato.
Ciò io scrivo non per tirare in campo commissioni precedenti, del resto

mai esistite, e tanto meno per accusare i vecchioni de' secoli passati facendoli apparire come vandali od iconoclasti, ma solo per scagionare persone, le quali non hanno niente a vedere con le devastazioni commesse da altri ed in altri tempi.

Gli affreschi, tranne quello esistente nell'ultima colonna sinistra dell'altare, erano scoperti avanti il 1910, anno nel quale si intrapresero i lavori di restauro, ed anche molto prima. Ne dà prova nelle Memorie sopra Cerea stampate nel 1885 il Grigolli, quando giudicando di poco senso l'iscrizione incisa nel 1310 in calce ad un affresco da certo Johannes autore, a quanto sembra, di parte dei dipinti, ne fa colpa al tempo ed agli uomini, che, egli dice, non hanno risparmiate né le *pitture*, né le scritture. Da questa testimonianza e dalla pubblicazione in fac simile della scritta predetta nell'Archivio Veneto, avvenuta per cura del Co. Cipolla, se non erro intorno al 1878, si può affermare, senza tema di smentite, che fin d'allora se erano note le pitture era altrettanto noto il deplorevole stato in cui si trovavano. Del quale non è da meravigliarsene pensando che in tempi remoti e recenti S. Zeno fu di frequente convertita in lazzaretto per i colpiti da morbi contagiosi, in caserma per le truppe di passaggio ed infine in rifugio per gli inondati. Tutte le volte, in seguito ad ognuno di questi servizi resi dalla vecchia chiesa, fu rinnovato l'intonaco, e perché facesse presa, furono martellati i muri e le pitture sovrapposte.

Ed altro non dico anche perché suppongo che Ella, Sig. Direttore, dopo la visita compiuta di questi giorni in conseguenza della polemica per rendersi conto delle vere condizioni di S. Zeno, esporrà in argomento il suo imparziale competente giudizio. Confidando nel quale io voglio credere che Ella farà buona ammenda delle parole suonanti offesa contenute della Pro Verona del novembre scorso, causate, lo riconosco, dalla critica severa del Sig. P. A.

Mi perdoni tanto spazio rubato al suo pregiato giornale, e mi creda

dev.

Ing. Bruno Bresciani

'Bisogna proprio adoperare la spugna': la polemica sul restauro degli affreschi della chiesa di S. Zeno (1912-1913).

Decenni di incuria e di utilizzo per scopi 'profani' (lazzaretto per i colerosi, alloggio di truppe, rifugio per gli inondati nei primi anni del Novecento) avevano contribuito a produrre una ampia stratificazione di intonaco sulle pareti della chiesa: il Bresciani ricorda infatti che «tutte le volte, dopo di ognuno di questi servigi resi dalla vecchia chiesa, fu rinnovato l'intonaco e perché facesse presa furono martellati i muri e le pitture sovrapposte»[1].

Fig. 45 - Gli affreschi della chiesa di S. Zeno durante i restauri (c. 1910-1912): Madonna con bambino e S. Anna [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

A prescindere dalle indicazioni dello storico cereano, non è dato conoscere fin dove si spinse la curiosità, destata dalla scoperta delle iscrizioni graffite negli anni '70 dell'Ottocento: nel 1880 il già citato Giuliari ricordava che don Bennassuti aveva descritto pochi anni prima le «assai vetuste pitture, comparse dappoi che erasi per sua diligente cura tolto via l'imbratto di bianco, steso barbaramente per tutto»[2].

A distanza di qualche decennio, il Bresciani confermò, pur senza poter datare il fatto con precisione, che «gli affreschi, tranne quello esistente nell'ultima colonna sinistra dell'altare, erano scoperti avanti il 1910, anno nel quale si intrapresero i lavori di restauro, ed anche molto prima»[3].

Queste indicazioni ci permettono dunque di attribuire, pur senza assoluta certezza, agli interventi posti in atto da don Bennassuti, lo scoprimento degli strati di calce che coprivano buona parte degli affreschi: in una rara fotografia dell'interno della chiesa prima dei restauri, alcuni di questi sono infatti ben visibili sulle colonne di destra, da cui era stato rimosso parte del sovrapposto ornamento barocco (fig. 19).

La documentazione fotografica dei restauri del primo Novecento evidenzia, seppure limitandosi ad alcuni esempi, il precario stato di conservazione degli affreschi, palese ad esempio nelle profonde tracce di picchettature o nella perdita di parte dell'intonaco sottostante. Solo pochi parevano essere stati risparmiati, come ricordava anche il Bresciani in una lettera al conte Cipolla del 1912: «delle pitture sono in stato soddisfacente quelle di cui ebbi ad inviarle la fotografia ed una terza raffigurante S. Antonio. Le altre per la trascuranza ed insipienza degli uomini hanno molto sofferto e non conservano la freschezza antica»[4].

Nel corso dei lavori che interessarono l'edificio tra il 1910 e il 1912, venne deciso di affidarne il restauro al pittore veronese Antonio Nardi. Ma, a detta di quanti ebbero modo di visitare la chiesa in quel torno di tempo, tali interventi si rivelarono ben presto disastrosi: quella che era stata preventivata come una ripulitura in grado di conserverne la semplicità e l'eleganza, si era trasformata in un pesante ritocco che aveva in parte alterato alcuni dei tratti originali degli affreschi[5]. La Commissione decise quindi di interrompere i lavori, in attesa di valutare cosa poter fare, anche se l'opinione prevalente nei contemporanei era stata quella di 'adoperare la spugna' per rimuovere le tracce delle grossolane ridipinture[6].

Fig. 46 - Gli affreschi della chiesa di S. Zeno durante i restauri (c. 1910-1912): S. Margherita [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

Il Pomello fu il primo a scagliarsi, con inusitata veemenza, contro i grossolani ritocchi «fatti agli affreschi, dei quali tutte le figure portano traccie di malversazioni antiche e qualcuna di recenti. Il pittore, a cui fu dato l'incarico del ritocco, ha portato lo scompiglio in tanta armonia di bellez-

za, ed è sicuro, come disse anche il Cipolla, che bisogna proprio adoperare la spugna»[7] (1914).

Pure il Cipolla infatti, al termine dei lavori, si era dimostrato notevolmente sfavorevole nei confronti dell'indelicato intervento: «il lavoro di restauro appaga il visitatore, il quale forse soffermerà l'occhio sugli affreschi, che portano tracce di malversazioni. Ma non so dire se tali malversazioni siano vecchie o nuove, ovvero in parte vecchie e in parte nuove. Dubito che qui ci sia bisogno di adoperare la spugna»[8] (1913).

Il confronto più acceso (anche per i toni alquanto 'pesanti' che la polemica aveva assunto) era già scoppiato alla fine del 1912 tra Bruno Bresciani e il citato Arturo Pomello, al tempo direttore della nota rivista 'Pro Verona'.

Fig. 47 - Gli affreschi della chiesa di S. Zeno durante i restauri (c. 1910-1912): Madonna in trono [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

Quest'ultimo, nell'autunno del 1912 aveva lanciato una furente (e in parte gratuita) invettiva contro il direttore dei lavori di restauro, accusato, tra l'altro, di essere il solo responsabile del precario stato degli affreschi («vergogna plebea di mestieranti grossolani»[9]): «l'imperizia ed il vandalismo, si può dire, di colui che fu a capo dei lavori di restauro, è stato addirittura sbalorditivo. Non si arriva a capire come vi possa essere un uomo che si assuma tanta responsabilità di lavoro, così privo non solo di buon gusto, ma eziandio del minimo senso estetico. Lo scalpello del muratore ha rovinato tutto, intaccando anche quei pochi affreschi che si ritengono i soli abbastanza conservati. Si capisce che l'unica preoccupazione era quella di levare tutto l'intonaco; e adesso la chiesa si presenta squallida e nuda, così che si possono contare tutti i mattoni»[10]. La ferma ed immediata risposta del Bresciani – che ricordava le vessazioni a cui gli affreschi erano andati incontro nel passato («allora furono intaccate con nessuna misericordia quasi tutte le pitture ad eccezione di due o tre risparmiate forse per il provvidenziale intervento di qualche persona sensata»[11]) – parve sortire l'effetto opposto.

Non pago degli improperi già lanciati nel suo primo intervento, il Pomello tornò ad accusare la Commissione preposta ai restauri di imperizia, ritenendola responsabile (assieme al direttore dei lavori) dei metodi, a suo dire poco 'ortodossi', utilizzati per togliere le stratificazioni di calce: «qui non si seguirono metodi. Gli operai, fuori della grazia di Dio, davano colpi e colpi su quei poveri muri. Sui mattoni si rivedono i segni di questi colpi, che sembrano ferite [...] la nessuna misericordia la ebbero questi cari e bravi operai, e la responsabilità è non di loro, come si capisce facilmente, ma di chi doveva guidarli, di chi si aveva assunto compito, non facile, di ridare a noi le cose preziose lasciateci in eredità»[12].

Una successiva ed immediata risposta del Bresciani, «per scagionare persone, le quali non hanno niente a vedere con le devastazioni commesse da altri ed in altri tempi»[13], pose fine alla diatriba, dimostrando che i difetti alle pitture avevano altri colpevoli e in altri tempi. Nel frattempo il Pomello era stato a Cerea in visita alla chiesa e aveva avuto modo di vedere le «vere condizioni di S. Zeno»[14]: per 'riparare' «delle parole suonanti offesa»[15], il direttore della 'Pro Verona' si era impegnato ad esporre «in argomento il suo imparziale competente giudizio»[16]. Ne uscì il breve opuscolo *La chiesa antica di S. Zenone di Cerea* (1914), che l'autore ebbe premura di dedicare «alla cittadina di Cerea magnificata dalla storia e dall'arte»[17], in evidente «buona ammenda»[18] dei suoi sbrigativi ed insolenti giudizi di qualche anno prima.

Fig. 48 - Gli affreschi della chiesa di S. Zeno durante i restauri (c. 1910-1912): S. Zeno e Santo cavaliere [BCC, Fondo Bruno Bresciani*].*

NOTE:

[1] BRESCIANI 2000b, p. 93.
[2] GIULIARI 1880, p. 5-6.
[3] Documento n. 8 in Appendice.
[4] BCVr, *Carteggi*, b. 1115, lettera di Bruno Bresciani a Carlo Cipolla, in data 5.X.1912.
[5] Il nome del pittore Nardi si desume da una corrispondenza in 'Arena', XLVII, n. 252 (11-12 settembre 1912): «pochi sono i graffiti ben conservati – di una certa importanza è quello di un pesce unito alla simbolica colomba. Gli affreschi nella sua maggior parte sono stati rovinati, ma quei pochi che si sono potuti conservare, ora hanno ripreso la loro freschezza sotto la mano intelligente dell'artista nostro concittadino Antonio Nardi. L'affresco che maggiormente risente dello sviluppo dell'arte per un panneggiamento ed espressione quattrocentesca è una S. Anna sul secondo pilastrone a sinistra di chi entra, e che per fortuna è completa in tutte le sue parti». Ma anche dall'articolo di Arturo Pomello *Da Cerea. A proposito dei restauri della chiesa di S. Zeno* ['Pro Verona', III (1912), fasc. 11, p. 8 (riprodotto in Appendice, documento n. 6)]. Il fondo archivistico 'Pomello' in BCVr non conserva documenti inerenti la chiesa di S. Zeno di Cerea.
[6] Documento n. 6 in Appendice: «il ritocco è una disgrazia, e basta. Il buon senso di qualcuno però, sembra abbia fatto sì che i lavori di ritocco venissero sospesi» (Pomello).
[7] POMELLO 1914, p. 33.
[8] CIPOLLA 1913, p. 51.
[9] Documento n. 6 in Appendice.
[10] Documento n. 6 in Appendice.
[11] Documento n. 7 in Appendice.
[12] Documento n. 7 in Appendice.
[13] Documento n. 8 in Appendice.
[14] Documento n. 8 in Appendice.
[15] Documento n. 8 in Appendice.
[16] Documento n. 8 in Appendice.
[17] POMELLO 1914, p. 5.
[18] Documento n. 8 in Appendice.

PARTE SECONDA

Gli affreschi:
una proposta di schedatura

di Damiano Bertolazzo

Il basso veronese e la pittura murale fra XII e XIV secolo

Nel corso dell'alto medioevo, a causa del grave disordine idrografico che si era venuto a verificare dopo la caduta dell'impero romano e con la conseguente mancanza di un efficace controllo sul regime delle acque, la maggior parte della pianura veronese si ritrovò ricoperta da boschi e paludi, formati dalle continue piene dei fiumi non più arginati[1]. Le zone maggiormente interessate da questa situazione furono quelle del medio e del basso veronese, quest'ultima in maniera più accentuata. In questo contesto geo-idrografico, i centri abitati si svilupparono in prevalenza lungo le sponde dei fiumi, sfruttando dossi o strisce di terreno rialzate, libere dalla vegetazione e non soggette al ristagno idrico[2].

A partire dal IX secolo si determinò un'inversione di tendenza che proseguì nel corso dell'XI secolo. Dai villaggi e dai centri rurali situati lungo il corso dei fiumi, quasi tutti soggetti alla giurisdizione di enti ecclesiastici urbani, prese avvio una progressiva opera di disboscamento e di bonifica per creare nuove terre per l'insediamento e per le colture. Benché i documenti a testimonianza di queste opere non siano numerosi dopo il Mille, l'incremento dei villaggi e dei centri demici – molto spesso denominati con fitotoponimi, come nei casi di Gazzo, Cerea, Nogara, o con toponimi legati ad attività di disboscamento come Ronchi e Ronco – è di per sé una prova indiretta a sostegno dei miglioramenti idrici avvenuti[3]. Tali intensi interventi sul territorio, promossi principalmente da enti religiosi – ad esempio, in ambito veronese, il monastero di S. Zeno o quello di S. Maria in Organo – contribuì alla progressiva erezione di centri monastici, di chiese e di parrocchie rurali. Per il primo caso un esempio è fornito da S. Maria di Gazzo, mentre per il secondo si può citare la pieve di S. Pietro di 'Tillida', presso l'omonimo villaggio, ora identificabile con la chiesetta di S. Pierin 'in Cantalovo', ubicata nell'abitato di Bevilacqua e 'restaurata' nel 1161, come viene riportato da un'iscrizione posta sull'architrave della porta d'ingresso.

È comunque nel corso del XII secolo che nel basso veronese si assi-

stette al fiorire di un gruppo di chiese omogeneo per caratteri, per tipologie e per tecniche costruttive ricorrenti, tanto da far ipotizzare ad alcuni studiosi la presenza di maestranze che, pur non avendo lavorato direttamente nei diversi cantieri, si influenzarono a vicenda[4]. Contrariamente alla città e al resto del territorio, nella zona del basso veronese la pietra come materiale costruttivo risulta alquanto difficile da reperire; si fece quindi ricorso, in maniera sempre più ampia e sistematica, ad elementi di recupero di epoca romana e, soprattutto, al laterizio (per la grande abbondanza di terreni argillosi), usato in mattoni di differente spessore, disposti orizzontalmente o a spina di pesce, talvolta in alternanza con filari di ciottoli, abbondanti lungo il corso dei fiumi. Ciononostante, come per gli edifici di Verona, quelli eretti nel territorio presentavano la stessa semplicità geometrica nelle strutture a blocchi, nei profili netti, nella purezza del gioco delle absidi.

A questo gruppo di chiese appartiene certamente S. Pierin 'in Cantalovo' a Bevilacqua, un piccolo edificio dalle linee semplici ed essenziali, situato su di un dosso che lo isola e lo fa spiccare nel paesaggio. L'interno, a navata singola, è mosso soltanto dall'unica grande abside che occupa quasi tutta l'ampiezza della chiesa, coperta a capriate lignee. La struttura è completamente in cotto, se si escludono alcuni blocchi di pietra usati come massi angolari o come architrave. L'unico ornamento riscontrabile sul parato murario è dato dalla ghiera di una delle monofore del lato meridionale, caratterizzata da una serie di mattoni disposti in modo da formare una sequenza di rombi.

Simile a S. Pietro, è S. Maria della 'Ciusara', un'altra piccola chiesa, un tempo parte di un complesso monastico, ubicata nel mezzo della campagna ad un paio di chilometri dal centro di Bonavigo. Come nel caso precedente, e come per molte altre costruzioni del basso veronese, presenta la facciata a capanna – 'mossa' da un piccolo rosone (benché di epoca successiva) –, un filare di archetti pensili e il campanile 'inserito' nell'edificio, come nel caso di S. Zeno a Castelletto di Brenzone. Il paramento murario è costituito principalmente da filari di mattoni di varie misure, disposti in maniera regolare e a spina di pesce. L'interno, con copertura a capriate lignee, è ad aula unica ma risulta tri-absidato, con le absidi minori realizzate all'interno dello spessore delle pareti, come nel caso di un'altra piccola chiesa ad essa contemporanea, S. Pietro di Caldiero.

S. Zeno a Cerea e S. Salvaro a S. Pietro di Legnago furono realizzate quasi certamente nel corso dei primi decenni del XII secolo. Della prima

chiesa, abbiamo notizia in un documento del 1084 che, citato dal Simeoni[5], viene a costituire un *terminus ante quem* per poter datare l'edificio. Il complesso originario dovrebbe tuttavia essere molto più antico, dato che della pieve di S. Zeno di Cerea, con annessi capitolo e battistero, riferiscono già un placito del 922, nel quale viene citato Eriprando, arcidiacono della chiesa di S. Zeno[6], e la nota bolla di papa Eugenio III datata al 1145[7].

In un opuscolo pubblicato nel 1914, Arturo Pomello riportò la tradizione che voleva l'edificio fatto erigere nel 1110 da Matilde di Canossa, al tempo infeudata del castello di Cerea dal Capitolo dei Canonici veronesi[8]. Nel 1042, il padre Bonifacio aveva ricevuto indebitamente in cessione dalla famiglia Adelardi il *castrum Ceretae*, proprietà legittima del Capitolo veronese.

Ad avvalorare questa ipotesi concorrono, oltre che un'iscrizione presente nella chiesa di S. Salvaro, a pochi chilometri da questo sito[9], i diversi contatti e le notevoli affinità tra le due chiese, come fanno notare Arslan[10] e Flores D'Arcais[11]. Altre notizie, relative ai secoli successivi, ci vengono dalle già citate visite pastorali compiute dal vescovo Giberti tra gli anni '30 e '40 del Cinquecento.

La chiesa, quasi interamente costruita in laterizio, con filari di mattoni più grossi alternati a filari più sottili che creano un particolare effetto coloristico, quasi una vibrazione delle superfici, nel 1910 (come già ampiamente trattato nella prima parte) subì un profondo e, a detta di molti, anche eccessivo restauro[12] (peraltro auspicato da tempo), che ne mutò considerevolmente le fattezze per ricondurle a quelle che si presumeva fossero le originali.

Chebizo, Wariento e Anno 'firmarono' nel 1126 la chiesa della Bastia ad Isola della Scala. Il S. Zeno di Cerea è, a detta di Arslan e della Tregnaghi, quasi certamente della stessa maestranza e degli stessi anni e ciò viene avvalorato dalle molteplici affinità architettoniche e strutturali, aspetti che hanno contribuito ancor più a far considerare come originale il preesistente tetto a capanna[13]. Durante gli scavi per i lavori di consolidamento strutturale vennero alla luce diversi frammenti marmorei che furono murati all'esterno della parete meridionale, uno dei quali funge da architrave, incastonato sotto lo pseudo-protiro – identico a quello della Bastia (come indicano ancora Arslan e la Tregnaghi[14]) – che corona la porta d'entrata di questo lato.

Il corpo esterno dell'edificio appare di grande semplicità, considerando la mancanza di una qualsivoglia decorazione tipica in altre chiese,

come S. Maria Maggiore di Gazzo. Uno stacco è però offerto dalle absidi, anch'esse in cotto, come il resto della fabbrica, movimentate dalla presenza di lesene, pure in laterizio, che corrono lungo tutta la parete sino alla cornice del sottotetto, cornice che presenta un doppio fregio dentato nell'abside centrale, come già in S. Salvaro, ma che si riduce ad uno solo nelle laterali secondo la tradizione lombarda, come ricorda Arslan[15].

L'interno appare assai precariamente illuminato da alcune piccole monofore a strombatura presenti sia sui muri laterali che nelle absidi; sulla facciata trovano posto un oculo e un'apertura cruciforme realizzata durante i lavori del 1910[16]. L'aula, di ampio respiro, che ripete proporzioni basilicali, risulta tripartita da sei arcate uguali, a tutto sesto, sorrette da altrettanti pilastri in cotto che inglobano le originali colonne in tufo. Questa modifica, causata, a detta di alcuni studiosi, da gravi problemi di carattere strutturale, dovuti forse all'eccessivo peso della copertura[17], è stata certamente effettuata anteriormente al 1305, per la presenza, sul terzo pilastro di destra, di un affresco che riporta questa data[18]. In particolar modo, il Bresciani indicava la causa prima di questa modifica nel terremoto del 1117 che «ebbe a provocare il crollo di gran parte del tempio. Di fatto il maggior numero delle colonne che dividevano la navata centrale dalle laterali furono abbattute. Devesi aggiungere che rozzi pilastri sostituiscono le colonne o le rinserrarono»[19]. Gli ultimi due pilastri, dalla cui parte inferiore spuntano le colonne, posti prima del presbiterio, posano su due monumenti funebri romani del tipo denominato ad edicola.

Le notevoli dimensioni e la tipologia strutturale dell'interno della chiesa, in particolar modo la suddivisione delle tre navate con archi a tutto sesto e la loro ripartizione con colonne, parrebbe essere un non trascurabile indizio sulla effettiva struttura architettonica originaria dell'edificio. Inoltre, l'ipotesi sopraccitata – avanzata da Arslan, da Flores D'Arcais e da Tregnaghi – che le colonne in tufo faticassero a sostenere il peso della copertura, non collima con l'idea di un tetto a doppio spiovente che certamente avrebbe dovuto creare minori problemi strutturali rispetto ad uno a salienti.

In definitiva, aspetti che parrebbero di primo acchito secondari – almeno considerando l'importanza che è stata loro attribuita – potrebbero in realtà svelare, assieme alla testimonianza offerta dalla visita pastorale del vescovo Giberti citata nella prima parte, un dilemma che si trascina tra gli addetti ai lavori da oltre un secolo.

Degno di nota è anche il possente campanile, costruito nella parte

inferiore da ciottoli e conci di tufo, mentre in quella superiore da materiale laterizio, simile al mastio di un castello. La cella campanaria, che si apre in semplici bifore suddivise da colonnine in pietra sormontate da un pulvino, fu ricostruita probabilmente nel corso del XV-XVI secolo, così come la pigna soprastante.

Con S. Salvaro, secondo Flores D'Arcais, «siamo veramente ad una svolta nella storia dell'architettura romanica in terra veronese: questo edificio infatti presenta per la prima volta nel territorio tutti gli elementi del lessico romanico maturo, nella sua specificazione veronese, nella sua pianta a tre navate, divise in sei arcate per lato, nella facciata a salienti, nell'ampio, quasi classico, giro delle absidi spaziose, nella mancanza di elementi chiaroscurali e di giochi di sporgenze e rientranze che caratterizzano invece altre zone romaniche limitrofe e quindi nel distendersi liscio e uniforme delle pareti, infine nella persistenza dell'uso della copertura a cavalletti»[20]. La chiesa è costruita in laterizio con alternanza di tufo e ciottoli, ma la peculiarità che la contraddistingue è la presenza, caso unico nel basso veronese, di una cripta tri-absidata sotto la zona presbiteriale. Esula in parte da questo contesto S. Maria Maggiore a Gazzo Veronese, fondata dai benedettini nell'VIII secolo (della costruzione originaria si conservano importanti mosaici pavimentali), il cui monastero fu legato a quello di S. Maria in Organo di Verona. L'edificio attuale risale alla metà del XII secolo; la struttura muraria è interamente in laterizio, sia internamente che esternamente, con l'innesto di blocchi marmorei di epoca romana, e questo aspetto, secondo Flores D'Arcais, distingue tale edificio dalla tradizione costruttiva strettamente veronese, rendendola invece più affine a quella mantovana ed emiliana[21]. Con una certa influenza emiliana e ravennate concordano anche Arslan e Tregnaghi, in relazione soprattutto al fregio a denti di sega in pietra e laterizio che decora l'edificio, estraneo al contesto veronese[22].

Per altri due edifici, innalzati o riedificati, in questo stesso periodo, ovvero S. Biagio e S. Giovanni in Campagna a Bovolone, non molto si può dire, almeno nei riguardi del primo, dato che le numerosissime manomissioni operate nel corso dei secoli ne hanno snaturato totalmente la struttura originaria costruita, comunque, in laterizio. In merito al secondo, benché anch'esso assai rimaneggiato, è da notare un parato murario composto da ciottoli nella parte inferiore e da laterizio in quella superiore, aspetto che denota due edificazioni successive, in tempi diversi. La facciata è del consueto modulo a capanna. L'interno, con copertura a capriate lignee, era a tre navate e terminava con altrettante absidi; la

navata e l'abside della parte meridionale non rimangono che a livello delle fondamenta.

A questa comune tipologia architettonica con facciata a doppio spiovente appartiene anche S. Maria *Ianua Coeli* di Isola Rizza, eretta molto probabilmente intorno alla fine del Duecento in linea, quindi, con canoni oramai ritardatari. Si tratta di un piccolo edificio costruito in ciottoli e laterizio le cui dimensioni vennero notevolmente ampliate nel XV secolo, allungandone e rialzandone le pareti.

Totalmente diversa si presentava S. Antonio abate di Bevilacqua, ora scomparsa, che fu edificata, anch'essa sempre in laterizio, nel corso della prima metà del Trecento secondo i canoni dell'architettura gotica.

All'interno di questo contesto architettonico, del quale si possono tracciare caratteristiche e linee di tendenza comuni e ben definite, si trovarono ad operare alcuni artisti che contribuirono a trasformare le nude pareti in un 'supporto' per le successive decorazioni pittoriche da essi realizzate, tenuto conto che la pittura murale non ebbe un carattere meramente ornamentale all'interno della chiesa, ma fu un elemento indispensabile e funzionale al completamento dell'edificio stesso, arricchendolo di sacralità e di significato.

In tutto il territorio veronese, e non solamente nel contesto cittadino, si possono rintracciare esempi di cicli figurativi incentrati su differenti temi: scene bibliche o evangeliche (come in S. Pietro in Briano a Cazzano di Tramigna), storie della vita di santi o lunghe teorie di santi o apostoli. Nonostante questa loro diffusione, nell'ambito del basso veronese decorazioni così unitarie ed organiche mancarono del tutto; vennero privilegiati, al contrario, i singoli riquadri devozionali. Rispetto a questa 'prassi', fanno eccezione solamente le zone absidali di S. Maria a Bonavigo e di S. Maria a Gazzo. Questo aspetto può fornire una testimonianza sui caratteri della committenza che nella maggior parte dei casi fu costituita da personaggi locali di spicco, nobili o borghesi, e quindi laici, che richiedevano scene frescali singole (come si può ravvisare, ad esempio, nella chiesa di S. Maria *Ianua Coeli* di Isola Rizza).

Attraverso le pitture esaminate si può avere sentore, anche se non sempre ad un livello qualitativo elevato, delle più vitali tendenze artistiche dell'area padana. La matrice culturale della pittura nei dipinti murali presenti nelle chiese del basso veronese, si lega strettamente a quella sviluppata a Verona che, sin dal periodo carolingio, risentì dell'influenza lombarda, caratterizzata da peculiarità proprie e distinte da quelle d'oltralpe: ad esempio «dalla *gravitas* delle figure che [...] non si possono defi-

nire propriamente tridimensionali, ma s'accampano tuttavia in una dimensione vasta e misurata, vi si solidificano con un colore che ha più che un accenno a torniture volumetriche, e con un disegno che profila nettamente i singoli corpi, isolandoli contro il fondo e già consentendo una composizione, il cui principio non è quello espresso dall'agitazione lineare dell'arte carolingia del nord; ma quello dei rapporti estensivi i quali presuppongono uno 'spazio' obiettivamente veduto e pertanto definito nei suoi limiti e composto per mezzo di una sintassi dimensionale»[23].

A partire dalla fine del IX secolo Verona assistette ad una svolta in senso innovatore della propria pittura, svolta che trovò il suo apice nel ciclo di affreschi presente sullo strato d'intonaco più antico nel sacello dei santi Nazaro e Celso, datato al X secolo[24]. Le figure in esso dipinte sono contrassegnate da una stesura pesante del colore e testimoniano della continuità con l'arte carolingia in ambito veronese, quantunque si sia verificato un leggero appiattimento rispetto al monumentalismo che traspare da opere quali le miniature del codice di Egino e gli affreschi di S. Zeno a Bardolino[25]. Sebbene in ambito cittadino non siano molte le testimonianze sopravvissute riguardanti il periodo tra l'XI e il XII secolo, è possibile citare la Crocifissione nel sotterraneo della chiesa di S. Pietro Incarnario che, secondo Butturini, trova «il suo corrispettivo spaziale vicinissimo»[26] negli affreschi della cripta di S. Fermo, la cui datazione oscilla in sede critica tra l'XI e il XIII secolo[27]. A questa serie di esempi, e alla decorazione absidale superstite nella chiesa superiore, si collegano alcuni lacerti situati in S. Zeno di Cerea, databili alla seconda metà del XII secolo, con i quali notevoli sono le affinità, sia per quanto riguarda i 'caratteri' delle figure, sia per le similitudini tra le strutture architettoniche che fungono da fondali.

Se i dipinti di Cerea si inseriscono nell'ambito del contesto artistico veronese, a tutt'altra matrice culturale fanno riferimento i particolarissimi affreschi di S. Maria della 'Ciusara' a Bonavigo che vengono considerati da vari studiosi come un *unicum*, non solo per il territorio di Verona, bensì per tutto il retroterra veneziano[28], soprattutto per gli elementi bizantini «tra i più puri che sia dato rinvenire nell'arte italiana di questi secoli se ne togli i mosaici del litorale veneto»[29]. Si tratta di un notevole esempio di arte legata alla cosiddetta 'rinascenza macedone', giunta sin qui attraverso Venezia, ma che con molta probabilità doveva aver lasciato altre opere, in particolar modo in ambito cittadino, ora purtroppo scomparse. In ogni caso, Arslan ravvisa in questi dipinti una sostanza plastica che testimonia di un 'innesto' di elementi romanici, metten-

doli in rapporto con un ciclo affine nella piccola chiesa di S. Pietro a Caldiero, anch'essi sviluppati all'interno delle absidi minori, ma 'pienamente romanici' e nei quali gli accenti bizantini sono oramai ridotti ad un vago sentore[30].

La quasi totalità delle decorazioni parietali presenti negli edifici sacri della bassa pianura veronese furono realizzati nel corso del XIV secolo, periodo in cui la pittura nella città scaligera raggiunse il massimo splendore. È con il Trecento, infatti, che si rafforzò maggiormente il legame tra la città e il contado, anche per il controllo esercitato dalla signoria scaligera. Le novità del giottismo, introdotto perentoriamente a Verona da quello che Maria Teresa Cuppini considera «il padre della pittura veronese del Trecento», ossia il 'Maestro del Redentore'[31], se in città trovarono terreno fertile, in diverse parti del territorio stentarono ancora a soppiantare i modelli tardo duecenteschi che pittori ritardatari (come il Maestro Cicogna[32]), continuarono a mantenere vivi e a trasmettere, in taluni casi, sino al quarto decennio del XIV secolo. Tra di essi un chiaro esempio è fornito dalla figura del pittore *Iohannes* che, caso unico, ha lasciato testimonianza del suo operato in un'iscrizione su di un pilastro della chiesa di S. Zeno di Cerea che reca la data del 1305.

A partire dal terzo-quarto decennio del Trecento, il giottismo si radicò anche in questa parte del territorio veronese, benché spesso si trattò di una ricezione superficiale che risentì più o meno direttamente dell'attività pittorica nelle chiese veronesi e del suo svolgersi nel corso del secolo[33]. Questa sintonia proseguì tanto nella stanca ripetizione dei modelli giotteschi, tra quinto e sesto decennio del XIV secolo, quanto nel suo successivo rinnovamento grazie al lombardo Turone di *Maxio*, che fu il primo ad «infrangere lo standard in cui vegetava la pittura alla metà del Trecento e a rinnovare l'autorità della scuola veronese»[34].

Si colgono gli esiti del suo esempio nella 'Madonna con bambino' in S. Maria *Ianua Coeli* a Isola Rizza, e, in particolar modo, nel plasticismo che dona volumetria alle figure e nel timido sorriso che ne vivacizza l'espressione del volto. Forte fu l'impatto della pittura di Altichiero, considerato come «il massimo pittore del Trecento veronese»[35]. Egli, in particolare, 'svecchiò' in maniera profonda il giottismo scaligero attraverso un suo radicale ripensamento in senso naturalistico. Al forte plasticismo espresso da Turone, egli contrappose un 'sentire' più delicato nella resa delle figure con un più vivo interesse per la realtà nei suoi dettagli: nelle elaborate architetture che trassero spunto in maniera precisa dagli edifici a lui contemporanei, negli abiti dei personaggi, come nei volti che,

molto spesso, nella ricerca di una sempre maggiore verità, vennero resi con intensità ritrattistica. La sua figura ebbe una grande influenza sugli artisti della sua generazione, anche se spesso si trattò solo di deboli imitatori che non furono in grado di cogliere appieno la novità della sua pittura.

Nel territorio del basso veronese e più precisamente nell'ambito delle chiese qui considerate, si possono evidenziare alcuni dipinti realizzati nell'ultimo trentennio del XIV secolo che testimoniano dell'influenza più o meno profonda di Altichiero. Tra questi, ad esempio, la 'Madonna in trono con bambino' e le 'tre sante' nella parrocchiale di Bevilacqua, la 'Madonna in trono e S. Giovanni Battista' in S. Giovanni in Campagna a Bovolone. È tuttavia in S. Maria *Ianua Coeli* di Isola Rizza che si conservano le testimonianze più alte legate proprio alla 'scuola' di Altichiero, come si può osservare in alcuni dipinti tra cui si segnalano in particolare due riquadri votivi, raffiguranti entrambi la Vergine in trono con S. Antonio abate, caratterizzati da un delicato plasticismo, dalla morbida modulazione degli incarnati e dalla volontà di resa naturalistica e volumetrica degli abiti.

NOTE:

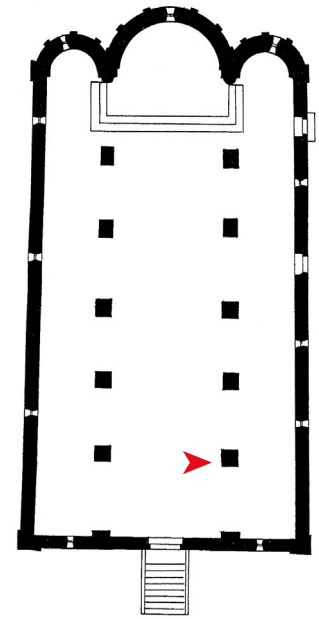
[1] CASTAGNETTI 1977, p. 44.
[2] CASTAGNETTI 1977, p. 46.
[3] CASTAGNETTI 1977, p. 54-55.
[4] TREGNAGHI 1964, p. 34; FLORES D'ARCAIS 1981, p. 460.
[5] SIMEONI 1909, p. 531-532.
[6] FORCHIELLI 1938, p. 133. Nella bolla si definisce la pieve di S. Zeno: «plebem Ceredi cum capellis et decimis et familia et quicquid aliud ibidem iuste possides».
[7] BCAVr, ms. DCCLXXV, c. 68-69.
[8] POMELLO 1914, p. 11.
[9] L'iscrizione in questione recita: CONTESA / MATELDA / HOC O F F / III7 / D. I. C. Ed è stata in seguito così integrata: CONTESA / MATELDA / HOC OP(us) F(ecit) F(ieri) / III7 / D. I. C.
[10] ARSLAN 1939, p. 122-125.
[11] FLORES D'ARCAIS 1981, p. 462.
[12] ARSLAN 1939, p. 122; FLORES D'ARCAIS 1981, p. 462.
[13] ARSLAN 1939, p. 124; TREGNAGHI 1964, p. 19-24 (in particolare p. 20).
[14] ARSLAN 1939, p. 124; TREGNAGHI 1964, p. 20.
[15] ARSLAN 1939, p. 124.
[16] MARTELLETTO 1991, p. 107-110.
[17] ARSLAN 1939, p. 124; FLORES D'ARCAIS 1981, p. 462; TREGNAGHI 1964, p. 21.
[18] CIPOLLA 1878, p. 300; BRESCIANI 1962-1963, p. 219; SANDRINI 1991, p. 105.
[19] BRESCIANI 1962-1963, p. 219.
[20] FLORES D'ARCAIS 1981, p. 460.
[21] FLORES D'ARCAIS 1981, p. 472.
[22] ARSLAN 1939, p. 169; TREGNAGHI 1964, p. 27.
[23] BETTINI 1963-1964.
[24] ZULIANI 1974, p. 9-16.
[25] LORENZONI 1994, p. 105-112.
[26] BUTTURINI 1987, p. 44-45.
[27] ARSLAN 1943, p. 115-122; PEREZ POMPEI 1954, p. 73-75; MARCHINI 1981, p. 9.
[28] ARSLAN 1943, p. 125; BETTINI 1963-1964, p. 64-65; ROMANINI 1964, p. 757.
[29] ARSLAN 1943, p. 123-124.
[30] ARSLAN 1943, p. 123-124.
[31] CUPPINI 1969, p. 291.
[32] SANDBERG VAVALÀ 1926, p. 26-32; COZZI 1992, fig. 389-391.
[33] CUPPINI 1969, p. 286-366; COZZI 1992, p. 337-338, fig. 453; DE MARCHI 2000, p. 47-75.
[34] CUPPINI 1969, p. 302.
[35] COZZI 1992, p. 347.

Gli affreschi

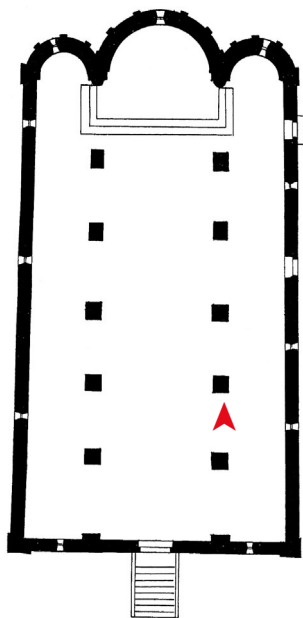
All'interno dell'edificio sacro la quantità di testimonianze pittoriche ammonta ad una ventina di unità, sempre inserite entro cornici a fasce colorate. La decorazione si limita però ai pilastri; manca infatti dal resto dell'edificio, se si esclude un piccolo lacerto decorativo all'interno della prima monofora a destra della porta d'entrata del lato meridionale. In questa sede verranno trattati i dipinti che per una migliore conservazione ci consentono almeno una labile lettura, tralasciando quei lacerti di impossibile discernimento, che tuttavia forniscono testimonianza sulla stratificazione pittorica nella chiesa per la presenza, in un caso, di ben tre livelli sovrapposti d'intonaco.

La scena figurativa risulta assai eterogenea a livello iconografico, anche se un posto di primo piano è riservato alle raffigurazioni della 'Madonna con bambino', che sono ben sei. Per la maggior parte i personaggi sono rappresentati secondo un rigido schema frontale e, se si escludono alcuni casi più rilevanti, il loro livello qualitativo è tale da presupporre l'intervento di maestranze locali di gusto popolare e ritardatario. Il primo, in ordine di tempo, a documentare queste pitture è stato, alla fine dell'Ottocento, Carlo Cipolla, il quale parlò di «non pochi rilevanti residui di antichi affreschi, più o meno bene conservati, che gli storici della nostra scuola pittorica non hanno forse considerato quanto si meritano»[1]. Un particolare di notevole rilievo è dato dalla presenza, «sul terzo pilastro di sinistra, numerando dall'altare»[2], dell'affresco firmato nel 1305 da un certo Giovanni[3]. Di questa e di altre pitture presenti trattano, benché attraverso un semplice e peraltro incompleto elenco, Sandrini e Benini che limitano però la loro attenzione ai resti considerati di maggior rilievo[4].

[1] Cipolla 1878, p. 300.
[2] Cipolla 1878, p. 300.
[3] Cipolla 1878, p. 300; Bresciani 1962-1963, p. 219.
[4] Sandrini 1991, p. 104-105; Benini 1995, p. 261.

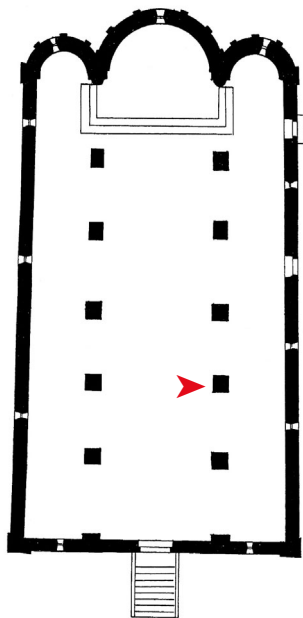
Affresco 1
Madonna in trono con bambino
Datazione: 1330-1350
Misure: cm. 85 × 79,5
Posizione: primo pilastro di destra
Bibliografia: Pomello 1914, p. 23.

Gravemente danneggiato dal tempo, questo dipinto raffigura una Vergine maestosa, ieraticamente seduta su di un grande trono ligneo, con il dorsale curvo all'altezza delle sue spalle, caratterizzato in modo semplice e grafico, ma frutto di una tipologia a quattro cuspidi che ebbe larga fortuna in ambito veronese nel Trecento, come segnala Enrica Cozzi[1]. Si ritrova in particolar modo in raffigurazioni di 'Madonne con bambino' presenti in diverse chiese di Verona, ad esempio in quella del 'Maestro di Corte Lepia' in S. Fermo Maggiore[2] o nella Vergine annunziata del 'Maestro del Redentore'[3], nella parte alta della parete destra della navata nella medesima chiesa (benché, in questo caso, la tipologia dei pinnacoli, a volute circolari, si discosti dal caso di Cerea). Altri esempi, sempre in ambito urbano, si possono ritrovare a S. Zeno Maggiore e, tra di essi, si cita la 'Madonna in trono col bambino tra santi' raffigurata sulla parete destra[4]. Tra le chiese del basso veronese si ritrova un esempio analogo nella 'Madonna in trono e santi' sulla parete settentrionale della chiesa di Gazzo.
Maria indossa una leggerissima veste cerulea come il velo che, assieme all'ampio nimbo, le circonda il viso ampio e luminoso. La parte inferiore del naso è sottolineata da un tratto più marcato e l'incarnato attorno alla bocca, dalle labbra semiaperte, si presenta più chiaro rispetto al resto del volto. Gli occhi, fissi ed un po' assenti, sono rivolti verso gli astanti.
Sulla veste spicca la mano rosea che, realizzata con grande cura, si produce in un tenero gesto d'affetto e protezione, poggiandosi sulla spalla del figlioletto.
Con ancora maggior cura è raffigurato il piccolo Gesù che, seduto di trequarti in grembo alla madre, spicca decisamente rispetto a lei grazie alla scura veste che indossa. Mentre la zona inferiore del corpo (come pure quella della madre) è andata perduta, la parte meglio conservata è senza dubbio il capo del bambino, sottolineato da una spessa linea bruna di

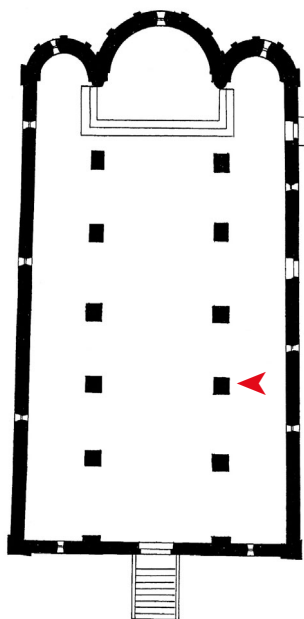
contorno. All'interno di un nimbo il cui colore imita l'oro, decorato da una croce impreziosita da una serie di bianche perline che ne segnano il profilo, spicca il viso dalla carnagione chiara di Gesù. I capelli hanno lo stesso colore del nimbo e la loro attaccatura alta dona ancora maggiore luminosità al volto, i cui lineamenti sono tratteggiati con una delicata precisione che conferisce loro una grande dolcezza. Ciò si riscontra nelle labbra con un accenno di sorriso e negli occhi, leggermente socchiusi, il cui sguardo sembra seguire un'immaginaria traiettoria indicata dal braccio destro alzato. L'artista che ha dipinto quest'opera dimostra certo di possedere una buona tecnica e di conoscere le innovazioni apportate dal giottismo, come confermano la maestosità delle figure, che possiedono una loro concretezza quasi fisica, determinata anche dalla posizione di tre quarti di Gesù, dal movimento del suo braccio e dalla mano di Maria sulla spalla del figlio. Si nota inoltre la ricerca di profondità spaziale, di cui forniscono una conferma sia il trono, che le due aperture scorciate sui pinnacoli di sinistra dello stesso, anche se alcuni particolari, come la postura ieratica della Vergine e la decorazione del nimbo del bambino, denotano ancora un legame con la cultura pre-giottesca. Un termine di paragone tra questo dipinto e la corrente pittorica urbana si può ritrovare in un'altra 'Madonna in trono' presente in S. Zeno Maggiore sulla parete sinistra della chiesa (accanto alla figura di S. Nicola): tra le molteplici affinità si ricorda la profilatura dei nimbi, la tipologia del trono e, ancor più, la postura delle figure con la Vergine rivolta verso gli astanti con la mano sinistra sulla spalla del figlio che, seduto di tre-quarti, tiene un braccio sollevato e allungato, proprio come nel caso dell'affresco cereano. Sulla base di queste considerazioni sembra plausibile una cronologia compresa nella prima parte del Trecento, ma che si avvicina già alla metà del secolo per l'innegabile influenza giottesca.

[1] Cozzi 1992, p. 322.
[2] Cozzi 1992, p. 412.
[3] Cozzi 1992, p. 418; De Marchi 2000, p. 59-61.
[4] Cozzi 1992, p. 417.

Affresco 2
S. Margherita
Datazione: prima metà del XIV secolo
Misure: cm. 158 × 75
Posizione: secondo pilastro di destra
Bibliografia: Cipolla 1878, p. 302; Cipolla 1913, p. 50;
Pomello 1914, p. 24; *La chiesa romanica* 1988, p. 38; Benini 1995, p. 261.

Il primo a parlare di questo dipinto che il tempo ci ha restituito con i colori sbiaditi ma ciononostante ancora in discrete condizioni, fu il Cipolla: lo storico veronese, non riscontrando la presenza del nimbo, ne propose una probabile identificazione con Giona «colle mani giunte in atto di pregare»[1], seguito dal Benini[2] che, nel suo elenco delle opere più interessanti della chiesa, lo cita come 'Giona e la balena'.
Il personaggio, posto all'interno di una cornice trilobata, ha tuttavia il capo cerchiato da un nimbo, cosa che farebbe escludere l'identificazione con Giona; la lunga chioma ne facilita l'identificazione con la figura di una donna. Essa indossa una veste blu intenso che si restringe in vita ed è raffigurata a mezzo busto e disposta di tre-quarti sopra una mostruosa creatura, in atteggiamento di preghiera, a mani giunte.
Nell'animale è difficilmente riconoscibile una balena; piuttosto, vi si può leggere la raffigurazione di un drago, come già scrisse il Cipolla che lo definì come «un grande mostro marino, dipinto in rosso e colla bocca di drago»[3]. Questa lettura è avvalorata soprattutto dalla conformazione del corpo: la testa grande dalle fauci spalancate, grazie ad un lungo collo serpentiforme, si innesta sul corpo tozzo provvisto di ali di colore verde e di due zampe, quasi scomparse, simili a quelle di un uccello. Il tutto termina con una lunga coda definita, come il resto del corpo, da una spessa linea di contorno di una tinta rosata più scura rispetto a quella del corpo della bestia.
Tra i santi riportati da Kaftal che hanno come attributo iconografico il drago, a mio avviso, si può riconoscere, nel caso in questione, la figura di S. Margherita, anche per la straordinaria somiglianza con un'immagine miniata sul ms. 1853 della Biblioteca Civica di Verona, proveniente dal convento di S. Maria Maddalena in Campo Marzo e databile tra il

XIII e il XIV secolo[4]. Nel manoscritto, la santa si trova, come in questo caso, raffigurata a mezzo busto sopra il drago sotto una struttura trilobata, tanto che Kaftal[5] scrive che 'she emerges from the dragon burst open'.
Si tratta in questo caso di un culto di origini orientali: Margherita, il cui vero nome era Marina, nacque ad Antiochia di Pisidia, ed è annoverata tra i 'quattordici santi ausiliatori'. La tradizione narra che Marina all'età di quindici anni venne chiesta in sposa da Olibrio, il governatore della provincia, ma ella lo rifiutò professandosi cristiana. Venne sottoposta a torture e in seguito «gettata in una oscura segreta dove il demonio unì i suoi assalti all'accanimento dei carnefici. È a questo punto che si verifica il fatto che doveva avere maggiore fortuna nella successiva storia di Marina: il demonio le apparve sotto forma di un orribile drago gigante, circondato da serpenti, minacciando di divorarla. Con un solo segno di croce la martire si liberò dell'abominevole aggressore»[6].
Successive tradizioni, di matrice più drammatica, narrano che «non contenta di minacciare Marina, l'orribile bestia la inghiotte voracemente e, nuovo Giona, ella rimane prigioniera nelle profondità interne del mostro. A questo punto, con un segno di croce Marina avrebbe fatto aprire l'animale e sarebbe uscita indenne da questa sua seconda prigione»[7]. È questo l'episodio a cui fa specificamente riferimento l'immagine qui descritta. Secondo altri, invece, «con l'aiuto di una croce che teneva tra le mani, ella avrebbe squarciato il ventre del suo aggressore per liberarsi dall'incomoda posizione»[8].
È inoltre importante segnalare che il Cipolla, sul corpo del mostro, rinvenne una singola parola, di difficile decifrazione, «grafita sulla calce ancora fresca»[9] che attribuì alla stessa mano dell'autore di un'altra iscrizione, incisa da un artista di nome Giovanni, nel 1305, sul terzo pilastro di sinistra (n. 16). Se ciò corrispondesse effettivamente al vero si dovrebbe attribuire anche questo dipinto all'opera del pittore *Iohannes*. Anche in caso contrario, la datazione per questo riquadro non dovrebbe allontanarsi troppo dagli inizi del XIV, dato che alcuni particolari tradiscono il legame con la cultura duecentesca, in un attardamento culturale simile a quello riscontrabile nelle opere del 'Maestro Cicogna'[10]. Questi indizi sono offerti dalla totale mancanza della resa spaziale, con le figure bidimensionalmente ritagliate sullo sfondo che si caratterizza per un doppio riquadro blu e azzurro di chiara matrice duecentesca.

[1] Cipolla 1878, p. 302.
[2] Benini 1995, p. 261.
[3] Cipolla 1878, p. 302.
[4] Navolta 1988, p. 467-468.
[5] Kaftal 1978, p. 658 (fig. 827).
[6] Bibliotheca Sanctorum 1967, p. 1152.
[7] Bibliotheca Sanctorum 1967, p.1152.
[8] Bibliotheca Sanctorum 1967, p.1152.
[9] Cipolla 1878, p. 302.
[10] Cozzi 1992, fig. 289-291.

Affresco 3
Santa
Datazione: 1305 c.
Misure: cm. 154 × 77 c.
Posizione: secondo pilastro di destra
Bibliografia: Pomello 1914, p. 24.

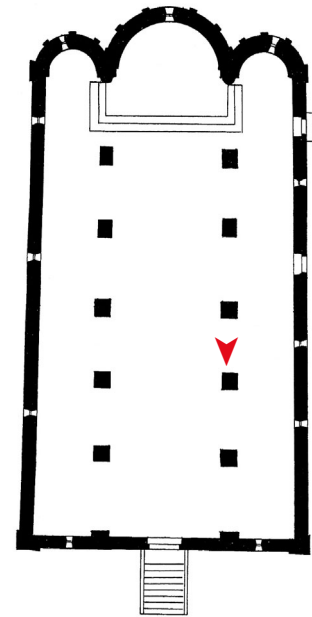
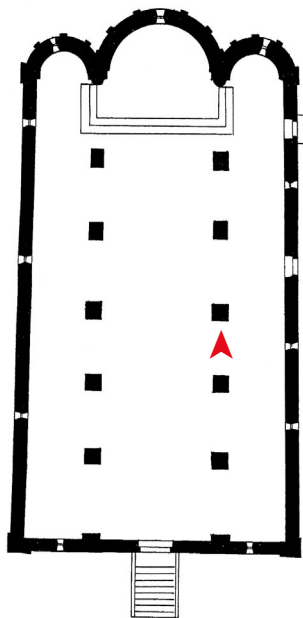
Il dipinto in questione raffigura una santa di ignota identità del cui volto si è conservata solamente la parte inferiore, sulla quale si nota una bocca minuta e sottile, come altrettanto sottile è il segno che definisce il naso. La figura, che manca di attributi utili a identificarla, è ieraticamente ritratta in atteggiamento benedicente con la destra alzata. Indossa un lungo abito nelle tonalità di rosso, impreziosito da tutta una serie di cerchi concentrici al cui interno spiccano delle stelle bianche; porta anche un mantello che arriva sino a terra, lasciando scoperti i piedi scalzi; il mantello, allargandosi a ricoprire il corpo, mostra il rosa del suo interno. Un altro aspetto peculiare è dato dalla sottigliezza in vita che risalta ulteriormente sulla figura già filiforme della santa. Le caratteristiche della raffigurazione corrispondono del tutto a quelle del dipinto firmato dal pittore Giovanni nel 1305 sul terzo pilastro di sinistra (n. 16) e autore, oltre a questo, di più riquadri votivi nella chiesa(n. 6, 7, 14, 16). Per una trattazione più approfondita si veda la scheda n. 16.

AFFRESCO 4
S. Zeno e santo cavaliere
Datazione: prima metà del XIV secolo
Misure: cm. 115 × 75,5 c.
Posizione: secondo pilastro di destra
Bibliografia: POMELLO 1914, p. 24, 29 (riproduzione); *La chiesa romanica* 1988, p. 38; SANDRINI 1991, p. 105; BENINI 1995, p. 261.

Si tratta dell'affresco meglio conservato dell'intera chiesa e, secondo Sandrini[1] e Benini (che lo dice «probabilmente del XV secolo»[2]), rappresenterebbe S. Zeno, a cui la chiesa è intitolata, ed un altro giovane santo non meglio identificato.
Le due figure si trovano all'interno di una cornice a fasce colorate bianche, rosse e verdi con l'aggiunta di un'altra giallo-ocra che all'interno delimita lo sfondo di un giallo più tenue.
Entrambi, col capo circondato da un ampio nimbo a doppia profilatura bianca e rossa che ricopre parte della cornice, hanno capelli rossi abbastanza lunghi, seminascosti dal copricapo vescovile nel caso di S. Zeno, accuratamente pettinati in una foggia quasi femminile per quanto riguarda il giovane santo al suo fianco. Questi capelli contrastano col cereo incarnato sul quale spiccano fortemente i lineamenti del viso, sottolineati da rosse linee di campitura. Gli occhi, grandi e fissi, sono accompagnati da spesse sopracciglia create dal prolungamento della linea del naso. Degna di nota è, inoltre, la ricchezza degli abiti dei due santi: S. Zeno indossa una rossa mantella, fastosamente decorata da motivi fogliacei bianchi, sopra una veste verde con un largo colletto e una tunica bianca che si allunga sino a terra in morbide volute. Non meno ricco si presenta l'abito indossato dall'altro santo: un ampio collo di vaio chiaro spicca su di un manto verde acceso che ricopre una veste rossa. Entrambi hanno le mani ricoperte da candidi guanti, che spuntano dalle vesti, e che recano impressa una decorazione rossa; mentre tutti e due hanno la destra libera, S. Zeno stringe nella sinistra il lungo pastorale e il santo vicino una lunga spada dal fodero rosso cui si avvolge un cordiglio bianco.
Tra i molti santi cavalieri segnalati nel repertorio iconografico di Kaftal

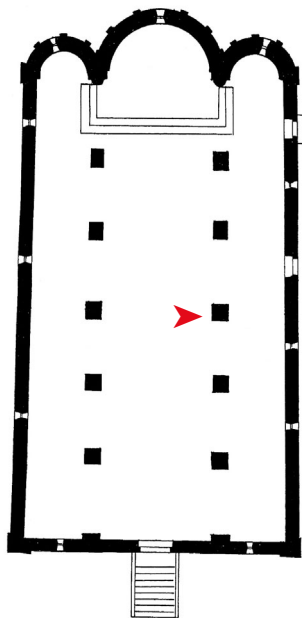
uno in particolare ha attirato la nostra attenzione, ossia S. Paolo, capo delle Guardie Imperiali che fu martirizzato nell'VIII secolo per essersi opposto all'iconoclastia. Un santo di derivazione orientale, di cui si trova un'immagine, datata al XII secolo, in S. Marco a Venezia[3]. L'autore di questo mosaico lo ha raffigurato con una veste caratterizzata da un ampio collo di vaio del tutto simile a quello portato dal santo dell'affresco di Cerea, come identici si presentano la spada e, soprattutto, il fodero su cui si avvolge per l'intera lunghezza un cordiglio bianco. Unica differenza riscontrata è la postura, dato che il santo di Venezia tiene la spada sollevata con la destra e non appoggiata a terra. Questa tipologia figurativa era d'altronde largamente utilizzata tra il XII e il XIV secolo per identificare, in modo particolare, guerrieri e cavalieri, come si può ad esempio vedere nelle miniature raffiguranti la leggenda di S. Giorgio e gli atti del martirio di S. Margherita, presenti nel ms. 1853 della Biblioteca Civica di Verona, già precedentemente citato (n. 2). L'identificazione con un santo così particolare ed il cui culto non ebbe larga diffusione in occidente, come il citato S. Paolo, è nel caso di Cerea alquanto improbabile. Queste figure sono a nostro parere della stessa mano dell'autore del S. Antonio abate (n. 19) alla cui scheda si rimanda per un'analisi stilistica più approfondita.

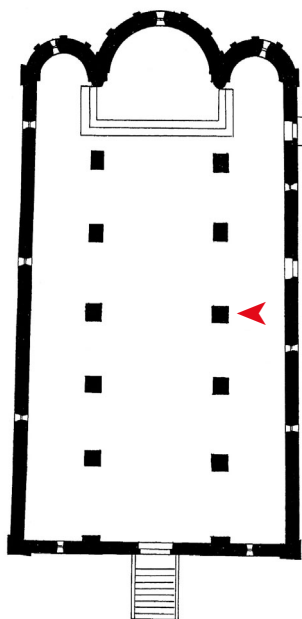
[1] Sandrini 1991, p. 105.
[2] Benini 1995, p. 261.
[3] Kaftal 1978, p. 818.

Affresco 5
Madonna in trono
Datazione: prima metà del XIV secolo
Misure: cm. 93 × 70,5
Posizione: secondo pilastro di destra
Bibliografia: Pomello 1914, p. 24.

L'immagine risulta rovinata al punto tale che si riescono a leggere in modo apprezzabile solo i tratti del volto di Gesù.
La Vergine sta assisa su di un trono dalle linee assai semplici ed essenziali, sottolineate da una spessa linea rossa, con uno schienale e due cuspidi modellate in cima con tratti di volto umano. La Madonna indossa un velo ed un mantello di colore rosso-bruno su cui spiccano le mani dalle dita lunghissime e affusolate che reggono il bambino che sta allattando; sono la parte meglio conservata, dato che il volto è nulla più che una macchia di colore assolutamente illeggibile.
Come si è detto, il bambino non presenta alcun problema di leggibilità per il miglior stato di conservazione. Gesù, seduto di profilo, è protetto tra le braccia della madre e rivestito con un abitino verde, su cui spiccano le piccole mani che, definite da una linea di contorno sottile e precisa, stringono un seno della madre. La linea di contorno contribuisce a far risaltare i lineamenti, come i piccoli occhi intenti a fissare la madre e le labbra socchiuse a suggere il latte o, ancora, le ciocche ricurve della capigliatura.
La datazione alla prima metà del XIV secolo (una maggior precisione risulta assai difficoltosa a causa delle condizioni dell'opera) è avvalorata dalla mancanza di una resa spaziale e plastica delle figure, benché si osservi qualche tentativo di resa volumetrica nella figura del bambino; segno che il pittore aveva forse 'incontrato' le innovazioni del giottismo ma non aveva saputo introdurle nel proprio bagaglio culturale, perseverando in un grafismo lineare ancora tardo duecentesco.

Affresco 6
Santa martire
Datazione: 1305 c.
Misure: cm. 181 × 84
Posizione: terzo pilastro di destra
Bibliografia: Pomello 1914, p. 24; Benini 1995, p. 261.

Ancora in discrete condizioni di conservazione, questo affresco raffigura una santa, non identificata, in posizione eretta all'interno di una cornice, menzionata da Benini come «santa con vestito a strisce»[1]. Il braccio sinistro, infine, piegato a mezz'altezza, sembra quasi invitare gli astanti a fissare l'attenzione sulla mano destra aperta a reggere una bianca rappresentazione stilizzata della palma del martirio.
A partire dal capo, incorniciato da un nimbo giallo e impreziosito dalla presenza di una corona, si diparte un mantello, rosso all'esterno e bianco internamente, che arriva sino a terra. Assai originale è l'abito che indossa: orizzontalmente sottili strisce chiare intervallano larghe bande verdi e gialle, queste ultime decorate ognuna da serie di tre stelle stilizzate, mentre due fasce corrono perpendicolarmente sino a terra a partire dalla zona al di sotto delle spalle. Da notare la particolarità dell'apertura a stretta V che dal collo attraversa tutta la prima banda verde.
Il viso, stretto e appuntito, presenta dei lineamenti disegnati con un tratto molto fine ed assai semplificato che fa appena risaltare gli occhi spalancati dallo sguardo fisso ed assente, la minuscola bocca, nonché il naso, raffigurato con una doppia linea, la cui continuazione crea, senza stacco, le sopracciglia. Altro aspetto che cattura l'attenzione è rappresentato dalla vita sottilissima, sbilanciata verso l'alto. Queste caratteristiche la mettono in relazione con l'immagine di santa precedentemente citata (n. 3) e soprattutto con quella firmata dal pittore Giovanni nel 1305 posta sul terzo pilastro di sinistra (n. 16).

[1] Benini 1995, p. 261.

Affresco 7
Santa
Datazione: 1305 c.
Misure: cm. 171,5 × 77
Posizione: terzo pilastro di destra
Bibliografia: Pomello 1914, p. 24.

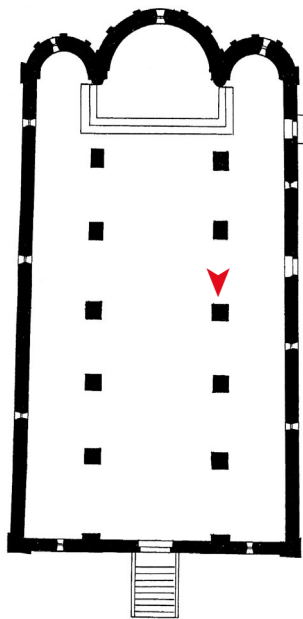
Oramai ridotta a non più che una macchia di colore, questa immagine raffigura una santa che indossa un abito rosa chiaro, ricoperto da un mantello, nei toni del viola, che prosegue nel cappuccio che le separa il capo dall'ampio nimbo.
I tratti del viso sono irriconoscibili e s'intravede il braccio destro alzato, la cui mano, con molta probabilità, stringe un oggetto, forse la palma del martirio, come la santa del riquadro appena descritto (n. 6). L'abito è definito nella sua lunghezza e struttura da due linee viola che lo percorrono dall'alto verso il basso, poste ai lati del busto. Come già nel caso delle altre due sante precedentemente descritte (n. 3, 6) si riscontrano anche qui quei tratti caratteristici, come la sottigliezza della vita, la ieratica staticità della figura e la semplicità lineare dell'abito, che determinano l'attribuzione al pittore Giovanni. Per una trattazione più estesa si veda la scheda n. 16.

Affresco 8

Santa

Datazione: prima metà del XIV secolo
Misure: cm. 86,5 × 68,5
Posizione: terzo pilastro di destra
Bibliografia: Pomello 1914, p. 24; Benini 1995, p. 261

Per questa figura all'interno di una larga cornice, in cui Benini[1] riconosce la fattezze di un santo, risulta impossibile qualsiasi tentativo di identificazione a causa delle pessime condizioni di conservazione. La massiccia figura indossa una veste rossa dalla struttura rigidamente geometrica, ma i tratti del volto, circondato da un nimbo profilato di bianco, sono assolutamente illeggibili.

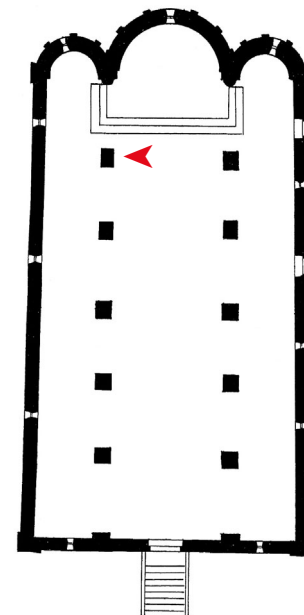
Nella mano destra, sospesa all'altezza del petto, stringe un oggetto che parrebbe essere una palma, il che la identificherebbe come una santa martire. Purtroppo non è possibile spingersi oltre con l'indagine a causa delle già citate precarie condizioni dell'opera, aspetto che influisce anche sulla circoscrizione cronologica che, in ogni caso, va certamente posta nella prima metà del Trecento, considerando la fissità e la bidimensionalità della figura che denota la mancanza di conoscenza da parte dell'autore della spazialità e del plasticismo apportato dal giottismo.

[1] Benini 1995, p. 261.

Affresco 9
Madonna in trono
Datazione: prima metà del XIV secolo
Misure: cm. 102,5 × 78,2
Posizione: terzo pilastro di destra
Bibliografia: Pomello 1914, p. 24; Benini 1995, p. 261.

Nel riquadro assai rovinato, si possono discernere le figure di Gesù e di Maria, che lo sta allattando, entrambi con il capo nimbato e profilato di bianco. La Vergine porta un lungo velo rosso che le circonda l'ovale del viso per poi scenderle lungo le spalle. Dei tratti fisiognomici delle figure rimane, a tutt'oggi, molto poco.
L'affresco viene menzionato come 'Madonna in trono' da Benini[1] che ricorda come questo potrebbe essere forse il dipinto su cui campeggiava la già citata iscrizione di Giovanni. Ipotesi poco probabile, considerando l'indicazione del Cipolla, secondo cui essa si trovava graffita «sotto la figura di una santa, di cui andò distrutta la testa, sul terzo pilastro a sinistra numerando dall'altare»[2]; un riferimento che esclude a priori questa immagine. Inoltre, lo studioso citato riporta che le figure di questo pittore sono «ritte e stecchite»[3], mentre in questo riquadro i protagonisti sono seduti. Ciò che colpisce maggiormente l'osservatore sono però le volute superiori dello schienale concavo del trono alle quali è stata data la non usuale forma di volti umani.
Non si tratta degli stessi volti, probabilmente raffigurazioni antropomorfizzate del sole e della luna, segnalati già per la 'Madonna con bambino' del secondo pilastro di destra (n. 5). In questo caso infatti le loro fattezze risultano assai più pronunciate, tanto da perdere un po' la connotazione 'umana'. Le teste appaiono segnate da spesse linee che le rendono quasi grinzose, gli zigomi sono pronunciati e sporgenti come gli occhi e i larghi nasi. Ai lati del capo si nota inoltre la presenza di due piccole orecchie di forma circolare. Sopra queste teste sono state raffigurate due croci bianche, simili a quelle dei Cavalieri di Malta.
Il nimbo profilato di bianco, l'ampio ovale del viso definito in modo grafico ma preciso, il collo 'taurino', la generale maestosità della figura sembrerebbe mettere in relazione questo riquadro col precedente (n. 8). Anche i lineamenti del viso, benché quasi totalmente scomparsi, denota-

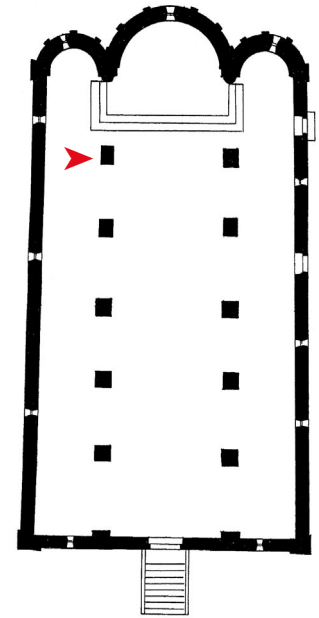
no una certa somiglianza nei tratti ben marcati come gli occhi o il naso largo. Alla luce di questi aspetti comuni si potrebbe forse avanzare l'ipotesi che si tratti, in entrambi i casi, dell'opera dello stesso autore, il che ne farebbe anche coincidere la cronologia con la prima metà del XIV secolo.

[1] BENINI 1995, p. 261.
[2] CIPOLLA 1878, p. 300.
[3] CIPOLLA 1878, p. 302.

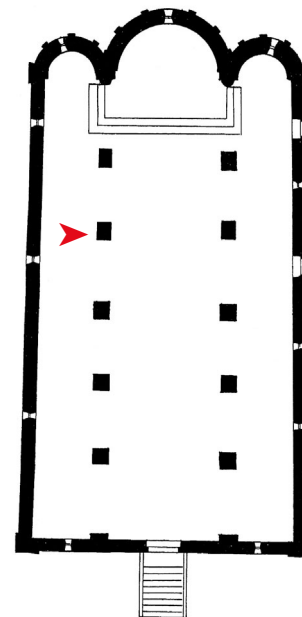
Affresco 10
Santa
Datazione: 1300-1315
Misure: cm. 126 × 80
Posizione: quinto pilastro di sinistra
Bibliografia: Pomello 1914, p. 31; Sandrini 1991, p. 105.

All'interno di una sezione rettangolare creata da una cornice rossa, si trova l'immagine molto rovinata di una santa monaca vestita dell'abito dei benedettini, composto da una tunica bianca sotto un mantello nero. Il viso, una indistinta macchia di colore rosato, è coperto dal velo nero e contornato dal nimbo dello stesso giallo-ocra dello sfondo, ad esclusione di una sezione più chiara dietro il capo della santa, che funge da stacco cromatico sotto una cornice trilobata. La mano sinistra è protesa in avanti nell'atto forse di mostrare o indicare qualcosa o qualcuno, mentre la destra ripiegata al petto è chiusa a pugno per stringere, molto probabilmente, un qualche oggetto, forse un attributo iconografico che avrebbe potuto aiutare ad identificarla. Le somiglianze riscontrabili tra questa figura e la S. Margherita (n. 2) nel taglio del volto e delle mani, nella presenza dello stesso arco trilobato che sormonta le sante, fanno ritenere probabile che siano entrambe opera dello stesso autore. Sandrini[1] ne propone l'identificazione con S. Caterina da Siena che morì nel 1347 ed il cui culto si diffuse nel nostro territorio sicuramente oltre la metà del secolo. A confutare questa ipotesi concorrerebbe la più probabile esecuzione nella prima metà del Trecento, ad opera di un pittore ancora legato a canoni artistici tardo duecenteschi. Ciò risulta avvalorato dalla presenza del fondo a campiture di colore piatte alle spalle della santa (simile, peraltro, a quelli già visti nella S. Margherita e nelle figure di Giovanni) di retaggio tipicamente duecentesco e dalla forte bidimensionalità della figurazione. Questo affresco venne scoperto durante i lavori di restauro del 1910[2].

[1] Sandrini 1991, p. 105.
[2] Pomello 1914, p. 31; cfr. anche il documento n. 8 in Appendice.

AFFRESCO 11

Frammento di incerta identificazione: 'ultima cena'
Datazione: seconda metà del XII secolo
Misure: cm. 171 × 34,5
Posizione: quinto pilastro di sinistra
Bibliografia: POMELLO 1914, p. 31.

Si tratta, in questo caso, di due riquadri sovrapposti appartenenti, probabilmente, alla fase più antica della decorazione della chiesa, come farebbe supporre la tipologia della cornice identica a quella dei dipinti descritti qui di seguito (n. 12-13), in cui la decorazione conservatasi si estende senza soluzione di continuità ad almeno due facce del pilastro.
Nella zona superiore, in primo piano, si vedono le pieghe create da quella che sembra essere una tovaglia, forse il resto di una 'ultima cena', ipotesi che è suggerita dal fatto che si intravedono delle pietanze sistemate sul piano della tavola, che doveva occupare completamente il poco spazio, per poi continuare sulla contigua faccia del pilastro. La tovaglia si presenta come un candido tessuto decorato, nella parte inferiore, da una larga fascia rossa a motivi quadrangolari posti in obliquo.
Nella zona sottostante tutto quello che si intravede tra le lacune è un grosso paiolo appoggiato al terreno, sopra il quale la superficie pittorica si presenta assai usurata. Partendo dal presupposto che il riquadro superiore raffiguri veramente una 'ultima cena', si potrebbe ipotizzare, con buona probabilità, che la decorazione pittorica constasse di un ciclo raffigurante scene evangeliche, legate alla passione di Cristo, che dovevano svilupparsi su tutte le quattro facce del pilastro, ricoprendone la superficie. Il poco che resta non consente di circoscrivere meglio la cronologia che comunque va posta entro la seconda metà del XII secolo.

11

AFFRESCO 12
Frammento di incerta identificazione: 'ultima cena'
Datazione: seconda metà del XII secolo
Misure: cm. 218,5 × 43
Posizione: quarto pilastro di sinistra
Bibliografia: POMELLO 1914, p. 28-31; BUTTURINI 1987, p. 44-45, 63, fig. 287-288; SANDRINI 1991, p. 104; BENINI 1995, p. 261.

Il dipinto costituisce un'altra delle rare testimonianze rimaste della più antica decorazione della chiesa. Anche qui si hanno due scene sovrapposte, sviluppate senza soluzione di continuità su più facce del pilastro, staccate da una duplice cornice identica a quella del precedente affresco, un fatto che ne avvalorerebbe la datazione coeva.
Nella scena superiore, di soli 52 centimetri d'altezza, appare una colonna assai filiforme, caratterizzata dalla presenza di un doppio plinto e decorata da molteplici fasce rosse e verdi poste in obliquo. Ai suoi lati si notano le parti inferiori di due tuniche di diverso colore, i cui panneggi sono sottolineati da linee di campitura, frutto di un unico segno sottile nel caso di quella bianca a destra, mentre quella a sinistra risulta rossa con lumeggiature bianche.
Il riquadro nel registro inferiore, separato dal precedente da una doppia fascia nella gradazione del marrone, risulta più ampio e sviluppato, benché anch'esso gravemente danneggiato. Il centro della scena è rappresentato dalla figura di un uomo barbuto posto sotto una slanciata architettura che si appoggia su una colonnina a doppio plinto, identica a quella dell'ordine superiore. Da questa, a partire dai pulvini per la mancanza del capitello, si impostano due arcate a tutto sesto, sopra cui corre una merlatura e nel cui punto di congiunzione svetta un pinnacolo.
Appoggiato alla colonna portante si trova il già citato personaggio nell'atto di benedire con la destra aperta; benché manchi del nimbo, in esso si può probabilmente riconoscere la figura di un santo. Benini lo identifica con Cristo[1], mentre Sandrini, più cautamente, parla di «un personaggio in posizione ieratica entro una cornice arcuata»[2] senza peraltro notare che sulla destra compaiono tracce di un'altra figura a

mani giunte. Egli indossa una mantella rossa che copre in parte la bianca veste sottostante che il pittore ha definito attraverso sottili linee nere e pennellate azzurre utilizzate per rendere lo schema dei panneggi.
Sia questo dipinto che il seguente, trovano illustri termini di paragone con alcune opere presenti nella chiesa di S. Fermo Maggiore di Verona, nella fattispecie si tratta di alcuni affreschi, poco studiati, la cui datazione oscilla in sede critica fra l'XI e il XIII secolo, presenti sui pilastri della cripta e raffiguranti una 'Madonna con bambino', una 'Madonna allattante con S. Elena e l'imperatore Costantino', una 'annunciazione', un notevole 'battesimo di Cristo', la figura di una santa[3] e una decorazione absidale staccata ed ora conservata nel transetto sinistro della chiesa superiore. Nel caso dei riquadri più antichi, quelli della cripta, ritroviamo le stesse inserzioni di larghe fasce colorate sulle vesti, ma è soprattutto con la decorazione absidale nella chiesa superiore che si hanno le maggiori affinità: in esso, infatti, oltre ad una forte somiglianza di caratteri tra le figure, ritroviamo la stessa architettura merlata sostenuta da esili colonne presente in S. Zeno a Cerea.
Anche Butturini, nell'ambito della sua analisi della pittura nella diocesi veronese intorno al Mille, cita l'affresco qui in esame e il successivo (n. 13), definendoli soltanto come «frammenti vari sui pilastri in cotto di San Zeno di Cerea»[4], situandoli nel contesto di quelle pitture in cui si è fatto oramai preponderante il segno grafico[5]. A questo proposito, il citato autore porta ad esempio una crocifissione nella chiesa di S. Pietro Incarnario che «ha il suo corrispettivo spaziale vicinissimo negli affreschi già ricordati nella chiesa inferiore di San Fermo, per i quali possiamo anticipare una datazione più tarda e una maggiore occidentalità […] purtuttavia mi sembra che alla fin fine, ci si trovi di fronte ad una serie disorganica di lavori situabili tutti nell'XI secolo […] si tratta di una pittura fortemente grafica che sembra stabilire rapporti più con l'Occidente che con l'Oriente»[6]. Queste similitudini potrebbero indurre a supporre che alla decorazione di Cerea abbiano lavorato maestranze che furono attive a S. Fermo, dato che gli affreschi in esame sembrerebbero attestarsi in un periodo intermedio tra i riquadri della chiesa inferiore ed il dipinto staccato in quella superiore di S. Fermo. Tenuto conto che la decorazione absidale di S. Fermo porta una data che, salvo l'ultima cifra, può essere letta come *millesimo centesimo septuagesimo*, sembra probabile, per gli affreschi in esame, una datazione alla seconda metà del XII secolo.
Un aspetto molto interessante da notare è, infine, il fatto che il santo

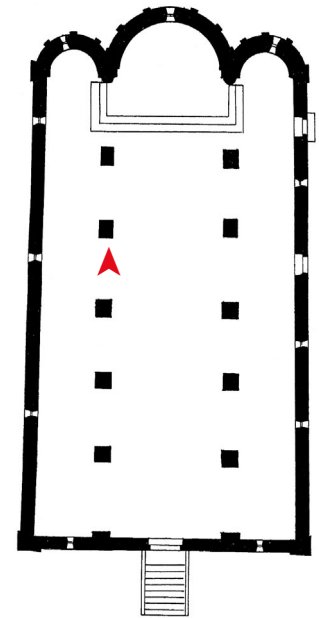
non poggia i propri piedi calzati al suolo, bensì rimane sospeso a mez-
z'aria all'altezza del primo plinto, particolare, questo, ancora di matrice bizantina che ritroviamo negli affreschi sia ravennati che veneziani.

[1] BENINI 1995, p. 261.
[2] SANDRINI 1991, p. 104.
[3] PEREZ POMPEI 1954, p. 73-75; MARCHINI 1981, p. 9.
[4] BUTTURINI 1987, p. 44-45.
[5] BUTTURINI 1987, p. 44-45, 63, fig. 287-288.
[6] BUTTURINI 1987, p. 44-45, fig. 89, 93-100.

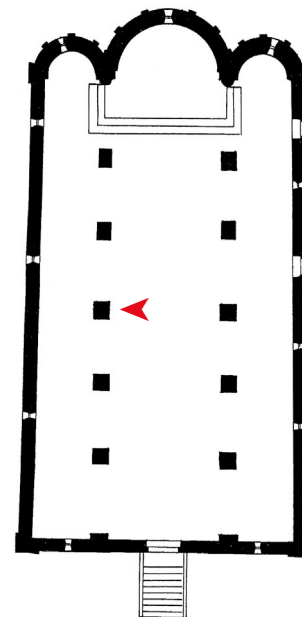
12

Affresco 13
Frammento di incerta identificazione
Datazione: seconda metà del XII secolo
Misure: cm. 27,5 × 17,5
Posizione: quarto pilastro di sinistra
Iscrizione: IC
Bibliografia: Pomello 1914, p. 31; Sandrini 1991, p. 104; Benini 1995, p. 261.

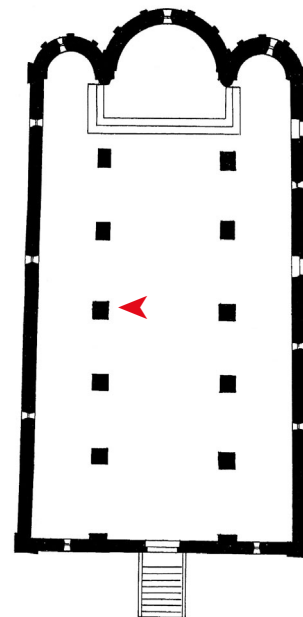
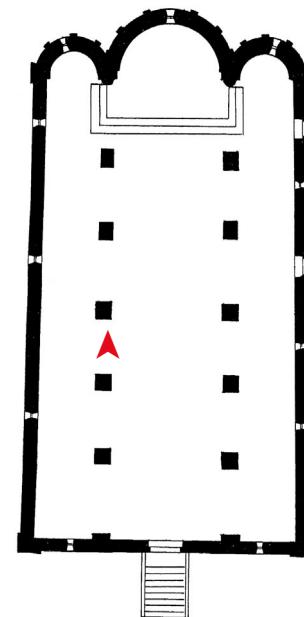
Si tratta in questo caso della terza ed ultima delle testimonianze conservatesi, riferibili alla decorazione più antica della chiesa.
Resta raffigurato un personaggio maschile, a giudicare dagli abiti, ma a causa delle dimensioni assai limitate del lacerto non è identificabile. Rivestito di un abito bianco, indossa un manto rosso dal quale spunta una mano aperta in atto benedicente, le cui dita lunghe e affusolate, identiche a quelle del personaggio descritto nel registro inferiore del precedente riquadro (n. 12), offrono la conferma di come i due dipinti siano opera dello stesso artista; la sinistra si trova invece appoggiata al fianco. Un indizio per svelare la sua identità ci viene, forse, dalle due lettere situate nella parte inferiore dell'immagine e che potrebbero essere sciolte come *Iesus Christus*, identificazione che Sandrini considera abbastanza plausibile[1], e che Benini dà per certa, considerando la pittura di stile giottesco[2]. Questo riferimento non è assolutamente sostenibile, perché il lacerto si collega strettamente a quelli trattati nelle schede precedenti, databili alla seconda metà del XII secolo. Basti confrontare la mano a palmo aperto con quella del personaggio appoggiato alla colonna raffigurato nel quarto pilastro (n. 12).

[1] Sandrini 1991, p. 104.
[2] Benini 1995, p. 261.

Affresco 14
Santa
Datazione: 1305 c.
Misure: cm. 105 × 80
Posizione: terzo pilastro di sinistra
Bibliografia: Pomello 1914, p. 27.

Di questa figura femminile oramai non rimangono che alcune tracce sparse della parte inferiore del corpo, coperto da un lungo abito verde e rosa con un mantello anch'esso rosa esternamente ma bianco internamente. Il fondo alle sue spalle è dipinto di giallo.
Nonostante le condizioni frammentarie del dipinto è facile riconoscere gli stessi modi del pittore Giovanni che si firmò nel 1305 sul terzo pilastro di sinistra, soprattutto nella foggia dell'abito e nelle vite strette delle figure che si ritrovano in tutte le sue opere presenti nella chiesa (n. 3, 6, 7, 16).

14

Affresco 15
Madonna in trono
Datazione: XIV secolo
Misure: cm. 67 × 75
Posizione: terzo pilastro di sinistra
Bibliografia: Pomello 1914, p. 27.

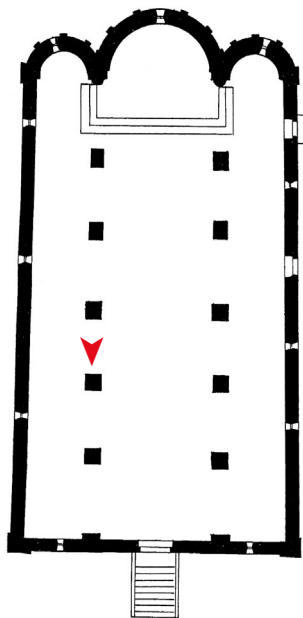
Benché, in data odierna, dell'originario soggetto rimangano solo delle tracce sbiadite e quasi illeggibili a causa dell'estensione delle lacune, si può ancora riconoscere la mezza figura di una vergine in trono, ieraticamente rivolta verso gli astanti. Il capo, circondato da un semplice nimbo che si sovrappone alla cornice e profilato da una doppia linea bianca e bruna, è coperto da un velo chiaro, continuazione della veste che mette in risalto i delicati lineamenti del viso e particolarmente gli occhi che traspaiono tra le abrasioni.
Tra le braccia cinge il figlioletto la cui presenza è determinata, purtroppo, solo dai capelli e da un parte della linea del volto. Le pessime condizioni di conservazione non consentono un'analisi più approfondita dell'opera.

15

Affresco 16
Santa con abito floreale
Datazione: 1305
Misure: cm. 170 × 78,5
Posizione: Terzo pilastro di sinistra
Iscrizione: EGO SVM/ IOH[an]ES C' À FA/ TO QUEST[a]/ SCRITUR[a]/ IN DIES S[…[/ FATE P[i]/ TURE CO[ompli]/ DO MCCCV/ SCRIPIS IOH[an]E
Bibliografia: Cipolla 1878, p. 299-303; Pomello 1914, p. 27; Bresciani 1962-1963, pp. 219-220 (nota n.4).

Sebbene il dipinto sia molto rovinato, i colori risultano abbastanza vivaci e leggibili. La figura rappresentata è quella di una santa vestita di un abito bianco decorato da numerose roselline rosa, colore che ritroviamo anche nel mantello dall'interno bianco, che le scende dalle spalle. L'identificazione del personaggio risulta impossibile sia perché la figura è mutila della testa, sia perché le mani – la sinistra appoggiata al fianco, la destra sollevata a mezz'aria davanti al corpo – non recano alcun attributo.
In base all'indicazione fornita da Cipolla «sotto la figura di una santa, di cui andò distrutta la testa, sul terzo pilastro a sinistra numerando dall'altare»[1], è stato possibile rintracciare l'immagine su cui si trova l'iscrizione sopra citata e, grazie ad un'attenta osservazione, si è riusciti a verificare che è ancora presente a lato della figura, nella zona inferiore, benché sia di difficile individuazione. Redatta in gotico maiuscolo venne scoperta negli anni '70 dell'Ottocento dall'allora parroco di Cerea, don Luigi Bennassuti e in seguito cadde nell'oblio tanto che nessuno è più stato in grado di localizzarla con precisione. Questa iscrizione, «profondamente grafita nella calce, quand'era ancor molle»[2] di pugno dell'autore fu comunque analizzata e integrata delle parti mancanti dal Cipolla che, per meglio studiarla e per l'interesse paleografico, ne realizzò un calco. Lo studioso rilevò che «il pittore Giovanni […] scriveva una lingua che dovrebbe essere stata latina, ma ch'era piuttosto volgare, o a dir meglio un miscuglio fra la lingua dotta, di cui era mal pratico, ed il linguaggio materno»[3], riscontrando inoltre che «il carattere gotico maiuscolo, è irregolare, rozzo: imperfetta ed irregolare è la direzione delle linee, non

essendo state queste preventivamente segnate»[4]. Oltremodo, definì questo Giovanni «prezioso per la storia dell'arte» dal momento che «l'abilità di lui come pittore non è dispregevole; le figure sono bensì ritte e stecchite come tutte quelle del tempo che non aveva sentito ancora l'influenza rigeneratrice di Cimabue e di Giotto, ma l'esecuzione è spesso amorosamente curata. Alcune teste specialmente hanno vita ed espressione»[5].

In seguito anche Bruno Bresciani citò l'iscrizione riportandola così come appariva senza alcuna integrazione, affermando inoltre che «è noto [...] che nel 1305 un certo Giovanni incise una iscrizione dalla quale si comprende essere egli l'autore delle pitture compiute in un periodo di tempo non bene determinato[...]. Gli affreschi si ritengono preziosi per la storia dell'arte ma se è abbastanza facile stabilirne l'epoca, l'identificazione del maestro Giovanni è tutt'altra impresa. Si ritiene anche che alcuni dipinti siano opera di mano diversa»[6].

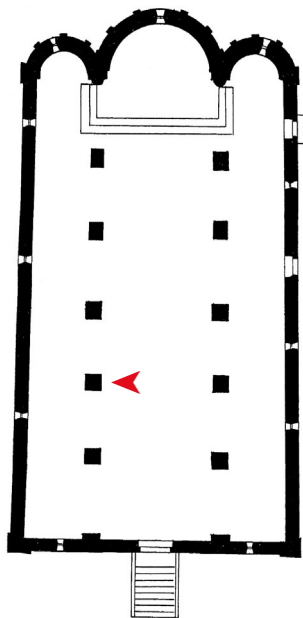
Alla luce dell'avvenuto riconoscimento del dipinto di Giovanni legato all'iscrizione, e grazie alle innegabili analogie e somiglianze riscontrate con le altre sante precedentemente descritte (n. 3, 6, 7, 14), appare chiaro come si tratti sempre di opere realizzate da questo misconosciuto artista. La loro analisi delinea un pittore ancora fortemente legato alla cultura di matrice duecentesca, come testimonia ad esempio la presenza in alcuni casi di un fondo a campiture piatte, nella fattispecie blu e verde, alle spalle delle sante. Le figure sono ieraticamente erette senza nessun accenno di resa volumetrica, delimitate da un tratto semplice e sottile. *Johannes* si presenta in sostanza come un pittore di gusto ampiamente popolare, situabile nell'ambito di quelli, tra cui il 'maestro Cicogna', fortemente ritardatari rispetto al rinnovamento portato dal giottismo che si stava velocemente affermando nel territorio veronese. Le figure 'ritte e stecchite' definiscono comunque un suo stile, che ne rende l'opera chiaramente riconoscibile ed identificabile.

[1] Cipolla 1878, p. 300.
[2] Cipolla 1878, p. 300.
[3] Cipolla 1878, p. 300.
[4] Cipolla 1878, p. 301.
[5] Cipolla 1878, p. 302.
[6] Bresciani 1962-1963, p. 219-220.

Affresco 17
Madonna con bambino e S. Anna
Datazione: 1350-1360
Misure: cm. 130 × 75
Posizione: secondo pilastro di sinistra
Bibliografia: Cipolla 1913, p. 50; Pomello 1914, p. 24;
La chiesa romanica 1988, p. 38; Sandrini 1991, p. 105; Benini 1995, p. 261.

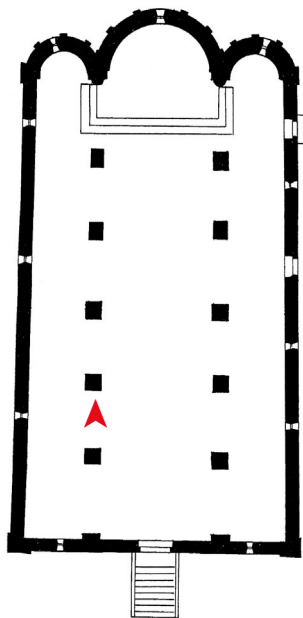
Seppur deturpata, ci troviamo senza dubbio dinnanzi ad una delle raffigurazioni qualitativamente più alte dell'intero complesso, citata ed identificata anche da Benini[1] e da Sandrini, il quale rileva una «discreta sensibilità del frescante nella resa dei chiaroscuri e dell'espressione, tra l'assorto e l'angosciato, dei tre volti»[3]. Il dipinto può essere idealmente suddiviso in due parti: una zona superiore, comprendente il tronco ed il viso delle figure, abbastanza ben leggibile ed una zona inferiore gravemente minata da molteplici lacune e abrasioni. Svetta la figura di S. Anna, anche per le sue dimensioni, rappresentata come un'anziana donna rivestita di una lunga veste che, coprendole anche il capo, si allunga sino a terra. Il volto, cinto da un semplice nimbo profilato da una doppia linea rossa, è modellato con estrema cura, ponendo in risalto alcuni particolari come gli occhi pensierosi e le rughe ai lati della bocca.
Sulle sue ginocchia sta seduta di tre-quarti Maria, raffigurata come una fanciulla dai capelli biondi incorniciati da un nimbo giallo, delimitato da tre linee nere concentriche. Essa indossa un abito giallo, dall'ampio scollo che, profilato da tre linee nere, lascia in vista parte delle spalle, stretto appena sotto il seno per poi ricadere con morbidi panneggi sino ai piedi. La parte inferiore della veste è stata molto probabilmente ritoccata in un periodo successivo alla realizzazione originale, aspetto riscontrabile nella maggior plasticità e volumetria con cui sono definiti i panneggi e nell'attenta indagine dei contrasti chiaroscurali determinati dalle pieghe stesse. I lineamenti del viso, tratteggiati con buona precisione, conferiscono alla vergine un'aria di grande serietà, sottolineata dalla linea della bocca, netta e diritta, dalle sopracciglia inarcate e dagli occhi intenti e fissi. Le braccia scendono sui fianchi, mentre le mani sono piegate a conca per accogliere e sorreggere il bimbo che tiene in grembo.

Gesù, dal canto suo, si trova seduto tra le braccia della madre e indossa una corta veste verde, simile nella foggia a quella di lei, che gli arriva però alle ginocchia. Il capo, dai biondi capelli arruffati, è incorniciato da un ampio nimbo definito da una doppia linea nera, su cui spicca una croce il cui contorno è dato da un tratto dello stesso colore. I lineamenti del viso e, in particolare, gli occhi piccoli ed attenti, gli conferiscono un aspetto maturo. Infine, mentre la mano destra si trova appoggiata al ginocchio corrispondente, quella sinistra, aperta, è appoggiata al petto.
Sulla destra, nella parte bassa del riquadro, si intravede quella che sembrerebbe una struttura lignea, probabilmente parte dello scranno sul quale siedono le figure. La loro postura di tre-quarti, l'una rispetto all'altra, conferisce una notevole profondità spaziale all'insieme e trova un termine di confronto nella 'S. Anna Metterza e santi' (la famiglia di Cristo) presente nella chiesa di S. Zeno Maggiore a Verona, presso l'absidiola destra[3], la cui datazione si attesta attorno alla metà del XIV secolo. La mancanza, nel caso dell'affresco di Cerea, della razzatura nei nimbi e di volumetria delle figure, descrive l'autore di quest'opera come un personaggio dotato di perizia, se confrontato con le altre maestranze che hanno lavorato nello stesso edificio, ma in ritardo rispetto al rapido rinnovamento giottesco dell'ambiente veronese, ravvivato dall'attività di Turone nel settimo decennio del Trecento, del quale si osservi ad esempio il 'Cristo crocifisso e santi' nella lunetta interna del portale laterale di S. Fermo a Verona del 1363. Di conseguenza, si ritiene che sia possibile annoverare l'autore di questo riquadro tra quella schiera di sconosciuti artisti attivi nel veronese in quel periodo, compreso all'incirca tra la metà ed il settimo decennio del Trecento, anni che prelusero all'avvento di due rinnovatori come Turone e, successivamente, Altichiero, che ebbero il grande merito di 'svecchiare' ed aggiornare la cultura pittorica cittadina ancora legata alla prima fase del giottismo e di cui questi anonimi artisti continuavano ancora ad essere portatori.

[1] BENINI 1995, p. 261.
[2] SANDRINI 1991, p. 105.
[3] COZZI 1992, p. 335 (fig. 450).

17

Affresco 18
Madonna in trono
Datazione: XIV secolo
Misure: cm. 146 × 72
Posizione: secondo pilastro di sinistra
Bibliografia: Pomello 1914, p. 24; *La chiesa romanica* 1988, p. 38.

L'immagine, anch'essa contenuta all'interno di una cornice, appare alquanto rovinata e sbiadita a causa del tempo e delle manomissioni subite.
La figura più integra risulta essere il bambino che, seduto tra le braccia della madre, indossa una lunga veste che ne ricopre interamente il corpo e lo fa risaltare in maniera decisa all'interno del riquadro. Dall'abito spiccano, per contrasto cromatico, il capo, dai capelli castano chiaro, coronato da un nimbo giallo chiaro decorato da semplici motivi floreali, e la mano destra che stringe il seno della madre che lo sta allattando. La mano sinistra è invece scomparsa con la ridipintura dell'abito di Maria.
La vergine, posta di tre-quarti, è una figura imponente, rivestita di un lungo mantello rosso che le ricopre anche il capo e che presenta ancora tracce di una decorazione a quadri; sotto di esso indossa una veste verde acceso. L'incarnato è di un candore latteo sia nel collo e nel volto, sia nella grande mano che regge il figlio, definita con buona perizia.
Di recente, plausibilmente in occasione del restauro del 1910-1912, il dipinto ha subito, come già precedentemente detto, delle manomissioni realizzate con materiali simili quasi a gessi colorati. Queste ripassature, che interessano principalmente Maria, i cui lineamenti del viso sono stati ricreati con una sottile linea di colore rosso, hanno anche determinato un abbassamento della qualità pittorica, visibile ad esempio nei tratti che evidenziano le pieghe del collo. Dietro la vergine si nota il trono anch'esso ridefinito graficamente con la sottolineatura delle due cuspidi, sia attraverso linee che ne fanno risaltare i contorni, sia attraverso semplici segni di carattere decorativo come i motivi fogliacei presenti all'apice delle cuspidi.

18

Affresco 19
S. Antonio abate
Datazione: prima metà del XIV secolo
Misure: cm. 126 × 72
Posizione: secondo pilastro di sinistra
Bibliografia: Pomello 1914, p. 24;
La chiesa romanica 1988, p. 38; Sandrini 1991, p. 105;
Benini 1995, p. 261.

Ieraticamente eretto in posizione frontale, il venerando santo è stato dipinto secondo i canoni consueti della sua iconografia. Un nimbo d'un giallo molto scuro contorna un rosso copricapo che riveste la fluente massa candida formata dalla barba e dai lunghi capelli che ricadono sulle spalle. Dello stesso colore rosso è la veste indossata dall'anziano personaggio, veste segnata solo da due sottili strisce bianche che scendono perpendicolarmente dalle spalle.
S. Antonio, tra le mani, stringe due oggetti: nella destra regge una campanella, mentre con la sinistra si appoggia ad un bastone, attributi che ne consentono la sicura identificazione, come già indicato anche da Sandrini[1] e da Benini[2].
L'incarnato del viso e delle mani si presenta molto pallido, quasi cereo. Questo fatto fa risaltare maggiormente i lineamenti del viso: la bocca dipinta con un rosso acceso che spicca con decisione sul candore della lunga barba, i grandi occhi spalancati, il naso dritto e le folte sopracciglia, definiti con tratti marcati che li fanno risaltare.
Ad un'osservazione più attenta è stato possibile scorgere alcuni tratti che mettono in relazione questo dipinto con quello raffigurante S. Zeno e un santo cavaliere (n. 4): l'ampio nimbo a doppia profilatura bianca e rossa che ricopre parte delle cornici; il taglio della bocca, agli angoli leggermente rivolto verso il basso; i grandi occhi del tutto simili a quelli del giovane cavaliere; il naso diritto che va a congiungersi con l'arcata sopraccigliare e, infine, le mani che, benché nel caso dei due santi siano coperte da guanti, sono pressoché identiche (si confronti, in particolar modo, la tecnica di raffigurare il pollice che si nota nella mano sinistra del S. Zeno, stretta a sostenere il pastorale e che si ritrova identica nella destra del S. Antonio che tiene la campanella). Questi aspetti comuni

sono sufficienti per poter affermare con ragionevole certezza che entrambi i dipinti sono opera dello stesso artista di retaggio ancora tardo-duecentesco. A conferma di ciò si consideri la presenza, alle spalle del santo, del fondo a campiture di colore piatte, la linearità e la semplicità grafica con cui è definita la figura, nonché la mancanza di una strutturazione spaziale che stacchi, sia il personaggio in questione, sia il S. Zeno e santo cavaliere (n. 4) dal forte bidimensionalismo di cui sono permeati.

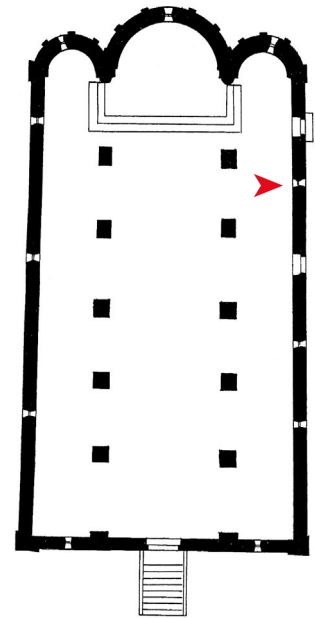
[1] Sandrini 1991, p. 105.
[2] Benini 1995, p. 261.

19

19

Affresco 20
Fascia decorativa a motivi vegetali
Datazione: XIII-XIV secolo
Posizione: Parete di destra, terza monofora
Bibliografia: inedito.

All'interno della prima monofora, a destra della porta d'entrata situata sul lato meridionale dell'edificio, si trova tutto ciò che rimane di una decorazione che molto probabilmente doveva abbellire le pareti interne della chiesa.
Compresa tra due fasce rosse, su di uno sfondo bianco, si sviluppa una figurazione a girali rossi al cui interno spiccano dei motivi fogliacei verdi stilizzati, di difficile decifrazione. A pregiudicare una corretta lettura concorrono inoltre sia l'ubicazione elevata sia il fatto che l'affresco, oltre ad essere molto rovinato, è anche di dimensioni assai limitate. In ogni caso, sulla scorta anche della schematicità e linearità grafica, si può affermare che si tratta di una figurazione ancora di matrice duecentesca che trova validi termini di confronto con altre decorazioni presenti nel contesto cittadino e, in particolare, con una fascia a girali nella zona del sottotetto nell'ala medioevale di palazzo Forti, segnalata da Paola Frattaroli[1]. Una simile tipologia di girali e motivi fogliacei, benché con una resa più complessa, è inoltre riscontrabile, sulla parete meridionale al primo piano della torre abbaziale di S. Zeno Maggiore, sul largo fregio «a doppi girali annodati a mascheroni mostruosi»[2] che corre sopra il grande affresco con l'omaggio all'imperatore, databile con tutta probabilità alla prima metà del XIII secolo.

[1] Frattaroli 1988, p. 241.
[2] Zuliani 1992, p. 11-42.

Bibliografia:

ARDUINI 1995-1996	F. ARDUINI, *La pieve di S. Floriano fra Tre e Quattrocento. Territorio, clero, economia.* Tesi di laurea discussa nella Università degli Studi di Verona, a. a. 1995-1996; relatore A. Castagnetti.
ARSLAN 1939	W. ARSLAN, *L'architettura romanica veronese.* Verona 1939.
ARSLAN 1943	E. ARSLAN, *La pittura e la scultura veronese dal sec. VIII al sec. XIII.* Milano 1943.
BARBARO 1998	E. BARBARO, *Visitationum liber diocesis veronensis ab anno 1454 ad annum 1460*; a c. di S. TONOLLI. Verona 1998.
BENINI 1995	G. BENINI, *Le chiese romaniche nel territorio veronese. Guida storico-artistica.* Verona 1995.
BETTINI 1963-1964	S. BETTINI, *La pittura veneta dalle origini al Duecento.* Corso di Storia dell'arte medievale; Istituto di Storia dell'arte, Università di Padova, a. a. 1963-1964.
BIBLIOTHECA SANCTORUM 1967	*Bibliotheca Sanctorum*, v. 8 (Liadan-Marzio). Roma 1967.
BORDONE 2003	R. BORDONE, *Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura europea della prima metà del Novecento.* In: *Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura urbana. Antonio Avena e la Verona del primo Novecento*; a c. di P. MARINI. Verona 2003, p. 53-61.
BRESCIANI 1933	B. BRESCIANI, *Terre e castella delle basse veronesi.* Bergamo 1933.

BRESCIANI 1938 — B. BRESCIANI, *Vestigia e visioni.* Verona 1938.

BRESCIANI 1962-1963 — B. BRESCIANI, *Due chiese, come erano e come appaiono al presente*. In 'Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona', v. CXXXIX (1962-1963), p. 219-223.

BRESCIANI 1967-1968 — B. BRESCIANI, *Il palazzo dei Merli a Pradelle di Gazzo Veronese*. In 'Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona', CXLIV (1967-1968), p. 199-207.

BRESCIANI 2000a — B. BRESCIANI, *Su come chiamare gli abitanti di Cerea*. In: *Tra storia e memoria. Cerea negli scritti di Bruno Bresciani*; a c. di A. FERRARESE. S. Pietro di Legnago 2000, p. 75-79.

BRESCIANI 2000b — B. BRESCIANI, *Una chiesa romanica a Cerea*. In: *Tra storia e memoria. Cerea negli scritti di Bruno Bresciani*; a c. di A. FERRARESE. S. Pietro di Legnago 2000, p. 91-96.

BRESCIANI 2000c — B. BRESCIANI, *Un carme e un chiostro del Carmelo*. In: *Tra storia e memoria. Cerea negli scritti di Bruno Bresciani*; a c. di A. FERRARESE. S. Pietro di Legnago 2000, p. 97-99.

BRESCIANI 2000d — B. BRESCIANI, *Due chiese, come erano e come appaiono al presente*. In: *Tra storia e memoria. Cerea negli scritti di Bruno Bresciani*; a c. di A. FERRARESE. S. Pietro di Legnago 2000, p. 100-103.

BRESCIANI 2000e — B. BRESCIANI, *Orizzonti di paese*. In: *Tra storia e memoria. Cerea negli scritti di Bruno Bresciani*; a c. di A. FERRARESE. S. Pietro di Legnago 2000, p. 135-175.

BRUGNOLI 1994 — P. BRUGNOLI, *Carlo Cipolla e la tutela dei beni artistici*. In: *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*; a c. di G. M. VARANINI. Verona 1994.

BRUGNOLI 2001 — P. BRUGNOLI, *Il Palazzo della Provincia già dimora di Cangrande a Verona*. Verona 2001.

BUTTURINI 1987 — F. BUTTURINI, *La pittura frescale dell'anno Mille nella diocesi di Verona*. Verona 1987.

CALABI 2002 — D. CALABI, *Le tante tessere di un mosaico biografico*. In: *Camillo Boito. Un protagonista dell'ottocento italiano*; a c. di G. ZUCCONI e T. SERENA. Venezia 2002, p. 13-21.

CARMAGNANI 1880 — A. CARMAGNANI, *Cenni storici su Cerea*. Milano 1880 [rist. anastatica a c. di A. FERRARESE. S. Pietro di Legnago 2003].

CASTAGNETTI 1976 — A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di 'Tillida' dall'alto medioevo al secolo XIII*. Roma 1976.

CASTAGNETTI 1977 — A. CASTAGNETTI, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*. In: *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*; a cura di G. BORELLI. Verona 1977, v. I, p. 33-138.

CHIAPPA – SANDRINI 1991 — B. CHIAPPA – A. SANDRINI, *La costruzione della nuova parrocchiale*. In: *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*; a c. di B. CHIAPPA e A. SANDRINI. Vago di Lavagno 1991, p. 235-238.

CHIAPPA 1986 — B. CHIAPPA, *I Dionisi: vicende di un casato e di*

un patrimonio. In: *Villa Dionisi a Cerea*; a c. di B. CHIAPPA e A. SANDRINI. Verona 1986, p. 11-34.

CIPOLLA 1878 — C. CIPOLLA, *Due iscrizioni volgari del secolo XIV, lettera a Mons. G. B. C. Co. Giuliari*. In 'Archivio veneto', XVI (1878), parte II, p. 299-303.

CIPOLLA 1913 — C. CIPOLLA, *Un'antica chiesa a Cerea nel Veronese*. In 'Arte e storia', XXXII (1913), fasc. 2, p. 49-51.

CONFORTI 1994 — G. CONFORTI, *Trecca Giuseppe*. In: *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*; a c. di P. BRUGNOLI e A. SANDRINI. Verona 1994, p. 508-509.

COZZI 1992 — E. COZZI, *Verona*. In: *La pittura nel Veneto. Il Trecento*. Milano 1992, p. 303-379.

CUPPINI 1969 — M. T. CUPPINI, *La pittura a Verona e nel territorio veronese dal principio del sec. XIV alla metà del Quattrocento*. In: *Verona e il suo territorio*. Verona 1969, v. III, t. 2, p. 286-366.

DA LISCA 1940-1941 — A. DA LISCA, *La chiesa di S. Maria maggiore al Gazzo Veronese*. In 'Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona', CXIX (1940-1941), p. 131-176.

DE MARCHI 2000 — A. DE MARCHI, *Il momento sperimentale. La prima diffusione del giottismo*. In: *Trecento: pittori gotici a Bolzano*. Catalogo della mostra; a c. di A. DE MARCHI, T. FRANCO, S. SPADA PINTARELLI. Bolzano 2000, p. 47-75.

FERRARESE 2000 — A. FERRARESE, *L'evoluzione demografica di una comunità veneta in età moderna. Cerea tra XVI e*

XIX secolo. Verona 2000.

FERRARESE 2000a — A. FERRARESE, *Tra storia e memoria. Bruno Bresciani (1881-1977)*. In: *Tra storia e memoria. Cerea negli scritti di Bruno Bresciani*; a c. di A. FERRARESE. S. Pietro di Legnago 2000, p. 9-26.

FERRARESE 2000b — A. FERRARESE, *Cartografi, agrimensori e farmacisti. La famiglia Bresciani a Cerea tra XVIII e XX secolo*. In: *Tra storia e memoria. Cerea negli scritti di Bruno Bresciani*; a c. di A. FERRARESE. S. Pietro di Legnago 2000, p. 219-228.

FERRARESE 2003 — A. FERRARESE, *Il 'raccoglitore delle patrie memorie'. Nereo Grigolli e la storia di Cerea*. In: N. GRIGOLLI, *Memorie sopra Cerea*. Verona 1885; ristampa anastatica a c. di A. FERRARESE. S. Pietro di Legnago 2003, p. IX-CXII.

FERRARESE 2004 — A. FERRARESE, *Il 'Ricovero'. Un secolo di assistenza nella storia della 'Casa De Battisti' di Cerea*. S. Pietro di Legnago 2004.

FINATO 1921 — *Alla memoria santa e benedetta di Teodorico Finato*. Verona [s. d. ma 1921-1922], p. 7-62.

FLORES D'ARCAIS 1981 — F. FLORES D'ARCAIS, *Per una lettura dell'architettura chiesastica nel territorio veronese tra alto e basso medioevo*. In: *Chiese e monasteri nel territorio veronese*; a c. di G. BORELLI. Verona 1981, p. 439-492.

FORCHIELLI 1938 — G. FORCHIELLI, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel veronese*. Bologna 1938.

FRANZONI 1991 — L. FRANZONI, *Il territorio di Cerea in età romana*. In: *Cerea. Storia di una comunità attraverso i*

secoli; a c. di B. CHIAPPA e A. SANDRINI. Vago di Lavagno 1991, p. 41-62.

FRANZONI 1993 — L. FRANZONI, *'Tectum suffictari more Iesuatorum'*. In 'Verona illustrata', 1993, fasc. 6, p. 23-28.

FRATTAROLI 1988 — P. FRATTAROLI, *Le decorazioni di interni in Castelvecchio*. In: *Gli Scaligeri 1277-1387*; a c. di G. M. VARANINI. Verona 1988, p. 237-243.

GAZZOLA 1978-1979 — P. GAZZOLA, *Bruno Bresciani*. In 'Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona', CLV (1978-1979), p. 21-34.

GIORDANO 1991 — V. GIORDANO, *Repertorio cartografico: materiali per una lettura del territorio ceretano*. In: *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*; a c. di B. CHIAPPA e A. SANDRINI. Vago di Lavagno 1991, p. 193-220.

GIULIARI 1880 — G. B. C. GIULIARI, *Le epigrafi veronesi in volgare*. Verona 1880.
[Pubblicazione 'Per le nobilissime nozze Castelbarco Visconti Simonetta – Pindemonte Rezzonico; Nuova serie di aneddoti XXVIII']

GRIGOLLI 1885 — N. GRIGOLLI, *Memorie sopra Cerea*. Verona 1885 [ristampa anastatica a c. di A. FERRARESE. S. Pietro di Legnago 2003].

GRIMOLDI 1994 — A. GRIMOLDI, *Restauri a Verona: cultura e pubblico 1866-1940*. In: *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*; a c. di P. BRUGNOLI e A. SANDRINI. Verona 1994, p. 121-193.

KAFTAL 1978 — G. KAFTAL, *Iconography of the Saints in the Painting of North-East Italy*. In: *Saints in Italian Art*; a c. di G. KAFTAL e F. BISOGNI. Florence 1978.

La chiesa romanica 1988 — *La chiesa romanica di S. Zeno a Cerea*. In 'Banca popolare di Verona. Notiziario', XLIX (1988), fasc. 1, p. 35-40.

Le carte del capitolo 1998 — *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona. I (1101-1151)*; a c. di E. LANZA. Roma 1998.

LEONI 2003 — P. LEONI, *Visita pastorale a chiese della diocesi di Verona (*ordinata*) anni 1692-1697*; a c. dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona. Verona 2003.

Liber visitationis 1999 — *Liber visitationis anni MDLIX. Visite di vicari a chiese extraurbane*; a c. dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona. Verona 1999.

LIPPOMANO 1999 — L. LIPPOMANO, *Visitationum libri dioecesis veronensis annorum 1553 et 1555*; a c. dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona. Verona 1999.

LIRUTI 2004 — I. LIRUTI, *Diari e Documenti*; a c. dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona. Verona 2004.

LORENZONI 1994 — G. LORENZONI, *La pittura medievale nel Veneto*. In: *La pittura in Italia. L'altomedioevo*. Milano 1994, p. 105-112.

MARCHINI 1981 — G. P. MARCHINI, *San Fermo Maggiore*. Verona 1981.

MARTELLETTO 1991 — M. G. MARTELLETTO, *Il restauro della chiesa di*

S. Zeno. In: *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*; a c. di B. CHIAPPA e A. SANDRINI. Vago di Lavagno 1991, p. 107-110.

MILLER 1998 — M. C. MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*. Verona 1998 (ed. or. *The Formation of a Medieval Church. Ecclesiastical Change in Verona, 950-1150*. Ithaca-London 1993).

NAVOLTA 1988 — L. NAVOLTA, *I libri delle monache: le leggende di S. Giorgio e di S. Margherita*. In: *Gli Scaligeri 1277-1387*; a c. di G. M. VARANINI. Verona 1988, p. 467-468.

ONGARO 1912 — M. ONGARO, *Cronaca dei ristauri dei progetti e dell'azione tutta dell'Ufficio regionale ora Soprintendenza dei Monumenti di Venezia*. Venezia 1912.

PEREZ POMPEI 1954 — C. PEREZ-POMPEI, *La chiesa di S. Fermo Maggiore*. Verona 1954.

PIGHI 1905 — A. PIGHI, *La Chiesetta di S. Zeno di Cerea*. In 'Verona fedele', XXXIV, n. 130 (8 giugno 1905), p. 1.

PISANI I 2003 — S. PISANI I, *Prima visita pastorale alle chiese della città e diocesi di Verona anni 1654-1661*; a c. dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona. Verona 2003.

PISANI I 2003a — S. PISANI I, *Seconda visita pastorale a chiese della diocesi di Verona anni 1662-1666*; a c. dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona. Verona 2003.

PISANI II 2003 — S. PISANI II, *Visita pastorale a chiese della città e diocesi di Verona anni 1669-1684*; a c.

dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona. Verona 2003.

POMELLO 1914 — A. POMELLO, *La chiesa antica di S. Zenone di Cerea*. Villafranca 1914.

Riforma pretridentina 1989 — *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G. M. Giberti 1525-1542*; a c. di A. FASANI. Vicenza 1989.

RIGOLI 1994a — P. RIGOLI, *Da Lisca Alessandro*. In: *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*; a c. di P. BRUGNOLI e A. SANDRINI. Verona 1994, p. 423-425.

RIGOLI 1994b — P. RIGOLI, *Bresciani Bruno*. In: *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*; a c. di P. BRUGNOLI e A. SANDRINI. Verona 1994, p. 412-413.

ROMANINI 1964 — A. M. ROMANINI, *L'arte romanica. La pittura*. In: *Verona e il suo territorio*. Verona 1964, v. II, p. 745-771.

ROSSINI 1981 — E. ROSSINI, *Insediamenti, chiese e monasteri nel territorio di Verona*. In: *Chiese e monasteri nel territorio veronese*; a c. di G. BORELLI. Verona 1981, p. 45-98.

SANDBERG VAVALÀ 1926 — E. SANDBERG VAVALÀ, *La pittura veronese del Trecento e del primo Quattrocento*. Verona 1926.

SANDRINI 1991 — A. SANDRINI, *La chiesa romanica di S. Zeno*. In: *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*; a c. di B. CHIAPPA e A. SANDRINI. Vago di Lavagno 1991, p. 103-105.

SCOLA GAGLIARDI 1991 — R. SCOLA GAGLIARDI, *Le corti rurali tra Adige e Menago dal XV al XIX secolo*. Verona 1991.

SCOLA GAGLIARDI 1997	R. SCOLA GAGLIARDI, *Le corti rurali tra Tartaro e Tione dal XV al XIX secolo*. S. Pietro di Legnago 1997.
SCOLA GAGLIARDI 1999	R. SCOLA GAGLIARDI, *L'immagine della pianura veronese dal Tregnon all'Adige attraverso la cartografia veneta (secoli XVI-XIX)*. S. Pietro di Legnago 1999.
SIMEONI 1909	L. SIMEONI, *Verona. Guida storico-artistica della città e provincia*. Verona 1909.
SIMEONI 1953	L. SIMEONI, *Verona. Guida storico-artistica della città e provincia*; a c. di U. ZANNONI. Verona 1953.
SORMANI MORETTI 1904	L. SORMANI MORETTI, *La provincia di Verona*. Firenze 1904.
SUITNER 1991	G. SUITNER, *L'architettura religiosa medievale nel Veneto di terraferma (1024-1329)*. In: *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*; a c. di A. CASTAGNETTI e G. M. VARANINI. Verona 1991, p. 495-591.
TAMBORRINO 2002	R. TAMBORRINO, *Boito, Viollet-Le-Duc e il 'metodo storico'*. In: *Camillo Boito. Un protagonista dell'ottocento italiano*; a c. di G. ZUCCONI e T. SERENA. Venezia 2002, p. 23-36.
TRECCA 1907	G. TRECCA, *S. Salvaro di S. Pietro di Legnago ed i suoi restauri*. Legnago 1907.
TREGNAGHI 1964	L. TREGNAGHI, *Chiese romaniche del medio e basso veronese*. Verona 1964.
VALIER 2000	A. VALIER, *Visite pastorali a chiese extraurbane della diocesi di Verona anni 1592-1599*; a c.

dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona. Verona 2000.

VALIER 2001 — A. VALIER, *Visite pastorali a chiese della diocesi di Verona anni 1565-1589*; a c. dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona. Verona 2001.

VIOLANTE 1984 — C. VIOLANTE, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento*. In: *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*. Roma 1984, v. I, p. 3-41.

ZUCCONI 1997 — G. ZUCCONI, *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale 1855-1890*. Venezia 1997.

ZUCCONI 2000a — G. ZUCCONI, *Camillo Boito, un'archeologia per il futuro*. In: *Camillo Boito. Un'architettura per l'Italia unita*; a c. di G. ZUCCONI e F. CASTELLANI. Venezia 2000, p. 3-8.

ZUCCONI 2002 — G. ZUCCONI, *Gli studi boitiani oggi, tra specialismo e generalismo*. In: *Camillo Boito. Un protagonista dell'ottocento italiano*; a c. di G. ZUCCONI e T. SERENA. Venezia 2002, p. 1-9.

ZULIANI 1974 — F. ZULIANI, *Il maestro del Redentore*. In: *Maestri della pittura veronese*; a c. di P. BRUGNOLI. Verona 1974, p. 23-30.

Indice (in maiuscoletto i nomi degli autori):

Adelardi (famiglia): 111.
Alberti M.: 14.
Altichiero (pittore, sec. XIV): 116, 117, 168.
ARDUINI F.: 21.
ARSLAN W.: 44, 80, 83, 84, 86, 111, 112, 113, 115, 118.
Bacilieri B.: 71, 73, 86.
Baia F.: 48, 57, 61, 82.
Balconi V.: 35, 80.
Barbacci V.: 87, 88.
BARBARO E.: 3, 20.
Bartilora P. A.: 97.
Barziza G. B.: XIII.
BENINI G.: 22, 83, 84, 86, 119, 125, 127, 131, 132, 139, 143, 145, 146, 152, 154, 158, 167, 168, 173, 174.
Bennassuti L.: XXV, 31, 33, 35, 80, 89, 90, 91, 104, 164.
Benoni A.: 8, 13, 14, 16, 17.
Bernardo (vescovo di Verona): 89.
Bertelè U.: 88.
BETTINI S.: 118.
Biancolini G. B.: 21, 89, 92.
Boito C.: XIX.
Bologna A.: XXX, 61, 62, 87.
BORDONE R.: XXIX.
Bragadin (famiglia): 21.
Bragadin G.: 17, 84.
Brenzoni C.: 20.
BRESCIANI B.: XV, XIX, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, 20, 23, 27, 31, 32, 34, 44, 47, 51, 58, 59, 61, 62, 63, 65, 66, 68, 71, 73, 76, 79, 80, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 92, 94, 95, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 112, 118, 119, 164, 165.
Bresciani F.: 27, 65.
Bresciani G. A.: 65.
Brugnoli B.: 5, 6.
BRUGNOLI P.: XIX, XXX.
Brunacii (o *Brunettus*) N.: 10, 11.
BUTTURINI F.: 115, 118, 152, 153, 154.
CALABI D.: XXIX.
Canal (famiglia): 21.
Canossa (famiglia): 71.
Canossa B.: 111.
Canossa M.: 80, 89, 92, 111.
CARMAGNANI A.: 31, 80, 86.
Carmagnani V.: 45.
CASTAGNETTI A.: 20, 21, 118.
Cavallaro A.: XXX, 45, 61, 62, 87.
Celini G.: 25.
Cerea P.: 8, 9.
Cheregatum G. D.: 20.
CHIAPPA B.: 23, 84.
Chioldo G.: 15.
Cimabue: 165.
CIPOLLA C.: XIX, XXII, XXIII, XXV, XXVI, XXIX, XXX, 33, 69, 71, 82, 83, 84, 86, 87, 90, 103, 104, 105, 106, 118, 119, 125, 126, 127, 145, 146, 164, 165, 167.
Cipolla F.: 33.
CONFORTI G.: 82.
COZZI E.: 118, 120, 121, 127, 168.
CUPPINI M. T.: 116, 118.
DA LISCA A.: XIX, XXIV, XXV, XXVI, XXX, 39, 45, 47, 48, 51, 53, 54, 57, 58, 59, 61, 62, 63, 68, 71, 82, 83, 84, 85, 86.
Dall'Abaco G.: 19.
Dalli Pontoni I.: 5, 6.
Dante G. B.: 26.
De Battisti G.: 26, 44, 45, 81, 82.
De Careriis B.: 21.
De Careriis F.: 21.
De Facinis G. P.: 20.
DE MARCHI A.: 118, 121.
De Medici (famiglia): 44.
De Rossi G. B.: 92.
De Rubeis L.: 97.
De S. Quirico G.: 4.

De Sevarolis G. M.: 4, 7.
Della Scala G.: 92.
Di Remi G. B.: 19.
Dionisi G. G.: 18, 19, 29.
Dionisi G.: 24.
Eriprando (arcidiacono di Cerea, sec. X): 111.
Eugenio III (papa): 111.
FERRARESE A.: XXX, 25, 80, 82.
Ferrari De Salvo G.: 27.
Filippini V.: 76.
Finato P.: 87, 88.
Finato T.: 33, 38, 41, 48, 59, 81, 82, 83, 86.
Fiorini T.: 16.
FLORES D'ARCAIS F.: 80, 84, 86, 111, 112, 113, 118.
FORCHIELLI G.: 20, 21, 118.
FRANZONI L.: 26, 27, 86.
FRATTAROLI P.: 178.
Fulin R.: 90.
Galese B.: 8, 10.
GAZZOLA P.: XXX, 82, 88.
Gerardus (arciprete di Cerea, sec. XV): 3.
Giannese G. B.: 13.
Giberti G. M.: 4, 7, 9, 24, 26, 66, 111, 112.
GIORDANO V.: 84.
Giotto: 165.
Girlanda C.: XXIX, XXX, 61, 87.
GIULIARI G. B. C.: 31, 33, 80, 89, 90, 92, 104, 106.
Giustiniani N. A.: 23.
Gornizai A.: 16.
Gradenigo M.: 16.
Grasser G.: 29.
GRIGOLLI N.: XXVII, XXVIII, XXX, 80, 84, 86, 103.
GRIMOLDI A.: XXIV, XXV, XXVII, XXIX, XXX.
Johannes (pittore di S. Zeno di Cerea): 89, 91, 103, 116, 119, 126, 129, 139, 141, 145, 148, 160, 164, 165.
KAFTAL G.: 125, 126, 127, 131, 132.
LEONI P.: 15, 23.
Lia P.: XXIX, 44, 45, 47.
LIPPOMANO L.: 10, 11, 22, 24, 25.
LIRUTI I.: 27.
LORENZONI G.: 118.
Maggi L.: 27.
Maraini E.: 47, 51, 53, 54, 71, 82, 83, 86.
MARCHINI G. P.: 118, 154.
MARTELLETTO M. G.: 32, 34, 80, 81, 82, 84, 85, 86, 118.
Mattei M.: 25.
Melchiori L.: 30, 31, 45.
Merlin G.: 27, 33, 34, 47, 62, 81.
Miller M. C.: 20.
Montano P. A.: 25.
Morosini G.: 23.
Muselli G.: 92.
Nardi A.: 99, 104, 106.
NAVOLTA L.: 127.
ONGARO M.: XXIV, XXX, 54, 80, 81, 82, 83, 84.
Ormaneto N.: 11, 12.
Ottolini (famiglia): 21.
PEREZ POMPEI C.: 118, 154.
Perini L.: XXX, 51, 61, 62, 87.
Persani G.: 20.
PIGHI A.: XXIII, XXIX, 20, 32, 80, 82.
PISANI S. (I): 12, 22, 39.
PISANI S. (II): 15, 23.
POMELLO A.: XXII, XXIV, XXV, XXVI, XXIX, XXX, 63, 68, 80, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 97, 99, 102, 104, 105, 106, 111, 118, 120, 125, 129, 131, 136, 139, 141, 143, 145, 148, 150, 152, 158, 160, 162, 164, 167, 171, 173.
Raimondi G.: XXX, 61, 62, 87.
Ranke L.: XXIX.
Rigatelli F.: 13.
RIGOLI P.: 82.
ROMANINI A. M.: 118.
ROSSINI E.: 20.
Roveda (famiglia): 27.
Ruschi G. B.: 26.

Sandberg Vavalà E.: 118.
Sandrini A.: 80, 84, 86, 118, 119, 131, 132, 148, 152, 154, 158, 167, 168, 173, 174.
Savina E.: 88.
Scapini L.: 35, 80, 81.
Scola Gagliardi R.: 27, 84.
Simeoni L.: 80, 84, 97, 111, 118.
Sormani Moretti L.: 85.
Sorte C.: 8, 10.
Stridonio F.: 9.
Suitner G.: 84.
Tamborrino R.: XXIX.
Tomasoni T.: 10.
Trecca G.: XXI, XXII, XXIII, XXIX, 44, 45, 82.
Tregnaghi L.: 83, 84, 111, 112, 113, 118.
Turone (pittore, sec. XIV): 116, 168.
Valier A.: 5, 11, 12, 22, 24, 25.
Venturi G.: 89.
Violante C.: 20.
Zinza S.: 18, 23.
Zucconi G.: XXII, XXVI, XXVII, XXIX, XXX.
Zuffetto (vescovo di Verona): 89.
Zuliani F.: 118, 178.